Primo Levi

I sommersi e i salvati

Einaudi tascabili

© 1986 e 1991 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

Prima edizione «Gli struzzi» 1986

VISIT…

P

Il primo libro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, uscì nel 1947 in 2.500 copie presso l'editore De Silva di Torino. Ebbe una buona accoglienza da parte della critica, e Italo Calvino lo definì sull'«Unità»: «Un magnifico libro, che non è solo una testimonianza efficacissima, ma ha pagine di autentica potenza narrativa». Ma la vendita andò a rilento, e l'alluvione di Firenze nel 1966 fece in tempo ad annegarne le ultime 600 copie tenacemente resistenti in un deposito di libri invenduti. Intanto, però, l'editore Einaudi aveva ripubblicato nel 1957 *Se questo è un uomo* nella collana dei «Saggi», e, in quell'occasione, Arrigo Cacumi aveva definito Primo Levi su «La Stampa»: «pittore stupendo senz'ombra di retorica o di declamazione».

«Per mia fortuna, sono stato deportato ad Auschwitz solo nel 1944», si può leggere nella prefazione del 1947 a *Se questo è un uomo*, «e cioè dopo che il governo tedesco, causa la crescente scarsità di mano d'opera, aveva stabilito di allungare la vita media dei prigionieri da eliminarsi, concedendo sensibili miglioramenti nel tenor di vita e sospendendo temporaneamente le uccisioni ad arbitrio dei singoli. Perciò questo mio libro, in fatto di particolari atroci, non aggiunge nulla a quanto è ormai noto ai lettori di tutto il mondo sull'inquietante argomento dei campi di distruzione. Esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano...»

Nonostante la difficoltosa partenza, *Se questo è un uomo* ha conosciuto un grande consenso di pubblico. Edizioni su edizioni italiane, traduzioni in otto o nove lingue, tedesco compreso, adattamenti per la radio e per il teatro in Italia e all'estero. Ma nel

1986 Primo Levi ha voluto riprender l'argomento in questo *I sommersi e i salvati* pubblicato da Einaudi nella collana «Gli struzzi», motivando la sua decisione con la solita appassionata e appassionante chiarezza. Proprio perché superstite, Primo Levi ha affermato di non considerarsi un testimone. Questa è la nozione scomoda di cui ha preso conoscenza negli anni passati dopo l'uscita di *Se questo è un uomo,* leggendo le memorie altrui e rileggendo le sue.

I sopravvissuti sono una minoranza anomala oltre che esigua, quelli che per loro prevaricazione, abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo: i salvati, insomma. Chi, il fondo, lo ha toccato davvero, i testimoni integrali, la cui deposizione avrebbe avuto significato generale, sono scomparsi: i sommersi, appunto. La regola è quella dei sommersi, quella dei salvati l'eccezione. E ai salvati spetta, quindi, il compito di raccontare e analizzare, oltre alla loro esperienza, l'esperienza degli altri, dei sommersi, sebbene sia un discorso in conto terzi e in chi racconta e analizza per delega non data diventi spesso persino troppo brutale la consapevolezza che i sommersi, anche se avessero avuto a disposizione carta e penna, non avrebbero ugualmente testimoniato, poiché la loro morte era cominciata prima di quella corporale.

E chi racconta e analizza oggi ha un'altra consapevolezza, altrettanto, se non maggiormente, brutale:

«L'esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell'Occidente, e sempre più estranea si va facendo man mano che passano gli anni. Per i giovani degli anni Cinquanta e Sessanta erano cose dei loro padri; se ne parlava in famiglia, i ricordi conservavano ancora la freschezza delle cose viste. Per i giovani degli anni

Ottanta, sono cose dei loro nonni: lontane, sfumate, "storiche". Essi sono assillati dai problemi d'oggi, diversi, urgenti: la minaccia nucleare, l'esplosione demografica, le tecnologie che si rinnovano freneticamente e a cui occorre adattarci... » *I sommersi e i salvati,* un libro contro l'oblio, è uscito, come s'è detto, nel 1986. L'11 aprile 1987 Primo Levi si è ucciso nella sua Torino, a sessantotto anni.

I sommersi e i salvati

Since then, at an uncertain hour,
That agony returns:
And till my ghastly tale is told
This heart within me burns.

S.T. Coleridge,

The Rime o! the Ancien tMariner,

vv. 582-85.

Prefazione

Le prime notizie sui campi d'annientamento nazisti hanno cominciato a diffondersi nell'anno cruciale 1942. Erano notizie vaghe, tuttavia fra loro concordi: delineavano una strage di proporzioni così vaste, di una crudeltà così spinta, di motivazioni così intricate, che il pubblico tendeva a rifiutarle per la loro stessa enormità. È significativo come questo rifiuto fosse stato previsto con ampio anticipo dagli stessi colpevoli; molti sopravvissuti (tra gli altri, Simon Wiesenthal nelle ultime pagine di *Gli assassini sono fra noi*, Garzanti, Milano 1970) ricordano che i militi delle SS si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri: «In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi. La storia dei Lager, saremo noi a dettarla».

Curiosamente, questo stesso pensiero (« se anche raccontassimo, non saremmo creduti») affiorava in forma di sogno notturno dalla disperazione dei prigionieri. Quasi tutti i reduci, a voce o nelle loro memorie scritte, ricordano un sogno che ricorreva spesso nelle notti di prigionia, vario nei particolari ma unico nella sostanza: di essere tornati a casa, di raccontare con passione e sollievo le loro sofferenze

passate rivolgendosi ad una persona cara, e di non essere creduti, anzi, neppure ascoltati. Nella forma più tipica (e più crudele), l'interlocutore si voltava e se ne andava in silenzio. É questo un tema su cui ritorneremo, ma fin da adesso è importante sottolineare come entrambe le parti, le vittime e gli oppressori, avessero viva la consapevolezza dell'enormità, e quindi della non credibilità, di quanto avveniva nei Lager: e, possiamo aggiungere qui, non solo nei Lager, ma nei ghetti, nelle retrovie del fronte orientale, nelle stazioni di polizia, negli asili per i minorati mentali.

Fortunatamente le cose non sono andate come le vittime temevano e come i nazisti speravano. Anche la più perfetta delle organizzazioni presenta lacune, e la Germania di Hitler, soprattutto negli ultimi mesi prima del crollo, era lontana dall'essere una macchina perfetta. Molte delle prove materiali degli stermini di massa furono soppresse, o si cercò più o meno abilmente di sopprimerle: nell'autunno del 1944 i nazisti fecero saltare le camere a gas e i crematori di Auschwitz, ma le rovine ci sono ancora, e a dispetto delle contorsioni degli epigoni è difficile giustificarne la funzione ricorrendo ad ipotesi fantasiose. Il ghetto di Varsavia, dopo la famosa insurrezione della primavera del 1943, fu raso al suolo, ma la cura sovrumana di alcuni combattenti-storici (storici di se stessi!) fece si che, tra le macerie spesse molti metri, o contrabbandata al di là del muro, altri storici ritrovassero la testimonianza di come, giorno per giorno, quel ghetto sia vissuto e sia morto. Tutti gli archivi dei Lager sono stati bruciati negli ultimi giorni di guerra, e questa è stata veramente una perdita irrimediabile, tanto che ancora oggi si discute se le vittime siano state quattro o sei od otto milioni: ma sempre di milioni si parla. Prima che i nazisti facessero ricorso ai giganteschi crematori multipli, gli innumerevoli cadaveri stessi delle vittime, uccise deliberatamente o consumate dagli stenti e dalle malattie, potevano costituire una prova, e dovevano essere fatti sparire in qualche modo. La prima soluzione, macabra al punto da fare esitare a parlarne, era stata quella di accatastare semplicemente i corpi, centinaia di migliaia di corpi, in grandi fosse comuni, il che fu fatto segnatamente a Treblinka, in altri Lager minori, e nelle retrovie russe.

Era una soluzione provvisoria, presa con bestiale noncuranza quando le armate tedesche trionfavano su tutti i fronti e la vittoria finale sembrava certa: *dopo* si sarebbe visto che cosa fare, in ogni modo il vincitore è padrone anche della verità, la può manipolare come gli pare, in qualche modo le fosse comuni sarebbero state giustificate, o fatte sparire, o attribuite ai sovietici (che del resto dimostrarono a Katyn di non essere molto da meno). Ma dopo la svolta di Stalingrado ci fu un ripensamento: meglio cancellare subito tutto. Gli stessi prigionieri furono costretti a disseppellire quei resti miserandi ed a bruciarli su roghi all'aperto, come se un'operazione di queste proporzioni, e così inconsueta, potesse passare totalmente inosservata.

I comandi SS ed i servizi di sicurezza posero poi la massima cura affinché nessun testimone sopravvivesse. È questo il senso (difficilmente se ne potrebbe escogitare un altro) dei trasferimenti micidiali, ed apparentemente folli, con cui si è chiusa la storia dei campi nazisti nei primi mesi del 1945: i superstiti di Majdanek ad Auschwitz, quelli di Auschwitz a Buchenwald ed a Mauthausen, quelli di Buchenwald a Bergen Belsen, le donne di Ravensbrück verso Schwerin. Tutti insomma dovevano essere sottratti alla liberazione, rideportati verso il cuore della Germania invasa da est e da ovest; non aveva importanza che morissero per via, importava che non raccontassero. Infatti, dopo aver funzionato come centri di terrore politico, poi come fabbriche della morte, e successivamente (o contemporaneamente) come sterminato serbatoio di mano d'opera schiava sempre rinnovata, i Lager erano diventati pericolosi per la Germania moribonda perché contenevano il segreto dei Lager stessi, il massimo crimine nella storia dell'umanità. L'esercito di larve che ancora vi vegetava era costituito da *Geheimnistrdger*, portatori di segreti, di cui era necessario liberarsi; distrutti ormai gli impianti di sterminio, a loro volta eloquenti, si scelse la via di trasferirli verso l'interno, nella speranza assurda di poterli ancora rinchiudere in Lager meno minacciati dai fronti avanzanti, e di sfruttarne le ultime capacità lavorative, e nell'altra speranza meno assurda che il tormento di quelle bibliche marce ne riducesse il numero. Ed infatti il numero fu spaventosamente ridotto,

ma qualcuno ha pure avuto la fortuna e la forza di sopravvivere, ed è rimasto per testimoniare.

É meno noto e meno studiato il fatto che molti portatori di segreti si trovavano anche dall'altra parte, dalla parte degli oppressori, benché molti sapessero poco, e pochi sapessero tutto. Nessuno riuscirà mai a stabilire con precisione quanti, nell'apparato nazista, *non potessero non sapere* delle spaventose atrocità che venivano commesse; quanti sapessero qualcosa, ma fossero in grado di fingere d'ignorare; quanti ancora avessero avuto la possibilità di sapere tutto, ma abbiano scelto la via più prudente di tenere occhi ed orecchi (e soprattutto la bocca) ben chiusi. Comunque sia, poiché non si può supporre che la maggioranza dei tedeschi accettasse a cuor leggero la strage, è certo che la mancata diffusione della verità sui Lager costituisce una delle maggiori colpe collettive del popolo tedesco, e la più aperta dimostrazione della viltà a cui il terrore hitleriano lo aveva ridotto: una viltà entrata nel costume, e così profonda da trattenere i mariti dal raccontare alle mogli, i genitori ai figli; senza la quale, ai maggiori eccessi non si sarebbe giunti, e l'Europa ed il mondo oggi sarebbero diversi.

Senza dubbio, coloro che conoscevano l'orribile verità per esserne (o esserne stati) responsabili avevano forti ragioni per tacere; ma, in quanto depositari del segreto, anche tacendo non avevano sempre la vita sicura. Lo dimostra il caso di Stangl e degli altri macellai di Treblinka, che dopo l'insurrezione e lo smantellamento di quel Lager furono trasferiti in una delle zone partigiane più pericolose.

L'ignoranza voluta e la paura hanno fatto tacere anche molti potenziali testimoni «civili» delle infamie dei Lager. Specialmente negli ultimi anni di guerra, i Lager costituivano un sistema esteso, complesso, e profondamente compenetrato con la vita quotidiana del paese; si è parlato con ragione di «univers concentrationnaire», ma non era un universo chiuso. Società industriali grandi e piccole, aziende agricole, fabbriche di armamenti, traevano profitto dalla mano d'opera pressoché gratuita fornita dai campi. Alcune sfruttavano i prigionieri senza pietà, accettando il principio disumano (ed anche stupido) delle SS, secondo cui un prigioniero ne valeva un altro, e se moriva di fatica poteva essere immediatamente sostituito; altre, poche, cercavano cautamente

di alleviarne le pene. Altre industrie, o magari le stesse, ricavavano profitti dalle forniture ai Lager medesimi: legname, materiali per costruzione, il tessuto per l'uniforme a righe dei prigionieri, i vegetali essiccati per la zuppa, eccetera. Gli stessi forni crematori multipli erano stati progettati, costruiti, montati e collaudati da una ditta tedesca, la Topf di Wiesbaden (era tuttora attiva fin verso il 1975: costruiva crematori per uso civile, e non aveva ritenuto opportuno apportare mutamenti alla sua ragione sociale). É difficile pensare che il personale di queste imprese non si rendesse conto del significato espresso dalla qualità o dalla quantità delle merci e degli impianti che venivano commissionati dai comandi SS. Lo stesso discorso si può fare, ed è stato fatto, per quanto riguarda la fornitura del veleno che fu impiegato nelle camere a gas di Auschwitz: il prodotto, sostanzialmente acido cianidrico, era usato già da molti anni per la disinfestazione delle stive, ma il brusco aumento delle ordinazioni a partire dal 1942 non poteva passare inosservato. Doveva far nascere dubbi, e certamente li fece nascere, ma essi furono soffocati dalla paura, dal desiderio di guadagno, dalla cecità e stupidità volontaria a cui abbiamo accennato, ed in alcuni casi (proba-bilmente pochi) dalla fanatica obbedienza nazista.

È naturale ed ovvio che il materiale più consistente per la ricostruzione della verità sui campi sia costituito dalle memorie dei superstiti. Al di là della pietà e dell'indignazione che suscitano, esse vanno lette con occhio critico. Per una conoscenza dei Lager, i Lager stessi non erano sempre un buon osservatorio: nelle condizioni disumane a cui erano assoggettati, era raro che i prigionieri potessero acquisire una visione d'insieme del loro universo. Poteva accadere, soprattutto per coloro che non capivano il tedesco, che i prigionieri non sapessero neppure in quale punto d'Europa si trovasse il Lager in cui stavano, ed in cui erano arrivati dopo un viaggio massacrante e tortuoso in vagoni sigillati. Non conoscevano l'esistenza di altri Lager, magari a pochi chilometri di distanza. Non sapevano per chi lavoravano. Non comprendevano il significato di certi improvvisi mutamenti di condi-zione e dei trasferimenti in massa. Circondato dalla morte, spesso il depor-tato non era in grado di valutare la misura

della strage che si svolgeva sotto i suoi occhi. Il compagno che oggi aveva lavorato al suo fianco, domani non c'era più: poteva essere nella baracca accanto, o cancellato dal mondo; non c'era modo di saperlo. Si sentiva insomma dominato da un enorme edificio di violenza e di minaccia, ma non poteva costruirsene una rappresentazione perché i suoi occhi erano legati al suolo dal bisogno di tutti i minuti.

Da questa carenza sono state condizionate le testimonianze, verbali o scritte, dei prigionieri «normali», dei non privilegiati, di quelli cioè che costituivano il nerbo dei campi, e che sono scampati alla morte solo per una combinazione di eventi improbabili. Erano maggioranza in Lager, ma esigua minoranza tra i sopravvissuti: fra questi, sono molto più numerosi coloro che in prigionia hanno fruito di un qualche privilegio. A distanza di anni, si può oggi bene affermare che la storia dei Lager è stata scritta quasi esclusivamente da chi, come io stesso, non ne ha scandagliato il fondo. Chi lo ha fatto non è tornato, oppure la sua capacità di osservazione era paralizzata dalla sofferenza e dall'incomprensione.

D'altra parte, i testimoni «privilegiati» disponevano di un osservatorio certamente migliore, se non altro perché era situato più in alto, e quindi dominava un orizzonte più esteso; però era anche falsato in maggiore o minor misura dal privilegio medesimo. Il discorso sul privilegio (non solo in Lager!) è delicato, e cercherò di svolgerlo più oltre con la massima obiettività consentita: accennerò qui solo al fatto che i privilegiati per eccellenza, coloro cioè che si sono acquistato il privilegio asservendosi all'autorità del campo, non hanno testimoniato affatto, per ovvi motivi, oppure hanno lasciato testimonianze lacunose o distorte o totalmente false. I migliori storici dei Lager sono dunque emersi fra i pochissimi che hanno avuto l'abilità e la fortuna di raggiungere un osservatorio privilegiato senza piegarsi a compromessi, e la capacità di raccontare quanto hanno visto, sofferto e fatto con l'umiltà del buon cronista, ossia tenendo conto della complessità del fenomeno Lager, e della varietà dei destini umani che vi si svolgevano. Era nella logica delle cose che questi storici fossero quasi tutti prigionieri politici: e ciò perché i Lager erano un fenomeno politico; perché i politici, molto più degli ebrei e dei criminali (erano

queste, come è noto, le tre categorie principali di prigionieri), potevano disporre di uno sfondo culturale che consentiva loro di interpretare i fatti a cui assistevano; perché, proprio in quanto ex combattenti, o tuttora combattenti antifascisti, si rendevano conto che una testimonianza era un atto di guerra contro il fascismo; perché avevano più facile accesso ai dati statistici; ed infine, perché spesso, oltre a rivestire in Lager cariche importanti, erano membri delle organizzazioni segrete di difesa. Almeno negli ultimi anni, le loro condizioni di vita erano tollerabili, tanto da permettere loro, ad esempio, di scrivere e conservare appunti; cosa che per gli ebrei non era pensabile, e che i criminali non avevano interesse a fare.

Per tutti i motivi accennati qui, la verità sui Lager è venuta alla luce attraverso una strada lunga ed una porta stretta, e molti aspetti dell'universo concentrazionario non sono ancora stati approfonditi. Sono trascorsi ormai più di quarant'anni dalla liberazione dei Lager nazisti; questo rispettabile intervallo ha portato, ai fini della chiarificazione, ad effetti contrastanti, che cercherò di elencare.

C'è stata, in primo luogo, la decantazione, processo desiderabile e normale, grazie al quale i fatti storici acquistano il loro chiaroscuro e la loro prospettiva solo a qualche decennio dalla loro conclusione. Alla fine della seconda guerra mondiale, i dati quantitativi sulle deportazioni e sui massacri nazisti, in Lager ed altrove, non erano acquisiti, né era facile intenderne la portata e la specificità. Solo da pochi anni si sta comprendendo che la strage nazista è stata tremendamente «esemplare», e che, se altro di peggio non avverrà nei prossimi anni, essa sarà ricordata come il fatto centrale, come la macchia di questo secolo.

Per contro, il trascorrere del tempo sta provocando altri effetti storicamente negativi. La maggior parte dei testimoni, di difesa e di accusa, sono ormai scomparsi, e quelli che rimangono, e che ancora (superando i loro rimorsi, o rispettivamente le loro ferite) acconsen-tono a testimoniare, dispongono di ricordi sempre più sfuocati e stilizzati; spesso, a loro insaputa, influenzati da notizie che essi hanno appreso più tardi, da letture o da racconti altrui. In alcuni casi, naturalmente, la

smemoratezza è simulata, ma i molti anni trascorsi la rendono credibile, anche in giudizio: i «non so» o «non sapevo», detti oggi da molti tedeschi, non scandalizzano più, mentre scandalizzavano, o avrebbero dovuto scandalizzare, quando i fatti erano recenti.

Di un'altra stilizzazione siamo responsabili noi stessi, noi reduci, o più precisamente quelli fra noi che hanno accettato di vivere la loro condizione di reduci nel modo più semplice e meno critico. Non è detto che le cerimonie e le celebrazioni, i monumenti e le bandiere, siano sempre e dappertutto da deplorare. Una certa dose di retorica è forse indispensabile affinché il ricordo duri. Che i sepolcri, «l'urne de' forti», accendano gli animi a egregie cose, o almeno conservino memoria delle imprese compiute, era vero ai tempi del Foscolo ed è vero ancor oggi; ma bisogna stare in guardia dalle semplificazioni eccessive. Ogni vittima è da piangere, ed ogni reduce è da aiutare e commiserare, ma non tutti i loro comportamenti sono da proporre ad esempio. L'interno dei Lager era un microcosmo intricato e stratificato; la «zona grigia» di cui parlerò più oltre, quella dei prigionieri che in qualche misura, magari a fin di bene, hanno collaborato con l'autorità, non era sottile, anzi costituiva un fenomeno di fondamentale importanza per lo storico, lo psicologo ed il sociologo. Non c'è prigioniero che non lo ricordi, e che non ricordi il suo stupore di allora: le prime minacce, i primi insulti, i primi colpi non venivano dalle SS, ma da altri prigionieri, da «colleghi», da quei misteriosi personaggi che pure vestivano la stessa tunica a zebra che loro, i nuovi arrivati, avevano appena indossata.

Questo libro intende contribuire a chiarire alcuni aspetti del fenomeno Lager che ancora appaiono oscuri. Si propone anche un fine più ambizioso; vorrebbe rispondere alla domanda più urgente, alla domanda che angoscia tutti coloro che hanno avuto occasione di leggere i nostri racconti: quanto del mondo concentrazionario è morto e non ritornerà più, come la schiavitù ed il codice dei duelli? quanto è tornato o sta tornando? che cosa può fare ognuno di noi, perché in questo mondo gravido di minacce, almeno questa minaccia venga vanificata?

Non ho avuto intenzione, né sarei stato capace, di fare opera di storico, cioè di esaminare esaustivamente le fonti. Mi sono limitato quasi esclusivamente ai Lager nazionalsocialisti, perché solo di questi ho avuto esperienza diretta: ne ho avuto anche una copiosa esperienza indiretta, attraverso i libri letti, i racconti ascoltati, e gli incontri con i lettori dei miei primi due libri. Inoltre, fino al momento in cui scrivo, e nonostante l'orrore di Hiroshima e Nagasaki, la vergogna dei Gulag, l'inutile e sanguinosa campagna del Vietnam, l'autogenocidio cambogiano, gli scomparsi in Argentina, e le molte guerre atroci e stupide a cui abbiamo in seguito assistito, il sistema concentrazionario nazista rimane tuttavia un *unicum,* sia come mole sia come qualità. In nessun altro luogo e tempo si è assistito ad un fenomeno così imprevisto e così complesso: mai tante vite umane sono state spente in così breve tempo, e con una così lucida combinazione di ingegno tecnologico, di fanatismo e di crudeltà. Nessuno assolve i conquistadores spagnoli dei massacri da loro perpetrati in America per tutto il sedicesimo secolo. Pare che abbiano provocato la morte di almeno 60 milioni di indios; ma agivano in proprio, senza o contro le direttive del loro governo; e diluirono i loro misfatti, in verità assai poco «pianificati», su un arco di più di cento anni; e furono aiutati dalle epidemie che involontariamente si portarono dietro. Ed infine, non avevamo cercato di liberarcene, sentenziando che erano «cose di altri tempi»?

I

La memoria dell’offesa

La memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. E questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei. Lo sanno bene i magistrati: non avviene quasi mai che due testimoni oculari dello stesso fatto lo descrivano allo stesso modo e con le stesse parole, anche se il fatto è recente, e se nessuno dei due ha un interesse personale a deformarlo. Questa scarsa affidabilità dei nostri ricordi sarà spiegata in modo soddisfacente solo quando sapremo in quale linguaggio, in quale alfabeto essi sono scritti, su quale materiale, con quale penna: a tutt’oggi, è questa una meta da cui siamo lontani. Si conoscono alcuni meccanismi che falsificano la memoria in condizioni particolari: i traumi, non solo quelli cerebrali; l’interferenza da parte di altri ricordi «concorrenziali»; stati abnormi della coscienza; repressioni; rimozioni. Tuttavia, anche in condizioni normali è all’opera una lenta degradazione, un offuscamento dei contorni, un oblio per così dire fisiologico, a cui pochi ricordi resistono. É probabile che si possa riconoscere qui una delle grandi forze della natura, quella stessa che degrada l’ordine in disordine, la giovinezza in vecchiaia, e spegne la vita nella morte. É certo che l’esercizio (in questo caso, la frequente rievocazione) mantiene il ricordo fresco e vivo, allo stesso modo come si mantiene

efficiente un muscolo che viene spesso esercitato; ma è anche vero che un ricordo troppo spesso evocato, ed espresso in forma di racconto, tende a fissarsi in uno stereotipo, in una forma collaudata dall'esperienza, cristallizzata, perfezionata, adorna, che si installa al posto del ricordo greggio e cresce a sue spese.

Intendo esaminare qui i ricordi di esperienze estreme, di offese subite o inflitte. In questo caso sono all'opera tutti o quasi i fattori che possono obliterare o deformare la registrazione mnemonica: il ricordo di un trauma, patito o inflitto, è esso stesso traumatico, perché richiamarlo duole o almeno disturba: chi è stato ferito tende a rimuovere il ricordo per non rinnovare il dolore; chi ha ferito ricaccia il ricordo nel profondo, per liberarsene, per alleggerire il suo senso di colpa.

Qui, come in altri fenomeni, ci troviamo davanti ad una paradossale analogia tra vittima ed oppressore, e ci preme essere chiari: i due sono nella stessa trappola, ma è l'oppressore, e solo lui, che l'ha approntata e che l'ha fatta scattare, e se ne soffre, è giusto che ne soffra; ed è iniquo che ne soffra la vittima, come invece ne soffre, anche a distanza di decenni. Ancora una volta si deve constatare, con lutto, che l'offesa è insanabile: si protrae nel tempo, e le Erinni, a cui bisogna pur credere, non travagliano solo il tormentatore (se pure lo travagliano, aiutate o no dalla punizione umana), ma perpetuano l'opera di questo negando la pace al tormentato. Non si leggono senza spavento le parole lasciate scritte da Jean Améry, il filosofo austriaco torturato dalla Gestapo perché attivo nella resistenza belga, e poi deportato ad Auschwitz perché ebreo:

> Chi è stato torturato rimane torturato. *(...)* Chi ha subito il tormento non potrà più ambientarsi nel mondo, l'abominio dell'annullamento non si estingue mai. La fiducia nell'umanità, già incrinata dal primo schiaffo sul viso, demolita poi dalla tortura, non si riacquista più.

La tortura è stata per lui una interminabile morte: Améry, di cui riparlerò al capitolo sesto, si è ucciso nel 1978.

Non vogliamo confusioni, freudismi spiccioli, morbosità, indulgenze. L'oppressore resta tale, e così la vittima: non sono intercambiabili, il primo è da punire e da esecrare (ma, se possibile, da

capire), la seconda è da compiangere e da aiutare; ma entrambi, davanti all'indecenza del fatto che è stato irrevocabilmente commesso, hanno bisogno di rifugio e di difesa, e ne vanno istintivamente in cerca. Non tutti, ma i più; e spesso per tutta la loro vita.

Disponiamo ormai di numerose confessioni, deposizioni, ammissioni da parte degli oppressori (non parlo solo dei nazionalsocialisti tedeschi, ma di tutti coloro che commettono delitti orrendi e multipli per obbedienza ad una disciplina): alcune rilasciate in giudizio, altre nel corso di interviste, altre ancora contenute in libri o memoriali. A mio parere, sono documenti di estrema importanza. In generale, interessano poco le descrizioni delle cose viste e degli atti compiuti: esse coincidono ampiamente con quanto è stato raccontato dalle vittime; assai raramente vengono contestate, sono passate in giudicato e fanno ormai parte della Storia. Spesso vengono date per note. Sono molto più importanti le motivazioni e le giustificazioni: perché lo hai fatto? Ti rendevi conto di commettere un delitto?

Le risposte a queste due domande, o ad altre analoghe, sono molto simili fra loro, indipendentemente dalla personalità dell'interrogato, sia egli un professionista ambizioso ed intelligente come Speer, o un gelido fanatico come Eichmann, o un funzionario di vista corta come Stangl di Treblinka e Höss di Auschwitz, o un bruto ottuso come Boger e Kaduk inventori di torture. Espresse con formulazioni diverse, e con maggiore o minor protervia a seconda del livello mentale e culturale di chi parla, esse vengono a dire tutte sostanzialmente le stesse cose: l'ho fatto perché mi è stato comandato; altri (i miei superiori) hanno commesso azioni peggiori delle mie; data l'educazione che ho ricevuta, e l'ambiente in cui sono vissuto, non potevo fare altro; se non l'avessi fatto, l'avrebbe fatto con maggiore durezza un altro al mio posto. Per chi legge queste giustificazioni, il primo moto è di ribrezzo: costoro mentono, non possono credere di essere creduti, non possono non vedere lo squilibrio fra le loro scuse e la mole di dolore e di morte che essi hanno provocata. Mentono sapendo di mentire: sono in mala fede.

Ora, chiunque abbia sufficiente esperienza delle cose umane sa che la distinzione (l'opposizione, direbbe un linguista) buona fede /

mala fede è ottimistica ed illuministica, e lo è tanto più, ed a molto maggior ragione, se applicata a uomini come quelli appena nominati. Presuppone una chiarezza mentale che è di pochi, e che anche questi pochi perdono immediatamente quando, per qualsiasi motivo, la realtà passata o presente provoca in loro ansia o disagio. In queste condizioni c'è bensì chi mente consapevolmente falsificando a freddo la realtà stessa, ma sono più numerosi coloro che salpano le ancore, si allontanano, momentaneamente o per sempre, dai ricordi genuini, e si fabbricano una realtà di comodo. Il passato è loro di peso; provano ripugnanza per le cose fatte o subite, e tendono a sostituirle con altre. La sostituzione può incominciare in piena consapevolezza, con uno scenario inventato, mendace, restaurato, ma meno penoso di quello reale; ripetendone la descrizione, ad altri ma anche a se stessi, la distinzione fra vero e falso perde progressivamente i suoi contorni, e l'uomo finisce col credere pienamente al racconto che ha fatto così spesso e che ancora continua a fare, limandone e ritoccandone qua e là i dettagli meno credibili, o fra loro incongruenti, o incompatibili con il quadro degli eventi acquisiti: la mala fede iniziale è diventata buona fede. Il silenzioso trapasso dalla menzogna all'autoinganno è utile: chi mente in buona fede mente meglio, recita meglio la sua parte, viene creduto più facilmente dal giudice, dallo storico, dal lettore, dalla moglie, dai figli.

Più si allontanano gli eventi, più si accresce e si perfeziona la costruzione della verità di comodo. Credo che solo attraverso questo meccanismo mentale si possano interpretare, ad esempio, le dichiarazioni fatte all'«Express» nel 1978 da Louis Darquier de Pellepoix, già commissario addetto alle questioni ebraiche presso il governo di Vichy intorno al 1942, e come tale responsabile in proprio della deportazione di 70.000 ebrei. Darquier nega tutto: le foto dei cumuli di cadaveri sono montaggi; le statistiche dei milioni di morti sono state fabbricate dagli ebrei, sempre avidi di pubblicità, di commiserazione e di indennizzi; le deportazioni ci saranno magari anche state (gli sarebbe stato difficile contestarle: la sua firma compare in calce a troppe lettere che dànno disposizioni per le deportazioni stesse, anche di bambini), ma lui non sapeva verso dove e con quale

esito; ad Auschwitz le camere a gas c'erano sì, ma servivano solo per uccidere i pidocchi, e del resto (si noti la coerenza!) sono state costruite a scopo di propaganda dopo la fine della guerra. Non intendo giustificare quest'uomo vile e sciocco, e mi offende sapere che ha vissuto a lungo indisturbato in Spagna, ma mi pare di poter ravvisare in lui il caso tipico di chi, avvezzo a mentire pubblicamente, finisce col mentire anche in privato, anche a se stesso, e coll'edificarsi una verità confortevole che gli consente di vivere in pace. Tenere distinte la buona e la mala fede è costoso: richiede una profonda sincerità con sé stesso, esige uno sforzo continuo, intellettuale e morale. Come si può pretendere questo sforzo da uomini come Darquier?

Se si leggono le dichiarazioni fatte da Eichmann durante il processo di Gerusalemme, e di Rudolf Höss (il penultimo comandante di Auschwitz, l'inventore delle camere ad acido cianidrico) nella sua autobiografia, vi si riconosce un processo di elaborazione del passato, più sottile di quello ora accennato. In sostanza, questi due si sono difesi nel modo classico dei gregari nazisti, o meglio di tutti i gregari: siamo stati educati all'obbedienza assoluta, alla gerarchia, al nazionalismo; siamo stati imbevuti di slogan, ubriacati di cerimonie e manifestazioni; ci hanno insegnato che la sola giustizia era ciò che giovava al nostro popolo, e la sola verità erano le parole del Capo. Che cosa volete da noi? Come potete pensare di pretendere da noi, a cose fatte, un comportamento diverso da quello che è stato il nostro, e di tutti quelli che erano come noi? Siamo stati diligenti esecutori, e per la nostra diligenza siamo stati lodati e promossi. Le decisioni non sono state nostre, perché il regime in cui siamo cresciuti non ci concedeva decisioni autonome: altri hanno deciso per noi, e non poteva avvenire altrimenti, perché eravamo stati amputati della capacità di decidere. Non solo decidere ci era stato vietato, ma ne eravamo diventati incapaci. Perciò non siamo responsabili e non possiamo essere puniti.

Anche se proiettata sullo sfondo dei camini di Birkenau, questa argomentazione non può essere presa come frutto di pura impudenza. La pressione che un moderno Stato totalitario può esercitare sull'individuo è paurosa. Le sue armi sono sostanzialmente tre: la propaganda diretta, o camuffata da educazione, da istruzione, da cul-

tura popolare; lo sbarramento opposto al pluralismo delle informazioni; il terrore. Tuttavia, non è lecito ammettere che questa pressione sia irresistibile, tanto meno nel breve termine dei dodici anni del Terzo Reich: nelle affermazioni e nelle discolpe di uomini dalle gravissime responsabilità, quali erano Höss e Eichmann, è palese l'esagerazione, ed ancor più la manomissione del ricordo. Entrambi erano nati ed erano stati educati molto prima che il Reich diventasse veramente «totalitario», e la loro adesione era stata una scelta, dettata più da opportunismo che da entusiasmo. La rielaborazione del loro passato è stata opera posteriore, lenta e (probabilmente) non metodica. Domandarsi se sia stata fatta in buona o in mala fede è ingenuo. Anche loro, così forti di fronte al dolore altrui, quando il destino li ha messi davanti ai giudici, davanti alla morte che hanno meritato, si sono costruiti un passato di comodo ed hanno finito per credervi: in special modo Höss, che non era un uomo sottile. Quale appare dal suo scritto, era anzi un personaggio talmente poco propenso all'autocontrollo ed all'introspezione che non si accorge di confermare il suo grossolano antisemitismo nell'atto stesso in cui lo rinnega e lo nega, e da non rendersi conto di quanto appaia viscido il suo autoritratto di buon funzionario, padre e marito.

A commento di queste ricostruzioni del passato (ma non solo di queste: è un'osservazione che vale per tutte le memorie), si deve notare che la distorsione dei fatti è spesso limitata dall'obiettività dei fatti stessi, intorno ai quali esistono testimonianze di terzi, documenti, «corpi del reato», contesti storicamente acquisiti. É generalmente difficile negare di aver commesso una data azione, o che questa azione sia stata commessa; è invece facilissimo alterare le motivazioni che ci hanno condotto ad un'azione, e le passioni che in noi hanno accompagnato l'azione stessa. Questa è materia estremamente fluida, soggetta a deformarsi sotto forze anche molto deboli; alle domande «perché lo hai fatto?», o «cosa pensavi facendolo?», non esistono risposte attendibili, perché gli stati d'animo sono labili per natura, e ancora più labile è la loro memoria.

Come caso limite della deformazione del ricordo di una colpa commessa, c'è la sua soppressione. Anche qui il confine tra buona e

mala fede può essere vago; dietro i «non so» e i «non ricordo» che si sentono nei tribunali c'è talvolta il preciso proposito di mentire, ma altre volte si tratta di una menzogna fossilizzata, irrigidita in una formula. Il memore ha voluto diventare immemore e ci è riuscito: a furia di negarne l'esistenza, ha espulso da sé il ricordo nocivo come si espelle un'escrezione o un parassita. Gli avvocati difensori sanno bene che il vuoto di memoria, o la verità putativa, che essi suggeriscono ai loro difesi, tendono a diventare dimenticanze e verità effettive. Non occorre sconfinare nella patologia mentale per trovare esemplari umani le cui affermazioni ci lasciano perplessi: sono certamente false, ma non riusciamo a distinguere se il soggetto sa o non sa di mentire. Supponendo per assurdo che il mentitore diventi per un istante veridico, lui stesso non saprebbe rispondere al dilemma; nell'atto in cui mente è un attore totalmente fuso col suo personaggio, non è più discernibile da lui. Ne è un esempio vistoso, nei giorni in cui scrivo, il comportamento in tribunale del turco Alì Agca, l'attentatore di Giovanni Paolo II.

Il modo migliore per difendersi dall'invasione di memorie pesanti è impedirne l'ingresso, stendere una barriera sanitaria lungo il confine. É più facile vietare l'ingresso a un ricordo che liberarsene dopo che è stato registrato. A questo, in sostanza, servivano molti degli artifizi escogitati dai comandi nazisti per proteggere le coscienze degli addetti ai lavori sporchi, e per assicurarsi i loro servizi, sgradevoli anche per gli scherani più induriti. Agli *Einsaztkommandos*, che nelle retrovie del fronte russo mitragliavano i civili sull'orlo delle fosse comuni che le vittime stesse erano costrette a scavare, veniva distribuito alcool a volontà, in modo che il massacro venisse velato dall'ubriachezza. I ben noti eufemismi («soluzione finale», «trattamento speciale», lo stesso termine «Einsatzkommando» appena citato, che significa letteralmente «Unità di pronto impiego», ma mascherava una realtà spaventosa) non servivano solo ad illudere le vittime ed a prevenirne le reazioni di difesa: valevano anche, nei limiti del possibile, ad impedire che l'opinione pubblica, e gli stessi reparti delle forze armate non direttamente implicati, venissero a conoscenza di quanto stava accadendo in tutti i territori occupati dal Terzo Reich.

Del resto, l'intera storia del breve «Reich Millenario» può essere riletta come guerra contro la memoria, falsificazione orwelliana della memoria, falsificazione della realtà, negazione della realtà, fino alla fuga definitiva dalla realtà medesima. Tutte le biografie di Hitler, discordi sull'interpretazione da darsi alla vita di quest'uomo così difficile da classificare, concordano sulla fuga dalla realtà che ha segnato i suoi ultimi anni, soprattutto a partire dal primo inverno russo. Aveva proibito e negato ai suoi sudditi l'accesso alla verità, inquinando la loro morale e la loro memoria; ma, in misura via via crescente fino alla paranoia del Bunker, aveva sbarrato la via della verità anche a sé stesso. Come tutti i giocatori d'azzardo, si era costruito intorno uno scenario intessuto di menzogne superstiziose, in cui aveva finito col credere con la stessa fede fanatica che pretendeva da ogni tedesco. Il suo crollo non è stato soltanto una salvazione per il genere umano, ma anche una dimostrazione del prezzo che si paga quando si manomette la verità.

Anche nel campo ben più vasto delle vittime si osserva una deriva della memoria, ma qui, evidentemente, manca il dolo. Chi riceve un'ingiustizia o un'offesa non ha bisogno di elaborare bugie per discolparsi di una colpa che non ha (anche se, per un paradossale meccanismo di cui diremo, può avvenire che ne provi vergogna); ma questo non esclude che anche i suoi ricordi possano essere alterati. E stato notato, ad esempio, che molti reduci da guerre o da altre esperienze complesse e traumatiche tendono a filtrare inconsapevolmente i loro ricordi: rievocandoli fra loro, o raccontandoli a terzi, preferiscono soffermarsi sulle tregue, sui momenti di respiro, sugli intermezzi grotteschi o strani o distesi, e sorvolare sugli episodi più dolorosi. Questi ultimi non vengono richiamati volentieri dal serbatoio della memoria, e perciò tendono ad annebbiarsi col tempo, a perdere i loro contorni. É psicologicamente credibile il comporta-mento del Conte Ugolino, che prova ritegno nel raccontare a Dante la sua morte tremenda, e si induce a farlo non per accondiscendenza, ma solo per vendetta postuma contro il suo eterno nemico. Quando diciamo «non lo

dimenticherò mai» riferendoci a qualche evento che ci ha feriti profondamente, ma che non ha lasciato in noi o intorno a noi una traccia materiale o un'assenza permanente, siamo avventati: anche nella vita «civile», dimentichiamo volentieri i particolari di una malattia grave da cui siamo guariti, o di un'operazione chirurgica riuscita bene.

A scopo di difesa, la realtà può essere distorta non solo nel ricordo, ma nell'atto stesso in cui si verifica. Per tutto l'anno della mia prigionia ad Auschwitz, ho avuto come amico fraterno Alberto D.: era un giovane robusto e coraggioso, chiaroveggente più della media, e perciò assai critico nei confronti dei molti che si fabbricavano, e si somministravano a vicenda, illusioni consolatorie («la guerra finirà fra due settimane», «non ci saranno più selezioni», «gli inglesi sono sbarcati in Grecia», «i partigiani polacchi stanno per liberare il campo», e così via: erano voci che correvano quasi ogni giorno, puntualmente smentite dalla realtà). Alberto era stato deportato insieme col padre quarantacinquenne. Nell'imminenza della grande selezione dell'ottobre 1944, Alberto ed io avevamo commentato il fatto con spavento, collera impotente, ribellione, rassegnazione, ma senza cercare rifugio nelle verità di conforto. Venne la selezione, il «vecchio» padre di Alberto fu scelto per il gas, ed Alberto cambiò, nel giro di poche ore. Aveva sentito voci che gli sembravano degne di fede: i russi erano vicini, i tedeschi non avrebbero più osato persistere nella strage, quella non era una selezione come le altre, non era per le camere a gas, era stata fatta per scegliere i prigionieri indeboliti ma recuperabili, come suo padre, appunto, che era molto stanco ma non ammalato; anzi, lui sapeva perfino dove li avrebbero mandati, a Jaworzno, non lontano, in un campo speciale per convalescenti adatti soltanto per lavori leggeri.

Naturalmente il padre non fu più visto, ed Alberto stesso scomparve durante la marcia di evacuazione del campo, nel gennaio 1945. Stranamente, senza sapere del comportamento di Alberto, anche i suoi parenti che erano rimasti nascosti in Italia sfuggendo alla cattura, si sono condotti come lui, rifiutando una verità insopportabile e costruendosene un'altra. Appena rimpatriato, ritenni doveroso andare subito alla città di Alberto, per riferire alla madre ed al fratello

quanto sapevo. Fui accolto con cortesia affettuosa, ma appena ebbi cominciato il mio racconto la madre mi pregò di smettere: lei sapeva già tutto, almeno per quanto riguardava Alberto, ed era inutile che io le ripetessi le solite storie di orrore. Lei *sapeva* che il figlio, lui solo, era riuscito ad allontanarsi dalla colonna senza che le SS gli sparassero, si era nascosto nella foresta ed era in salvo nelle mani dei russi; non aveva ancora potuto mandare notizie, ma presto lo avrebbe fatto, lei ne era sicura; ed ora, che per favore io cambiassi argomento, e le raccontassi come io stesso ero sopravvissuto. Un anno dopo mi trovai per caso a passare per quella città, e visitai di nuovo la famiglia. La verità era leggermente cambiata: Alberto era in una clinica sovietica, stava bene, ma aveva perso la memoria, non ricordava più nemmeno il suo nome; però era in via di miglioramento e sarebbe ritornato presto, lei lo sapeva da fonte sicura.

Alberto non è mai ritornato. Sono passati più di quarant'anni; non ho più avuto il coraggio di ripresentarmi, e di contrapporre la mia verità dolorosa alla «verità»consolatoria che, aiutandosi l'uno con l'altro, i parenti di Alberto si erano costruita.

Un'apologia è d'obbligo. Questo stesso libro è intriso di memoria: per di più, di una memoria lontana. Attinge dunque ad una fonte sospetta, e deve essere difeso contro se stesso. Ecco: contiene più considerazioni che ricordi, si sofferma più volentieri sullo stato delle cose qual è oggi che non sulla cronaca retroattiva. Inoltre, i dati che contiene sono fortemente sostanziati dall'imponente letteratura che sul tema dell'uomo sommerso (o «salvato») si è andata formando, anche con la collaborazione, volontaria o no, dei colpevoli di allora; ed in questo corpus le concordanze sono abbondanti, le discordanze trascurabili. Quanto ai miei ricordi personali, ed ai pochi aneddoti inediti che ho citati e citerò, li ho vagliati tutti con diligenza: il tempo li ha un po' scoloriti, ma sono in buona consonanza con lo sfondo, e mi sembrano indenni dalle derive che ho descritte.

II

La zona grigia

Siamo stati capaci, noi reduci, di comprendere e di far comprendere la nostra esperienza? Ciò che comunemente intendiamo per «comprendere» coincide con «semplificare»: senza una profonda semplificazione, il mondo intorno a noi sarebbe un groviglio infinito e indefinito, che sfiderebbe la nostra capacità di orientarci e di decidere le nostre azioni. Siamo insomma costretti a ridurre il conoscibile a schema: a questo scopo tendono i mirabili strumenti che ci siamo costruiti nel corso dell'evoluzione e che sono specifici del genere umano, il linguaggio ed il pensiero concettuale.

Tendiamo a semplificare anche la storia; ma non sempre lo schema entro cui si ordinano i fatti è individuabile in modo univoco, e può dunque accadere che storici diversi comprendano e costruiscano la storia in modi fra loro incompatibili; tuttavia, è talmente forte in noi, forse per ragioni che risalgono alle nostre origini di animali sociali, l'esigenza di dividere il campo fra «noi» e «loro», che questo schema, la bipartizione amico-nemico, prevale su tutti gli altri. La storia popolare, ed anche la storia quale viene tradizionalmente insegnata nelle scuole, risente di questa tendenza manichea che rifugge dalle mezze tinte e dalle complessità: è incline a ridurre il fiume degli accadimenti umani ai conflitti, e i conflitti a duelli, noi e loro, gli ateniesi e gli spartani, i romani e i cartaginesi. Certo è questo il motivo dell'enorme popolarità degli sport spettacolari, come il calcio, il baseball e il pugilato, in cui i contendenti sono due squadre o due individui, ben distinti e identificabili, e alla fine della partita ci saranno gli sconfitti e i vincitori. Se il risultato è di parità, lo spettatore si sente defraudato e deluso: a livello più o meno inconscio, voleva i vincitori ed i perdenti, e li identificava

rispettivamente con i buoni e i cattivi, poiché sono i buoni che devono avere la meglio, se no il mondo sarebbe sovvertito.

Questo *desiderio* di semplificazione è giustificato, la semplificazione non sempre lo è. É un'ipotesi di lavoro, utile in quanto sia riconosciuta come tale e non scambiata per la realtà; la maggior parte dei fenomeni storici e naturali non sono semplici, o non semplici della semplicità che piacerebbe a noi. Ora, non era semplice la rete dei rapporti umani all'interno dei Lager: non era riducibile ai due blocchi delle vittime e dei persecutori. In chi legge (o scrive) oggi la storia dei Lager è evidente la tendenza, anzi il bisogno, di dividere il male dal bene, di poter parteggiare, di ripetere il gesto di Cristo nel Giudizio Universale: qui i giusti, là i reprobi. Soprattutto i giovani chiedono chiarezza, il taglio netto; essendo scarsa la loro esperienza del mondo, essi non amano l'ambiguità. La loro aspettazione, del resto, riproduce con esattezza quella dei nuovi arrivati in Lager, giovani o no: tutti, ad eccezione di chi avesse già attraversato un'esperienza analoga, si aspettavano di trovare un mondo terribile ma decifrabile, conforme a quel modello semplice che atavicamente portiamo in noi, «noi» dentro e il nemico fuori, separati da un confine netto, geografico.

L'ingresso in Lager era invece un urto per la sorpresa che portava con sé. Il mondo in cui ci si sentiva precipitati era sì terribile, ma anche indecifrabile: non era conforme ad alcun modello, il nemico era intorno ma anche dentro, il «noi» perdeva i suoi confini, i contendenti non erano due, non si distingueva una frontiera ma molte e confuse, forse innumerevoli, una fra ciascuno e ciascuno. Si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati sperati, salvo casi speciali, non c'erano; c'erano invece mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua. Questa rivelazione brusca, che si manifestava fin dalle prime ore di prigionia, spesso sotto la forma immediata di un'aggressione concentrica da parte di coloro in cui si sperava di ravvisare i futuri alleati, era talmente dura da far crollare subito la capacità di resistere. Per molti è stata mortale, indirettamente o anche direttamente: è difficile difendersi da un colpo a cui non si è preparati.

In questa aggressione si possono distinguere diversi aspetti. Occorre ricordare che il sistema concentrazionario, fin dalle sue origini (che coincidono con la salita al potere del nazismo in

Germania), aveva lo scopo primario di spezzare la capacità di resistenza degli avversari: per la direzione del campo, il nuovo giunto era un avversario per definizione, qualunque fosse l'etichetta che gli era stata affibbiata, e doveva essere demolito subito, affinché non diventasse un esempio, o un germe di resistenza organizzata. Su questo punto le SS avevano le idee chiare, e sotto questo aspetto è da interpretare tutto il sinistro rituale, diverso da Lager a Lager, ma unico nella sostanza, che accompagnava l'ingresso; i calci e i pugni subito, spesso sul viso; l'orgia di ordini urlati con collera vera o simulata; la denudazione totale; la rasatura dei capelli; la vestizione con stracci. É difficile dire se tutti questi particolari siano stati messi a punto da qualche esperto o perfezionati metodicamente in base all'esperienza, ma certo erano voluti e non casuali: una regia c'era, ed era vistosa.

Tuttavia, al rituale d'ingresso, ed al crollo morale che esso favoriva, contribuivano più meno consapevolmente anche le altre componenti del mondo concentrazionario: i prigionieri semplici ed i privilegiati. Accadeva di rado che il nuovo venuto fosse accolto, non dico come un amico, ma almeno come un compagno di sventura; nella maggior parte dei casi, gli anziani (e si diventava anziani in tre o quattro mesi: il ricambio era rapido!) manifestavano fastidio o addirittura ostilità. Il «nuovo» *(Zugang:* si noti, in tedesco è un termine astratto, amministrativo; significa «ingresso», «entrata») veniva invidiato perché sembrava che avesse ancora indosso l'odore di casa sua, ed era un'invidia assurda, perché in effetti si soffriva assai di più nei primi giorni di prigionia che dopo, quando l'assuefazione da una parte, e l'esperienza dall'altra, permettevano di costruirsi un riparo. Veniva deriso e sottoposto a scherzi crudeli, come avviene in tutte le comunità con i «coscritti» e le «matricole», e con le cerimonie di iniziazione presso i popoli primitivi: e non c'è dubbio che la vita in Lager comportava una regressione, riconduceva a comportamenti, appunto, primitivi.

E probabile che l'ostilità verso lo *Zugang* fosse in sostanza motivata come tutte le altre intolleranze, cioè consistesse in un tentativo inconscio di consolidare il «noi» a spese degli «altri», di creare insomma quella solidarietà fra oppressi la cui mancanza era fonte di una sofferenza addizionale, anche se non percepita aperta-

mente. Entrava in gioco anche la ricerca del prestigio, che nella nostra civiltà sembra sia un bisogno insopprimibile: la folla disprezzata degli anziani tendeva a ravvisare nel nuovo arrivato un bersaglio su cui sfogare la sua umiliazione, a trovare a sue spese un compenso, a costruirsi a sue spese un individuo di rango più basso su cui riversare il peso delle offese ricevute dall'alto.

Per quanto riguarda i prigionieri privilegiati, il discorso è più complesso, ed anche più importante: a mio parere, è anzi fondamentale. É ingenuo, assurdo e storicamente falso ritenere che un sistema infero, qual era il nazionalsocialismo, santifichi le sue vittime: al contrario, esso le degrada, le assimila a sé, e ciò tanto più quanto più esse sono disponibili, bianche, prive di un'ossatura politica o morale. Da molti segni, pare che sia giunto il tempo di esplorare lo spazio che separa (non solo nei Lager nazisti!) le vittime dai persecutori, e di farlo con mano più leggera, e con spirito meno torbido, di quanto non si sia fatto ad esempio in alcuni film. Solo una retorica schematica può sostenere che quello spazio sia vuoto: non lo è mai, è costellato di figure turpi o patetiche (a volte posseggono le due qualità ad un tempo), che è indispensabile conoscere se vogliamo conoscere la specie umana, se vogliamo saper difendere le nostre anime quando una simile prova si dovesse nuovamente prospettare, o se anche soltanto vogliamo renderci conto di quello che avviene in un grande stabilimento industriale.

I prigionieri privilegiati erano in minoranza entro la popolazione dei Lager, ma rappresentano invece una forte maggioranza fra i sopravvissuti; infatti, anche se non si tenga conto della fatica, delle percosse, del freddo, delle malattie, va ricordato che la razione alimentare era decisamente insufficiente anche per il prigioniero più sobrio: consumate in due o tre mesi le riserve fisiologiche dell'organismo, la morte per fame, o per malattie indotte dalla fame, era il destino normale del prigioniero. Poteva essere evitato solo con un sovrappiù alimentare, e per ottenere questo occorreva un privilegio, grande o piccolo; in altre parole, un modo, octroyé o conquistato, astuto o violento, lecito o illecito, di sollevarsi al di sopra della norma.

Ora, non si può dimenticare che la maggior parte dei ricordi dei reduci, raccontati o scritti, incomincia così: l'urto contro la realtà concentrazionaria coincide con l'aggressione, non prevista e non compresa, da parte di un nemico nuovo e strano, il prigioniero-funzionario, che invece di prenderti per mano, tranquillizzarti, insegnarti la strada, ti si avventa addosso urlando in una lingua che tu non conosci, e ti percuote sul viso. Ti vuole domare, vuole spegnere in te la scintilla di dignità che tu forse ancora conservi e che lui ha perduta. Ma guai a te se questa tua dignità ti spinge a reagire: questa è una legge non scritta ma ferrea, il *zurückschlagen*, il rispondere coi colpi ai colpi, è una trasgressione intollerabile, che può venire in mente appunto solo a un «nuovo». Chi la commette deve diventare un esempio: altri funzionari accorrono a difesa dell'ordine minacciato, e il colpevole viene percosso con rabbia e metodo finché è domato o morto. Il privilegio, per definizione, difende e protegge il privilegio. Mi torna a mente che il termine locale, jiddisch e polacco, per indicare il privilegio era «protekcja», che si pronuncia «protekzia» ed è di evidente origine italiana e latina; e mi è stata raccontata la storia di un «nuovo» italiano, un partigiano, scaraventato in un Lager di lavoro con l'etichetta di prigioniero politico quando era ancora nel pieno delle sue forze. Era stato malmenato durante la distribuzione della zuppa, ed aveva osato dare uno spintone al funzionario-distributore: accorsero i colleghi di questo, e il reo venne affogato esemplarmente immergendogli la testa nel mastello della zuppa stessa.

L'ascesa dei privilegiati, non solo in Lager ma in tutte le convivenze umane, è un fenomeno angosciante ma immancabile: essi sono assenti solo nelle utopie. É compito dell'uomo giusto fare guerra ad ogni privilegio non meritato, ma non si deve dimenticare che questa è una guerra senza fine. Dove esiste un potere esercitato da pochi, o da uno solo, contro i molti, il privilegio nasce e prolifera, anche contro il volere del potere stesso; ma è normale che il potere, invece, lo tolleri o lo incoraggi. Limitiamoci al Lager, che però (anche nella sua versione sovietica) può ben servire da «laboratorio»: la classe ibrida dei prigionieri-funzionari ne costituisce l'ossatura, ed insieme il lineamento più inquietante. É una zona grigia, dai contorni

mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, ed alberga in sé quanto basta per confondere il nostro bisogno di giudicare.

La zona grigia della «protekcja» e della collaborazione nasce da radici molteplici. In primo luogo, l'area del potere, quanto più è ristretta, tanto più ha bisogno di ausiliari esterni; il nazismo degli ultimi anni non ne poteva fare a meno, risoluto com'era a mantenere il suo ordine all'interno dell'Europa sottomessa, e ad alimentare i fronti di guerra dissanguati dalla crescente resistenza militare degli avversari. Era indispensabile attingere dai paesi occupati non solo mano d'opera, ma anche forze d'ordine, delegati ed amministratori del potere tedesco ormai impegnato altrove fino all'esaurimento. Entro quest'area vanno catalogati, con sfumature diverse per qualità e peso, Quisling di Norvegia, il governo di Vichy in Francia, il Judenrat di Varsavia, la Repubblica di Salò, fino ai mercenari ucraini e baltici impiegati dappertutto per i compiti più sporchi (mai per il combattimento), ed ai Sonderkommandos di cui dovremo parlare. Ma i collaboratori che provengono dal campo avversario, gli ex nemici, sono infidi per essenza: hanno tradito una volta e possono tradire ancora. Non basta relegarli in compiti marginali; il modo migliore di legarli è caricarli di colpe, insanguinarli, comprometterli quanto più è possibile: così avranno contratto coi mandanti il vincolo della correità, e non potranno più tornare indietro. Questo modo di agire è noto alle associazioni criminali di tutti i tempi e luoghi, è praticato da sempre dalla mafia, e tra l'altro è il solo che spieghi gli eccessi, altrimenti indecifrabili, del terrorismo italiano degli anni '70.

In secondo luogo, ed a contrasto con una certa stilizzazione agiografica e retorica, quanto più è dura l'oppressione, tanto più è diffusa tra gli oppressi la disponibilità a collaborare col potere. Anche questa disponibilità è variegata da infinite sfumature e motivazioni: terrore, adescamento ideologico, imitazione pedissequa del vincitore, voglia miope di un qualsiasi potere, anche ridicolmente circoscritto nello spazio e nel tempo, viltà, fino a lucido calcolo inteso a eludere gli ordini e l'ordine imposto. Tutti questi motivi, singolarmente o fra

loro combinati, sono stati operanti nel dare origine a questa fascia grigia, i cui componenti, nei confronti dei non privilegiati, erano accomunati dalla volontà di conservare e consolidare il loro privilegio.

Prima di discutere partitamente i motivi che hanno spinto alcuni prigionieri a collaborare in varia misura con l'autorità dei Lager, occorre però affermare con forza che davanti a casi umani come questi è imprudente precipitarsi ad emettere un giudizio morale. Deve essere chiaro che la massima colpa pesa sul sistema, sulla struttura stessa dello Stato totalitario; il concorso alla colpa da parte dei singoli collaboratori grandi e piccoli (mai simpatici, mai trasparenti!) è sempre difficile da valutare. É un giudizio che vorremmo affidare soltanto a chi si è trovato in circostanze simili, ed ha avuto modo di verificare su se stesso che cosa significa agire in stato di costrizione. Lo sapeva bene il Manzoni: «I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano l'animo degli offesi». La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura.

Se dipendesse da me, se fossi costretto a giudicare, assolverei a cuor leggero tutti coloro per cui il concorso nella colpa è stato minimo, e su cui la costrizione è stata massima. Intorno a noi, prigionieri senza gradi, brulicavano i funzionari di basso rango. Costituivano una fauna pittoresca: scopini, lava-marmitte, guardie notturne, stiratori dei letti (che sfruttavano a loro minuscolo vantaggio la fisima tedesca delle cuccette rifatte piane e squadrate), controllori di pidocchi e di scabbia, portaordini, interpreti, aiutanti degli aiutanti. In generale, erano poveri diavoli come noi, che lavoravano a pieno orario come tutti gli altri, ma che per mezzo litro di zuppa in più si adattavano a svolgere queste ed altre funzioni « terziarie»: innocue, talvolta utili, spesso inventate dal nulla. Raramente erano violenti, ma tendevano a sviluppare una mentalità tipicamente corporativa, ed a difendere con energia il loro «posto di lavoro» contro chi, dal basso o dall'alto, glie lo insidiava. Il loro privilegio, che del resto comportava disagi e fatiche supplementari, fruttava loro poco, e non li sottraeva

alla disciplina ed alle sofferenze degli altri; la loro speranza di vita era sostanzialmente uguale a quella dei non privilegiati. Erano rozzi e protervi, ma non venivano sentiti come nemici.

Il giudizio si fa più delicato e più vario per coloro che occupavano posizioni di comando: i capi (Kapòs: il termine tedesco deriva direttamente da quello italiano, e la pronuncia tronca, introdotta dai prigionieri francesi, si diffuse solo molti anni dopo, divulgata dall'omonimo film di Pontecorvo, e favorita in Italia proprio per il suo valore differenziale) delle squadre di lavoro, i capibaracca, gli scritturali, fino al mondo (a quel tempo da me neppure sospettato) dei prigionieri che svolgevano attività diverse, talvolta delicatissime, presso gli uffici amministrativi del campo, la Sezione Politica (di fatto, una sezione della Gestapo), il Servizio del Lavoro, le celle di punizione. Alcuni fra questi, grazie alla loro abilità o alla fortuna, hanno avuto accesso alle notizie più segrete dei rispettivi Lager, e, come Hermann Langbein ad Auschwitz, Eugen Kogon a Buchenwald, e Hans Marsalek a Mauthausen, ne sono poi diventati gli storici. Non si sa se ammirare di più il loro coraggio personale o la loro astuzia, che ha concesso loro di aiutare concretamente i loro compagni in molti modi, studiando attentamente i singoli ufficiali delle SS con cui erano a contatto, ed intuendo quali fra questi potessero essere corrotti, quali dissuasi dalle decisioni più crudeli, quali ricattati, quali ingannati, quali spaventati dalla prospettiva di un *redde rationem* a guerra finita. Alcuni fra loro, ad esempio i tre nominati, erano anche membri di organizzazioni segrete di difesa, e perciò il potere di cui disponevano grazie alla loro carica era controbilanciato dal pericolo estremo che correvano, in quanto «resistenti» e in quanto detentori di segreti.

I funzionari ora descritti non erano affatto, o erano solo apparentemente, dei collaboratori, bensì piuttosto degli oppositori mimetizzati. Non così la maggior parte degli altri detentori di posizioni di comando, che si sono rivelati esemplari umani da mediocri a pessimi. Piuttosto che logorare, il potere corrompe; tanto più intensamente corrompeva il loro potere, che era di natura peculiare.

Il potere esiste in tutte le varietà dell'organizzazione sociale umana, più o meno controllato, usurpato, investito dall'alto o

riconosciuto dal basso, assegnato per merito o per solidarietà corporativa o per sangue o per censo: è verosimile che una certa misura di dominio dell'uomo sull'uomo sia inscritta nel nostro patrimonio genetico di animali gregari. Non è dimostrato che il potere sia intrinsecamente nocivo alla collettività. Ma il potere di cui disponevano i funzionari di cui si parla, anche di basso grado, come i Kapòs delle squadre di lavoro, era sostanzialmente illimitato; o per meglio dire, alla loro violenza era imposto un limite inferiore, nel senso che essi venivano puniti o destituiti se non si mostravano abbastanza duri, ma nessun limite superiore. In altri termini, erano liberi di commettere sui loro sottoposti le peggiori atrocità, a titolo di punizione per qualsiasi loro trasgressione, o anche senza motivo alcuno: fino a tutto il 1943, non era raro che un prigioniero fosse ucciso a botte da un Kapò, senza che questo avesse da temere alcuna sanzione. Solo più tardi, quando il bisogno di mano d'opera si era fatto più acuto, vennero introdotte alcune limitazioni: i maltrattamenti che i Kapòs potevano infliggere ai prigionieri non dovevano ridurne permanentemente la capacità lavorativa; ma ormai il mal uso era invalso, e non sempre la norma venne rispettata.

Si riproduceva così, all'interno dei Lager, in scala più piccola ma con caratteristiche amplificate, la struttura gerarchica dello Stato totalitario, in cui tutto il potere viene investito dall'alto, ed in cui un controllo dal basso è quasi impossibile. Ma questo «quasi» è importante: non è mai esistito uno Stato che fosse realmente «totalitario» sotto questo aspetto. Una qualche forma di retroazione, un correttivo all'arbitrio totale, non è mai mancato, neppure nel Terzo Reich né nell'Unione Sovietica di Stalin: nell'uno e nell'altra hanno fatto da freno, in maggiore o minor misura, l'opinione pubblica, la magistratura, la stampa estera, le chiese, il sentimento di umanità e giustizia che dieci o vent'anni di tirannide non bastano a sradicare. Solo entro il Lager il controllo dal basso era nullo, ed il potere dei piccoli satrapi era assoluto. É comprensibile come un potere di tale ampiezza attirasse con prepotenza quel tipo umano che di potere è avido: come vi aspirassero anche individui dagli istinti moderati,

attratti dai molti vantaggi materiali della carica; e come questi ultimi venissero fatalmente intossicati dal potere di cui disponevano.

Chi diventava Kapò? Occorre ancora una volta distinguere. In primo luogo, coloro a cui la possibilità veniva offerta, e cioè gli individui in cui il comandante del Lager o i suoi delegati (che spesso erano buoni psicologi) intravedevano la potenzialità del collaboratore: rei comuni tratti dalle carceri, a cui la carriera di aguzzini offriva un'eccellente alternativa alla detenzione; prigionieri politici fiaccati da cinque o dieci anni di sofferenze, o comunque moralmente debilitati; più tardi, anche ebrei, che vedevano nella particola di autorità che veniva loro offerta l'unico modo di sfuggire alla «soluzione finale». Ma molti, come accennato, aspiravano al potere spontaneamente: lo cercavano i sadici, certo non numerosi ma molto temuti, poiché per loro la posizione di privilegio coincideva con la possibilità di infliggere ai sottoposti sofferenza ed umiliazione. Lo cercavano i frustrati, ed anche questo è un lineamento che riproduce nel microcosmo del Lager il macrocosmo della società totalitaria: in entrambi, al di fuori della capacità e del merito, viene concesso generosamente il potere a chi sia disposto a tributare ossequio all'autorità gerarchica, conseguendo in questo modo una promozione sociale altrimenti irraggiungibile. Lo cercavano, infine, i molti fra gli oppressi che subivano il contagio degli oppressori e tendevano inconsciamente ad identificarsi con loro.

Su questa mimesi, su questa identificazione o imitazione o scambio di ruoli fra il soverchiatore e la vittima, si è molto discusso. Si sono dette cose vere e inventate, conturbanti e banali, acute e stupide: non è un terreno vergine, anzi, è un campo arato maldestramente, scalpicciato e sconvolto. La regista Liliana Cavani, a cui era stato chiesto di esprimere in breve il senso di un suo film bello e falso, ha dichiarato: «Siamo tutti vittime o assassini e accettiamo questi ruoli volontariamente. Solo Sade e Dostoevskij l'hanno compreso bene»; ha detto anche di credere «che in ogni ambiente, in ogni rapporto, ci sia una dinamica vittima-carnefice più o meno chiaramente espressa e generalmente vissuta a livello non cosciente».

Non mi intendo di inconscio e di profondo, ma so che pochi se ne intendono, e che questi pochi sono più cauti; non so, e mi interessa

poco sapere, se nel mio profondo si annidi un assassino, ma so che vittima incolpevole sono stato ed assassino no; so che gli assassini sono esistiti, non solo in Germania, e ancora esistono, a riposo o in servizio, e che confonderli con le loro vittime è una malattia morale o un vezzo estetistico o un sinistro segnale di complicità; soprattutto, è un prezioso servigio reso (volutamente o no) ai negatori della verità. So che in Lager, e più in generale sul palcoscenico umano, capita tutto, e che perciò l'esempio singolo dimostra poco. Detto chiaramente tutto questo, e riaffermato che confondere i due ruoli significa voler mistificare dalle basi il nostro bisogno di giustizia, restano da fare alcune considerazioni.

Rimane vero che, in Lager e fuori, esistono persone grige, ambigue, pronte al compromesso. La tensione estrema del Lager tende ad accrescerne la schiera; esse posseggono in proprio una quota (tanto più rilevante quanto maggiore era la loro libertà di scelta) di colpa, ed oltre a questa sono i vettori e gli strumenti della colpa del sistema. Rimane vero che la maggior parte degli oppressori, durante o (più spesso) dopo le loro azioni, si sono resi conto che quanto facevano o avevano fatto era iniquo, hanno magari provato dubbio disagio, od anche sono stati puniti; ma queste loro sofferenze non bastano ad arruolarli fra le vittime. Allo stesso modo, non bastano gli errori e i cedimenti dei prigionieri per allinearli con i loro custodi: i prigionieri dei Lager, centinaia di migliaia di persone di tutte le classi sociali, di quasi tutti i paesi d'Europa, rappresentavano un campione medio, non selezionato, di umanità: anche se non si volesse tener conto dell'ambiente infernale in cui erano stati bruscamente precipitati, è illogico pretendere da loro, ed è retorico e falso sostenere che abbiano sempre e tutti seguito, il comportamento che ci si aspetta dai santi e dai filosofi stoici. In realtà, nella enorme maggioranza dei casi, il loro comportamento è stato ferreamente obbligato: nel giro di poche settimane o mesi, le privazioni a cui erano sottoposti li hanno condotti ad una condizione di pura sopravvivenza, di lotta quotidiana contro la fame, il freddo, la stanchezza, le percosse, in cui lo spazio per le scelte (in specie, per le scelte morali) era ridotto a nulla; fra questi, pochissimi hanno sopravvissuto alla prova, grazie alla somma di molti eventi

improbabili: sono insomma stati salvati dalla fortuna, e non ha molto senso cercare fra i loro destini qualcosa di comune, al di fuori forse della buona salute iniziale.

Un caso-limite di collaborazione è rappresentato dai Sonderkommandos di Auschwitz e degli altri Lager di sterminio. Qui si esita a parlare di privilegio: chi ne faceva parte era privilegiato solo in quanto (ma a quale costo!) per qualche mese mangiava a sufficienza, non certo perché potesse essere invidiato. Con questa denominazione debitamente vaga, «Squadra Speciale», veniva indicato dalle SS il gruppo di prigionieri a cui era affidata la gestione dei crematori. A loro spettava mantenere l'ordine fra i nuovi arrivati (spesso del tutto inconsapevoli del destino che li attendeva) che dovevano essere introdotti nelle camere a gas; estrarre dalle camere i cadaveri; cavare i denti d'oro dalle mascelle; tagliare i capelli femminili; smistare e classificare gli abiti, le scarpe, il contenuto dei bagagli; trasportare i corpi ai crematori e sovraintendere al funzionamento dei forni; estrarre ed eliminare le ceneri. La Squadra Speciale di Auschwitz contava, a seconda dei periodi, da 700 a 1.000 effettivi.

Queste Squadre Speciali non sfuggivano al destino di tutti; anzi, da parte delle SS veniva messa in atto ogni diligenza affinché nessun uomo che ne avesse fatto parte potesse sopravvivere e raccontare. Ad Auschwitz si succedettero dodici squadre; ognuna rimaneva in funzione qualche mese, poi veniva soppressa, ogni volta con un artificio diverso per prevenire eventuali resistenze, e la squadra successiva, come iniziazione, bruciava i cadaveri dei predecessori. L'ultima squadra, nell'ottobre 1944, si ribellò alle SS, fece saltare uno dei crematori e fu sterminata in un diseguale combattimento a cui accennerò più oltre. I superstiti delle Squadre Speciali sono dunque stati pochissimi, sfuggiti alla morte per qualche imprevedibile gioco del destino. Nessuno di loro, dopo la liberazione, ha parlato volentieri, e nessuno parla volentieri della loro spaventosa condizione. Le notizie che possediamo su queste Squadre provengono dalle scarne deposizioni di questi superstiti; dalle ammissioni dei loro «committenti»

processati davanti a vari tribunali; da cenni contenuti in deposizioni di «civili» tedeschi o polacchi che ebbero casualmente occasione di venire a contatto con le squadre; e finalmente, da fogli di diario che vennero scritti febbrilmente a futura memoria, e sepolti con estrema cura nei dintorni dei crematori di Auschwitz, da alcuni dei loro componenti. Tutte queste fonti concordano tra loro, eppure ci riesce difficile, quasi impossibile, costruirci una rappresentazione di come questi uomini vivessero giorno per giorno, vedessero se stessi, accettassero la loro condizione.

In un primo tempo, essi venivano scelti dalle SS fra i prigionieri già immatricolati nei Lager, ed è stato testimoniato che la scelta avveniva non soltanto in base alla robustezza fisica, ma anche studiando a fondo le fisionomie. In qualche raro caso, l'arruolamento avvenne per punizione. Più tardi, si preferì prelevare i candidati direttamente sulla banchina ferroviaria, all'arrivo dei singoli convogli: gli «psicologi» delle SS si erano accorti che il reclutamento era più facile se si attingeva da quella gente disperata e disorientata, snervata dal viaggio, priva di resistenze, nel momento cruciale dello sbarco dal treno, quando veramente ogni nuovo giunto si sentiva alla soglia del buio e del terrore di uno spazio non terrestre.

Le Squadre Speciali erano costituite in massima parte da ebrei. Per un verso, questo non può stupire, dal momento che lo scopo principale dei Lager era quello di distruggere gli ebrei, e che la popolazione di Auschwitz, a partire dal 1943, era costituita da ebrei per il 90-95%; sotto un altro aspetto, si rimane attoniti davanti a questo parossismo di perfidia e di odio: dovevano essere gli ebrei a mettere nei forni gli ebrei, si doveva dimostrare che gli ebrei, sotto-razza, sotto-uomini, sì piegano ad ogni umiliazione, perfino a distruggere se stessi. D'altra parte, è attestato che non tutte le SS accettavano volentieri il massacro come compito quotidiano; delegare alle vittime stesse una parte del lavoro, e proprio la più sporca, doveva servire (e probabilmente servì ad alleggerire qualche coscienza.

Beninteso, sarebbe iniquo attribuire questa acquiescenza a qualche particolarità specificamente ebraica: delle Squadre Speciali fecero parte anche prigionieri non ebrei, tedeschi e polacchi, però con

le mansioni «più dignitose» di Kapòs; ed anche prigionieri di guerra russi, che i nazisti consideravano solo di uno scalino superiori agli ebrei. Furono pochi, perché ad Auschwitz i russi erano pochi (vennero in massima parte sterminati prima, subito dopo la cattura, mitragliati sull'orlo di enormi fosse comuni): ma non si comportarono in modo diverso dagli ebrei.

Le Squadre Speciali, in quanto portatrici di un orrendo segreto, venivano tenute rigorosamente separate dagli altri prigionieri e dal mondo esterno. Tuttavia, come è noto a chiunque abbia attraversato esperienze analoghe, nessuna barriera è mai priva di incrinature: le notizie, magari incomplete e distorte, hanno un potere di penetrazione enorme, e qualcosa trapela sempre. Su queste Squadre, voci vaghe e monche circolavano già fra noi durante la prigionia, e vennero confermate più tardi dalle altre fonti accennate prima, ma l'orrore intrinseco di questa condizione umana ha imposto a tutte le testimonianze una sorta di ritegno; perciò, oggi ancora è difficile costruirsi un'immagine di «cosa volesse dire» essere costretti ad esercitare per mesi questo mestiere. Alcuni hanno testimoniato che a quegli sciagurati veniva messa a disposizione una grande quantità di alcolici, e che essi si trovavano permanentemente in uno stato di abbrutimento e di prostrazione totali. Uno di loro ha dichiarato: «A fare questo lavoro, o si impazzisce il primo giorno, oppure ci si abitua». Un altro, invece: «Certo, avrei potuto uccidermi o lasciarmi uccidere; ma io volevo sopravvivere, per vendicarmi e per portare testimonianza. Non dovete credere che noi siamo dei mostri: siamo come voi, solo molto più infelici».

E evidente che queste cose dette, e le altre innumerevoli che da loro e fra di loro saranno state dette ma non ci sono pervenute, non possono essere prese alla lettera. Da uomini che hanno conosciuto questa destituzione estrema non ci si può aspettare una deposizione nel senso giuridico del termine, bensì qualcosa che sta fra il lamento, la bestemmia, l'espiazione e il conato di giustificarsi, di recuperare se stessi. Ci si deve aspettare piuttosto uno sfogo liberatorio che una verità dal volto di Medusa.

Aver concepito ed organizzato le Squadre è stato il delitto più demoniaco del nazionalsocialismo. Dietro all'aspetto pragmatico (fare economia di uomini validi, imporre ad altri i compiti più atroci) se ne

scorgono altri più sottili. Attraverso questa istituzione, si tentava di spostare su altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché, a loro sollievo, non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti. Non è facile né gradevole scandagliare questo abisso di malvagità, eppure io penso che lo si debba fare, perché ciò che è stato possibile perpetrare ieri potrà essere nuovamente tentato domani, potrà coinvolgere noi stessi o i nostri figli. Si prova la tentazione di torcere il viso e distogliere la mente: è una tentazione a cui ci si deve opporre. Infatti, l'esistenza delle Squadre aveva un significato, conteneva un messaggio: «Noi, il popolo dei Signori, siamo i vostri distruttori, ma voi non siete migliori di noi; se lo vogliamo, e lo vogliamo, noi siamo capaci di distruggere non solo i vostri corpi, ma anche le vostre anime, così come abbiamo distrutto le nostre ».

Miklos Nyiszli, medico ungherese, è stato fra i pochissimi superstiti dell'ultima Squadra Speciale di Auschwitz. Era un noto anatomo-patologo, esperto nelle autopsie, ed il medico capo delle SS di Birkenau, quel Mengele che è morto pochi anni fa sfuggendo alla giustizia, si era assicurato i suoi servizi; gli aveva riservato un trattamento di favore, e lo considerava quasi come un collega. Nyiszli doveva dedicarsi in specie allo studio dei gemelli: infatti, Birkenau era l'unico luogo al mondo in cui esistesse la possibilità di esaminare cadaveri di gemelli uccisi nello stesso momento. Accanto a questo suo incarico particolare, a cui, sia detto per inciso, non risulta che egli si sia opposto con molta determinazione, Nyiszli era il medico curante della Squadra, con cui viveva a stretto contatto. Ebbene, egli racconta un fatto che mi pare significativo.

Le SS, come ho detto, sceglievano accuratamente, dai Lager o dai convogli in arrivo, i candidati alle Squadre, e non esitavano a sopprimere sul posto coloro che si rifiutavano o si mostravano inadatti alle loro mansioni. Nei confronti dei membri appena assunti, esse mostravano lo stesso comportamento sprezzante e distaccato che usavano mostrare verso tutti i prigionieri, e verso gli ebrei in specie: era stato loro inculcato che si trattava di esseri spregevoli, nemici della Germania e perciò indegni di vivere; nel caso più favorevole, potevano essere obbligati a lavorare fino alla morte per esaurimento.

Non così si comportavano invece nei confronti dei veterani della Squadra: in questi, sentivano in qualche misura dei colleghi, ormai disumani quanto loro, legati allo stesso carro, vincolati dal vincolo immondo della complicità imposta. Nyiszli racconta dunque di aver assistito, durante una pausa del «lavoro», ad un incontro di calcio fra SS e SK (Sonderkommando), vale a dire fra una rappresentanza delle SS di guardia al crematorio e una rappresentanza della Squadra Speciale; all'incontro assistono altri militi delle SS e il resto della Squadra, parteggiano, scommettono, applaudono, incoraggiano i giocatori, come se, invece che davanti alle porte dell'inferno, la partita si svolgesse sul campo di un villaggio.

Niente di simile è mai avvenuto, né sarebbe stato concepibile, con altre categorie di prigionieri; ma con loro, con i «corvi del crematorio», le SS potevano scendere in campo, alla pari o quasi. Dietro questo armistizio si legge un riso satanico: è consumato, ci siamo riusciti, non siete più l'altra razza, l'anti-razza, il nemico primo del Reich Millenario: non siete più il popolo che rifiuta gli idoli. Vi abbiamo abbracciati, corrotti, trascinati sul fondo con noi. Siete come noi, voi orgogliosi: sporchi del vostro sangue come noi. Anche voi, come noi e come Caino, avete ucciso il fratello. Venite, possiamo giocare insieme.

Nyiszli racconta un altro episodio da meditare. Nella camera a gas sono stati stipati ed uccisi i componenti di un convoglio appena arrivato, e la Squadra sta svolgendo il lavoro orrendo di tutti i giorni, districare il groviglio di cadaveri, lavarli con gli idranti e trasportarli al crematorio, ma sul pavimento trovano una giovane ancora viva. L'evento è eccezionale, unico; forse i corpi umani le hanno fatto barriera intorno, hanno sequestrato una sacca d'aria che è rimasta respirabile. Gli uomini sono perplessi; la morte è il loro mestiere di ogni ora, la morte è una consuetudine, poiché, appunto, «si impazzisce il primo giorno oppure ci si abitua», ma quella donna è viva. La nascondono, la riscaldano, le portano brodo di carne, la interrogano: la ragazza ha sedici anni, non si orienta nello spazio né nel tempo, non sa dov'è, ha percorso senza capire la trafila del treno sigillato, della brutale selezione preliminare, della spogliazione, dell'ingresso nella

camera da cui nessuno è mai uscito vivo. Non ha capito, ma ha visto; perciò deve morire, e gli uomini della Squadra lo sanno, così come sanno di dover morire essi stessi e per la stessa ragione. Ma questi schiavi abbrutiti dall'alcool e dalla strage quotidiana sono trasformati; davanti a loro non c'è più la massa anonima, il fiume di gente spaventata, attonita, che scende dai vagoni: c'è una persona.

Come non ricordare l'«insolito rispetto» e l'esitazione del «turpe monatto» davanti al caso singolo, davanti alla bambina Cecilia morta di peste che, nei *Promessi Sposi,* la madre rifiuta di lasciar buttare sul carro confusa fra gli altri morti? Fatti come questi stupiscono, perché contrastano con l'immagine che alberghiamo in noi, dell'uomo concorde con se stesso, coerente, monolitico; e non dovrebbero stupire, perché tale l'uomo non è. Pietà e brutalità possono coesistere, nello stesso individuo e nello stesso momento, contro ogni logica; e del resto, la pietà stessa sfugge alla logica. Non esiste proporzionalità tra la pietà che proviamo e l'estensione del dolore da cui la pietà è suscitata: una singola Anna Frank desta più commozione delle miriadi che soffrirono come lei, ma la cui immagine è rimasta in ombra. Forse è necessario che sia così; se dovessimo e potessimo soffrire le sofferenze di tutti, non potremmo vivere. Forse solo ai santi è concesso il terribile dono della pietà verso i molti; ai monatti, a quelli della Squadra Speciale, ed a noi tutti, non resta, nel migliore dei casi, che la pietà saltuaria indirizzata al singolo, al *Mitmensch*, al co-uomo: all'essere umano di carne e sangue che sta davanti a noi, alla portata dei nostri sensi provvidenzialmente miopi.

Viene chiamato un medico, che rianima la ragazza con una iniezione: sì, il gas non ha compiuto il suo effetto, potrà sopravvivere, ma dove e come? In quel momento sopraggiunge Muhsfeld, uno dei militi SS addetti agli impianti di morte; il medico lo chiama da parte e gli espone il caso. Muhsfeld esita, poi decide: no, la ragazza deve morire; se fosse più anziana il caso sarebbe diverso, avrebbe più senno, forse la si potrebbe convincere a tacere su quanto le è accaduto, ma ha solo sedici anni: di lei non ci si può fidare. Tuttavia non la uccide di mano sua, chiama un suo sottoposto che la sopprima con un colpo alla nuca. Ora, questo Muhsfeld non era un misericorde; la sua

razione quotidiana di strage era trapunta di episodi arbitrari e capricciosi, segnata da sue invenzioni di raffinata crudeltà. Fu processato nel 1947, condannato a morte e impiccato a Cracovia, e questo fu giusto; ma neppure lui era un monolito. Se fosse vissuto in un ambiente ed in un'epoca diversi, è probabile che si sarebbe comportato come qualsiasi altro uomo comune.

Nei *Fratelli Karamazov,* Grusen'ka racconta la favola della cipollina. Una vecchia malvagia muore e va all'inferno, ma il suo angelo custode, sforzando la memoria, ricorda che essa, una volta, una sola, ha donato ad un mendicante una cipollina che ha cavata dal suo orto: le porge la cipollina, e la vecchia vi si aggrappa e viene tratta dal fuoco infernale. Questa favola mi è sempre sembrata rivoltante: quale mostro umano non ha mai donato in vita sua una cipollina, se non ad altri ai suoi figli, alla moglie, al cane? Quel singolo attimo di pietà subito cancellata non basta certo ad assolvere Muhsfeld, basta però a collocare anche lui, seppure al margine estremo, nella fascia grigia, in quella zona di ambiguità che irradia dai regimi fondati sul terrore e sull'ossequio.

Non è difficile giudicare Muhsfeld, e non credo che il tribunale che lo ha condannato abbia avuto dubbi; per contro, il nostro bisogno e la nostra capacità di giudicare si inceppano davanti alla Squadra Speciale. Subito sorgono le domande, domande convulse, a cui è dura impresa dare una risposta che ci tranquillizzi sulla natura dell'uomo. Perché hanno accettato quel loro compito? Perché non si sono ribellati, perché non hanno preferito la morte?

In certa misura, i fatti di cui disponiamo ci permettono di tentare una risposta. Non tutti hanno accettato; alcuni si sono ribellati sapendo di morire. Di almeno un caso abbiamo notizia precisa: un gruppo di quattrocento ebrei di Corfù, che nel luglio era stato inserito nella Squadra, rifiutò compattamente il lavoro, e venne immediatamente ucciso col gas. E rimasta memoria di vari altri ammutinamenti singoli, tutti subito puniti con una morte atroce (Filip Müller, uno fra i pochissimi superstiti delle Squadre, racconta di un suo compagno che le SS introdussero vivo nella fornace), e di molti casi di suicidio, all'atto dell'arruolamento o subito dopo. Infine, e da ricordare che

proprio dalla Squadra Speciale fu organizzato, nell'ottobre 1944, l'unico disperato tentativo di rivolta nella storia dei Lager di Auschwitz, a cui già si è accennato.

Le notizie che di questa impresa sono pervenute fino a noi non sono né complete né concordi; si sa che i rivoltosi (gli addetti a due dei cinque crematori di AuschwitzBirkenau), male armati e privi di contatti con i partigiani polacchi fuori del Lager e con l'organizzazione clandestina di difesa entro il Lager, fecero esplodere il crematorio n. 3 e diedero battaglia alle SS. Il combattimento finì molto presto; alcuni degli insorti riuscirono a tagliare il filo spinato ed a fuggire all'esterno, ma furono catturati poco dopo. Nessuno di loro è sopravvissuto; circa 450 furono immediatamente uccisi dalle SS; di queste, tre furono uccise e dodici ferite.

Quelli di cui sappiamo, i miserabili manovali della strage, sono dunque gli altri, quelli che di volta in volta preferirono qualche settimana in più di vita (quale vita!) alla morte immediata, ma che in nessun caso si indussero, o furono indotti, ad uccidere di propria mano. Ripeto: credo che nessuno sia autorizzato a giudicarli, non chi ha conosciuto l'esperienza del Lager, tanto meno chi non l'ha conosciuta. Vorrei invitare chiunque osi tentare un giudizio a compiere su se stesso, con sincerità, un esperimento concettuale: immagini, se può, di aver trascorso mesi o anni in un ghetto, tormentato dalla fame cronica, dalla fatica, dalla promiscuità e dall'umiliazione; di aver visto morire intorno a sé, ad uno ad uno, i propri cari; di essere tagliato fuori dal mondo, senza poter ricevere né trasmettere notizie; di essere infine caricato su un treno, ottanta o cento per vagone merci; di viaggiare verso l'ignoto, alla cieca, per giorni e notti insonni; e di trovarsi infine scagliato fra le mura di un inferno indecifrabile. Qui gli viene offerta la sopravvivenza, e gli viene proposto, anzi imposto, un compito truce ma imprecisato. É questo, mi pare, il vero *Befehlnotstand,* lo «stato di costrizione conseguente a un ordine»: non quello sistematicamente ed impudentemente invocato dai nazisti trascinati a giudizio, e più tardi (ma sulle loro orme) dai criminali di guerra di molti altri paesi. Il primo è un autaut rigido, l'obbedienza immediata o la morte; il secon-

do è un fatto interno al centro di potere, ed avrebbe potuto essere risolto (in effetti spesso fu risolto) con qualche manovra, con qualche ritardo nella carriera, con una moderata punizione, o, nel peggiore dei casi, col trasferimento del renitente al fronte di guerra.

L'esperimento che ho proposto non è gradevole; ha tentato di rappresentarlo Vercors, nel suo racconto *Les armes de la nuit* (Albin Michel, Paris 1953) in cui si parla della «morte dell'anima», e che riletto oggi mi appare intollerabilmente infetto di estetismo e di libidine letteraria. Ma è indubbio che di morte dell'anima si tratta; ora, nessuno può sapere quanto a lungo, ed a quali prove, la sua anima sappia resistere prima di piegarsi o di infrangersi. Ogni essere umano possiede una riserva di forza la cui misura gli è sconosciuta: può essere grande, piccola o nulla, e solo l'avversità estrema dà modo di valutarla. Anche senza ricorrere al caso-limite delle Squadre Speciali, accade spesso a noi reduci, quando raccontiamo le nostre vicende, che l'interlocutore dica: «Io, al tuo posto, non avrei resistito un giorno». L'affermazione non ha un senso preciso: non si è mai al posto di un altro. Ogni individuo è un oggetto talmente complesso che è vano pretendere di prevederne il comportamento, tanto più se in situazioni estreme; neppure è possibile antivedere il comportamento proprio. Perciò chiedo che la storia dei «corvi del crematorio» venga meditata con pietà e rigore, ma che il giudizio su di loro resti sospeso.

La stessa «impotentia judicandi» ci paralizza davanti al caso Rumkowski. La storia di Chaim Rumkowski non è propriamente una storia di Lager, benché nel Lager si concluda: è una storia di ghetto, ma così eloquente sul tema fondamentale dell'ambiguità umana provocata fatalmente dall'oppressione, che mi pare si attagli fin troppo bene al nostro discorso. La ripeto qui, anche se già l'ho narrata altrove.

Al mio ritorno da Auschwitz mi sono trovato in tasca una curiosa moneta in lega leggera, che conservo tuttora. È graffiata e corrosa; reca su una faccia la stella ebraica (lo «Scudo di Davide»), la data 1943 e la parola *getto,* che alla tedesca si legge *ghetto;* sull'altra faccia, le scritte QUITTUNG UBER 10 MARK e DER ALTESTE

DER JUDEN IN LITZMANNSTADT, e cioè rispettivamente *Quietanza su 10 marchi* e *Il decano degli ebrei in Litzmannstadt:* era insomma una moneta interna di un ghetto. Per molti anni ne ho dimenticato l'esistenza, poi, verso il 1974 ho potuto ricostruirne la storia, che è affascinante e sinistra.

Col nome di Litzmannstadt, in onore di un generale Litzmann vittorioso sui russi nella prima guerra mondiale, i nazisti avevano ribattezzato la città polacca di Lòdz. Negli ultimi mesi del 1944 gli ultimi superstiti del ghetto di Lòdz erano stati deportati ad Auschwitz: io devo aver trovato sul suolo del Lager quella moneta ormai inutile.

Nel 1939 Lòdz aveva 750.000 abitanti, ed era la più industriale delle città polacche, la più «moderna» e la più brutta: viveva sull'industria tessile, come Manchester e Biella, ed era condizionata dalla presenza di una miriade di stabilimenti grandi e piccoli, per lo più antiquati già allora. Come in tutte le città di una certa importanza dell'Europa orientale occupata, i nazisti si affrettarono a costituirvi un ghetto, ripristinandovi, aggravato dalla loro moderna ferocia, il regime dei ghetti del medioevo e della controriforma. Il ghetto di Lòdz aperto già nel febbraio 1940, fu il primo in ordine di tempo, ed il secondo, dopo quello di Varsavia, come consistenza numerica: giunse a contenere più di 160.000 ebrei, e fu sciolto solo nell'autunno del 1944. Fu dunque il più longevo dei ghetti nazisti, e ciò va attribuito a due ragioni: la sua importanza economica e la conturbante personalità del suo presidente.

Si chiamava Chaim Rumkowski: già piccolo industriale fallito, dopo vari viaggi ed alterne vicende si era stabilito a Lòdz nel 1917. Nel 1940 aveva quasi sessant'anni ed era vedovo senza figli; godeva di una certa stima, ed era noto come direttore di opere pie ebraiche e come uomo energico, incolto ed autoritario. La carica di Presidente (o Decano) di un ghetto era intrinsecamente spaventosa, ma era una carica, costituiva un riconoscimento sociale, sollevava di uno scalino e conferiva diritti e privilegi, cioè autorità: ora Rumkowski amava appassionatamente l'autorità. Come sia pervenuto all'investitura, non è noto: forse si trattò di una beffa nel tristo stile nazista (Rumkowski era, o sembrava, uno sciocco dall'aria per bene, insomma uno zimbello ideale); forse intrigò egli stesso per essere scelto, tanto

doveva essere forte in lui la voglia del potere. É provato che i quattro anni della sua presidenza, o meglio della sua dittatura, furono un sorprendente groviglio di sogno megalomane, di vitalità barbarica e di reale capacità diplomatica ed organizzativa. Egli giunse presto a vedere se stesso in veste di monarca assoluto ma illuminato, e certo fu sospinto su questa via dai suoi padroni tedeschi, che giocavano bensì con lui, ma apprezzavano i suoi talenti di buon amministratore e d'uomo d'ordine. Da loro ottenne l'autorizzazione a battere moneta, sia metallica (quella mia moneta) sia cartacea, su carta a filigrana che gli fu fornita ufficialmente. In questa moneta erano pagati gli operai estenuati del ghetto; potevano spenderla negli spacci per acquistarvi le loro razioni alimentari, che ammontavano in media a 800 calorie giornaliere (ricordo, di passata, che ne occorrono almeno 2000 per sopravvivere in stato di assoluto riposo).

Da questi suoi sudditi affamati, Rumkowski ambiva riscuotere non solo obbedienza e rispetto, ma anche amore: in questo le dittature moderne differiscono dalle antiche. Poiché disponeva di un esercito di eccellenti artisti ed artigiani, pronti ad ogni suo cenno contro un quarto di pane, fece disegnare e stampare francobolli che recano la sua effigie, con i capelli e la barba candidi nella luce della Speranza e della Fede. Ebbe una carrozza trainata da un ronzino scheletrico, e su questa percorreva le strade del suo minuscolo regno, affollate di mendicanti e di postulanti. Ebbe un manto regale, e si attorniò di una corte di adulatori e di sicari; dai suoi poeti-cortigiani fece comporre inni in cui si celebrava la sua «mano ferma e potente», e la pace e l'ordine che per virtù sua regnavano nel ghetto; ordinò che ai bambini delle nefande scuole, ogni giorno devastate dalle epidemie, dalla denutrizione e dalle razzie tedesche, fossero assegnati temi in lode «del nostro amato e provvido Presidente». Come tutti gli autocrati, si affrettò ad organizzare una polizia efficiente, nominalmente per mantenere l'ordine, di fatto per proteggere la sua persona e per imporre la sua disciplina: era costituita da seicento guardie armate di bastone, e da un numero imprecisato di spie. Pronunciò molti discorsi, di cui alcuni ci sono stati conservati, ed il cui stile è inconfondibile: aveva adottato la tecnica oratoria di Mussolini e di Hitler, quella della

recitazione ispirata, dello pseudo-colloquio con la folla, della creazione del consenso attraverso il plagio ed il plauso. Forse questa sua imitazione era deliberata; forse era invece una identificazione inconscia col modello dell'«eroe necessario» che allora dominava l'Europa ed era stato cantato da D'Annunzio; ma è più probabile che il suo atteggiamento scaturisse dalla sua condizione di piccolo tiranno, impotente verso l'alto ed onnipotente verso il basso. Chi ha trono e scettro, chi non teme di essere contraddetto né irriso, parla così.

Eppure la sua figura fu più complessa di quanto appaia fin qui. Rumkowski non fu soltanto un rinnegato ed un complice; in qualche misura, oltre a farlo credere, deve essersi progressivamente convinto egli stesso di essere un messia, un salvatore del suo popolo, il cui bene, almeno ad intervalli, egli deve avere pure desiderato. Occorre beneficare per sentirsi benefici, e sentirsi benefici è gratificante anche per un satrapo corrotto. Paradossalmente, alla sua identificazione con gli oppressori si alterna o si affianca un'identificazione con gli oppressi, poiché l'uomo, dice Thomas Mann, è una creatura confusa; e tanto più confusa diventa, possiamo aggiungere, quanto più è sottoposta a tensioni: allora sfugge al nostro giudizio, così come impazzisce una bussola al polo magnetico.

Benché sia stato costantemente disprezzato e deriso dai tedeschi, è probabile che Rumkowski pensasse a se stesso non come a un servo ma come a un Signore. Deve aver preso sul serio la propria autorità: quando la Gestapo si impadronì senza preavviso dei «suoi» consiglieri, accorse con coraggio in loro aiuto, esponendosi a beffe e schiaffi che seppe sopportare con dignità. Anche in altre occasioni, cercò di mercanteggiare con i tedeschi, che esigevano sempre più tela da Lòdz e da lui contingenti sempre più alti di bocche inutili (vecchi, bambini, ammalati) da mandare alle camere a gas di Treblinka e poi di Auschwitz. La stessa durezza con cui si precipitò a reprimere i moti d'insubordinazione dei suoi sudditi (esistevano, a Lòdz come in altri ghetti, nuclei di temeraria resistenza politica, di radice sionista, bundista o comunista) non proveniva tanto da servilismo verso i tedeschi, quanto da «lesa maestà», da indignazione per l'oltraggio inferto alla sua regale persona.

Nel settembre 1944, poiché il fronte russo si stava avvicinando, i nazisti diedero inizio alla liquidazione del ghetto di Lòdz Decine di migliaia di uomini e donne furono deportati ad Auschwitz, «anus mundi», luogo di drenaggio ultimo dell'universo tedesco; esausti com'erano, furono quasi tutti soppressi immediatamente. Rimasero nel ghetto un migliaio di uomini, a smobilitare il macchinario delle fabbriche ed a cancellare le tracce della strage: essi furono liberati dalI'Armata Rossa poco dopo, ed a loro si debbono le notizie qui riportate.

Sul destino finale di Chaim Rumkowski esistono due versioni, come se l'ambiguità sotto il cui segno aveva vissuto si fosse protratta ad avvolgerne la morte. Secondo la prima versione, nel corso della liquidazione del ghetto egli avrebbe cercato di opporsi alla deportazione di suo fratello, da cui non voleva separarsi; un ufficiale tedesco gli avrebbe allora proposto di partire volontariamente insieme con lui, ed egli avrebbe accettato. Un'altra versione afferma invece che il salvataggio di Rumkowski sarebbe stato tentato da Hans Biebow, altro personaggio ammantato di doppiezza. Questo losco industriale tedesco era il funzionario responsabile dell'amministrazione del ghetto, e in pari tempo ne era l'appaltatore: il suo era dunque un incarico delicato, perché le fabbriche tessili di Lòdz lavoravano per le forze armate. Biebow non era una belva: non gli interessava creare sofferenze inutili né punire gli ebrei per la loro colpa di essere ebrei, bensì guadagnare sulle forniture, nei modi leciti e negli altri. Il tormento del ghetto lo toccava, ma solo per via indiretta; desiderava che gli operai schiavi lavorassero, e perciò desiderava che non morissero di fame: il suo senso morale si fermava qui. Di fatto, era il vero padrone del ghetto, ed era legato a Rumkowski da quel rapporto committente-fornitore che spesso sfocia in una ruvida amicizia. Biebow, piccolo sciacallo troppo cinico per prendere sul serio la demonologia della razza, avrebbe voluto rimandare a oltranza lo scioglimento del ghetto, che per lui era un ottimo affare, e preservare dalla deportazione Rumkowski, della cui complicità si fidava: dove si vede come spesso un realista sia obiettivamente migliore di un teorico. Ma i teorici delle SS erano di parere contrario, ed erano i più forti. Erano *gründlich,* radicali: via il ghetto e via Rumkowski.

Non potendo provvedere diversamente, Biebow, che aveva buone aderenze, consegnò a Rumkowski una lettera indirizzata al comandante del Lager di destinazione, e gli garantì che essa lo avrebbe protetto e gli avrebbe assicurato un trattamento di favore. Rumkowski avrebbe chiesto a Biebow, ed ottenuto, di viaggiare fino ad Auschwitz, lui e la sua famiglia, col decoro che si addiceva al suo rango, e cioè in un vagone speciale, agganciato in coda alla tradotta di vagoni merci stipati di deportati senza privilegi: ma il destino degli ebrei in mano tedesca era uno solo, fossero vili od eroi, umili o superbi. Né la lettera né il vagone valsero a salvare dal gas Chaim Rumkowski, re dei Giudei.

Una storia come questa non è chiusa in sé. É pregna, pone più domande di quante ne soddisfaccia, riassume in sé l'intera tematica della zona grigia, e lascia sospesi. Grida e chiama per essere capita, perché vi si intravede un simbolo, come nei sogni e nei segni del cielo.

Chi è Rumkowski? Non è un mostro, e neppure un uomo comune; tuttavia molti intorno a noi sono simili a lui. I fallimenti che hanno preceduto la sua «carriera» sono significativi: gli uomini che da un fallimento ricavano forza morale sono pochi. Mi pare che nella sua storia si possa riconoscere in forma esemplare la necessità quasi fisica che dalla costrizione politica fa nascere l'area indefinita dell'ambiguità e del compromesso. Ai piedi di ogni trono assoluto gli uomini come il nostro si affollano per ghermire la loro porzioncina di potere: è uno spettacolo ricorrente, ritornano alla memoria le lotte a coltello degli ultimi mesi della seconda guerra mondiale, alla corte di Hitler e fra i ministri di Salò; uomini grigi anche questi, ciechi prima che criminali, accaniti a spartirsi i brandelli d'una autorità scellerata e moribonda. Il potere è come la droga: il bisogno dell'uno e dell'altra è ignoto a chi non li ha provati, ma dopo l'iniziazione, che (come per Rumkowski) può essere fortuita, nasce la dipendenza e la necessità di dosi sempre più alte; nasce anche il rifiuto della realtà e il ritorno ai sogni infantili di onnipotenza. Se è valida l'interpretazione di un Rumkowski intossicato dal potere, bisogna ammettere che

l'intossicazione è sopraggiunta non a causa, ma nonostante l'ambiente del ghetto; che cioè essa è così potente da prevalere perfino in condizioni che sembrerebbero tali da spegnere ogni volontà individuale. Di fatto, era ben visibile in lui, come nei suoi modelli più famosi, la sindrome del potere protratto e incontrastato: la visione distorta del mondo, l'arroganza dogmatica, il bisogno di adulazione, l'aggrapparsi convulso alle leve di comando, il disprezzo delle leggi.

Tutto questo non esonera Rumkowski dalla sua responsabilità. Che dall'afflizione di Lòdz un Rumkowski sia emerso, duole e brucia; se fosse sopravvissuto alla sua tragedia, ed alla tragedia del ghetto che lui ha inquinata sovrapponendovi la sua immagine di istrione, nessun tribunale lo avrebbe assolto, né certo lo possiamo assolvere noi sul piano morale. Ha però delle attenuanti: un ordine infero, qual era il nazionalsocialismo, esercita uno spaventoso potere di corruzione, da cui è difficile guardarsi. Degrada le sue vittime e le fa simili a sé, perché gli occorrono complicità grandi e piccole. Per resistergli, ci vuole una ben solida ossatura morale, e quella di cui disponeva Chaim Rumkowski, il mercante di Lòdz insieme con tutta la sua generazione, era fragile: ma quanto forte è la nostra, di noi europei di oggi? Come si comporterebbe ognuno di noi se venisse spinto dalla necessità e in pari tempo allettato dalla seduzione?

La storia di Rumkowski è la storia incresciosa e inquietante dei Kapòs e dei funzionari dei Lager; dei gerarchetti che servono un regime alle cui colpe sono volutamente ciechi; dei subordinati che firmano tutto, perché una firma costa poco; di chi scuote il capo ma acconsente; di chi dice «se non lo facessi io, lo farebbe un altro peggiore di me».

In questa fascia di mezze coscienze va collocato Rumkowski, figura simbolica e compendiaria. Se in alto o in basso, è difficile dire: lui solo lo potrebbe chiarire se potesse parlare davanti a noi, magari mentendo, come forse sempre mentiva, anche a se stesso; ci aiuterebbe comunque a comprenderlo, come ogni imputato aiuta il suo giudice, anche se non vuole, anche se mente, perché la capacità dell'uomo di recitare una parte non è illimitata.

Ma tutto questo non basta a spiegare il senso di urgenza e di minaccia che emana da questa storia. Forse il suo significato è più vasto: in Rumkowski ci rispecchiamo tutti, la sua ambiguità è la nostra, connaturata, di ibridi impastati di argilla e di spirito; la sua febbre è la nostra, quella della nostra civiltà occidentale che «scende all'inferno con trombe e tamburi», ed i suoi orpelli miserabili sono l'immagine distorta dei nostri simboli di prestigio sociale. La sua follia è quella dell'Uomo presuntuoso e mortale quale lo descrive Isabella in *Misura per misura*, l'Uomo che,

> - ammantato d'autorità precaria,
> di ciò ignaro di cui si crede certo,
> - della sua essenza, ch'è di vetro —, quale
> una scimmia arrabbiata, gioca tali
> insulse buffonate sotto il cielo
> da far piangere gli angeli.

Come Rumkowski, anche noi siamo così abbagliati dal potere e dal prestigio da dimenticare la nostra fragilità essenziale: col potere veniamo a patti, volentieri o no, dimenticando che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori del recinto stanno i signori della morte, e che poco lontano aspetta il treno.

III

La vergogna

Esiste un quadro stereotipo, proposto infinite volte, consacrato dalla letteratura e dalla poesia, raccolto dal cinematografo: al termine della bufera, quando sopravviene «la quiete dopo la tempesta», ogni cuore si rallegra. «Uscir di pena è diletto fra noi». Dopo la malattia ritorna la salute; a rompere la prigionia arrivano i nostri, i liberatori, a bandiere spiegate; il soldato ritorna, e ritrova la famiglia e la pace.

A giudicare dai racconti fatti da molti reduci, e dai miei stessi ricordi, il pessimista Leopardi, in questa sua rappresentazione, è stato al di là del vero: suo malgrado, si è dimostrato ottimista. Nella maggior parte dei casi, l'ora della liberazione non è stata lieta né spensierata: scoccava per lo più su uno sfondo tragico di distruzione, strage e sofferenza. In quel momento, in cui ci si sentiva ridiventare uomini, cioè responsabili, ritornavano le pene degli uomini: la pena della famiglia dispersa o perduta; del dolore universale intorno a sé; della propria estenuazione, che appariva non più medicabile, definitiva; della vita da ricominciare in mezzo alle macerie, spesso da soli. Non «piacer figlio d'affanno»: affanno figlio d'affanno. L'uscir di pena è stato un diletto solo per pochi fortunati, o solo per pochi istanti, o per animi molto semplici; quasi sempre ha coinciso con una fase d'angoscia.

L'angoscia è nota a tutti, fin dall'infanzia, ed a tutti è noto che spesso è bianca, indifferenziata. É raro che rechi un'etichetta scritta in chiaro, e contenente la sua motivazione; quando la reca, spesso essa è mendace. Si può credersi o dichiararsi angosciati per un motivo, ed esserlo per tutt'altro: credere di soffrire davanti al futuro, e soffrire

invece per il proprio passato; credere di soffrire per gli altri, per pietà, per compassione, e soffrire invece per motivi nostri, più o meno profondi, più o meno confessabili e confessati; talvolta così profondi che solo lo specialista, l'analista delle anime, li sa disseppellire.

Naturalmente non oso affermare che il copione a cui ho accennato sia falso in ogni caso. Molte liberazioni sono state vissute con gioia piena, autentica: soprattutto da parte dei combattenti, militari o politici, che vedevano realizzarsi in quel momento le aspirazioni della loro militanza e della loro vita; inoltre, da parte di chi aveva sofferto di meno, o per meno tempo, o soltanto in proprio, e non per famigliari o amici o persone amate. E poi, per fortuna, gli esseri umani non sono tutti uguali: c'è fra noi anche chi ha la virtù ed il privilegio di enucleare, isolare quegli istanti di allegrezza, di goderli appieno, come chi estraesse l'oro nativo dalla ganga. E finalmente, tra le testimonianze lette od ascoltate, ci sono anche quelle inconsciamente stilizzate, in cui la convenzione prevale sulla memoria genuina: «chi è liberato dalla schiavitù ne gode, io ne sono stato liberato, quindi ne ho goduto anch'io. In tutti i film, in tutti i romanzi, come nel *Fidelio,* la rottura delle catene è un momento di letizia solenne o fervida, quindi anche la mia lo è stata». É questo un caso particolare di quella deriva dei ricordi a cui accennavo nel primo capitolo, e che si accentua col passare degli anni e con l'accumularsi delle esperienze altrui, vere o presunte, sullo strato delle proprie. Ma chi, per proposito o per temperamento, si tiene lontano dalla retorica, parla di solito con voce diversa. Così ad esempio descrive la sua liberazione il già nominato Filip Müller, che pure ha avuto un'esperienza assai più terribile della mia, nell'ultima pagina del suo memoriale, *Eyewitness Auschwitz . Three Years in the Gas Chambers:*

> Per quanto possa sembrare incredibile, provai un completo abbattimento. Quel momento, su cui da tre anni si erano concentrati tutti i miei pensieri ed i miei desideri segreti, non suscitò in me né felicità né alcun altro sentimento. Mi lasciai cadere dal mio giaciglio e andai carponi fino alla porta. Una volta che fui fuori, mi sforzai invano di proseguire, poi mi sdraiai semplicemente a terra nel bosco e caddi nel sonno.

Rileggo ora un passo di *La tregua*. Il libro è stato pubblicato solo nel 1963 (Einaudi, Torino) ma queste parole le avevo scritte fin dal 1947; si parla dei primi soldati russi al cospetto del nostro Lager gremito di cadaveri e di moribondi:

> Non salutavano, non sorridevano; apparivano oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo. Era la stessa vergogna a noi ben nota, quella che ci sommergeva dopo le selezioni, ed ogni volta che ci toccava assistere o sottostare a un oltraggio: la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa.

Non credo di avere nulla da cancellare o da correggere, bensì qualcosa da aggiungere. Che molti (ed io stesso) abbiano provato «vergogna», e cioè senso di colpa, durante la prigionia e dopo, è un fatto accertato e confermato da numerose testimonianze. Può sembrare assurdo, ma esiste. Cercherò di interpretarlo in proprio, e di commentare le interpretazioni altrui.

Come ho accennato all'inizio, il disagio indefinito che accompagnava la liberazione forse non era propriamente vergogna, ma come tale veniva percepito. Perché? Si possono tentare varie spiegazioni.

Escluderò da questo esame alcuni casi eccezionali: i prigionieri, quasi tutti politici, che ebbero la forza e la possibilità di agire all'interno del Lager a difesa e vantaggio dei loro compagni. Noi, la quasi totalità dei prigionieri comuni, li ignoravamo, neppure ne sospettavamo l'esistenza: cosa logica, poiché, per ovvia necessità politica e poliziesca (la Sezione Politica di Auschwitz non era altro che un ramo della Gestapo), essi dovevano operare in segreto, non solo verso i tedeschi, ma verso tutti. In Auschwitz, impero concentrazionario che al mio tempo era costituito per il 95% da ebrei, questo reticolo politico era embrionale; io ho assistito ad un solo episodio che avrebbe dovuto farmi intuire qualcosa, se non fossi stato schiacciato dal travaglio di tutti i giorni.

Verso il maggio 1944 il nostro quasi innocuo Kapò fu sostituito, e il nuovo arrivato si dimostrò un individuo temibile, tutti i Kapòs

picchiavano: questo faceva parte ovvia delle loro mansioni, era il loro linguaggio, più o meno accettato; era del resto l'unico linguaggio che in quella perpetua Babele potesse veramente essere inteso da tutti. Nelle sue varie sfumature, veniva inteso come incitamento al lavoro, come ammonizione o punizione, e nella gerarchia delle sofferenze stava agli ultimi posti. Ora, il nuovo Kapò picchiava in modo diverso, in modo convulso, maligno, perverso: sul naso, sugli stinchi, sui genitali. Picchiava per far male, per produrre sofferenza e umiliazione. Neppure, come molti altri, per cieco odio razziale, ma con la volontà aperta di infliggere dolore, indiscriminatamente, e senza un pretesto, a tutti i suoi soggetti. È probabile che fosse un malato mentale, ma è chiaro che, in quelle condizioni, l'indulgenza che verso questi malati sentiamo oggi come doverosa laggiù sarebbe stata fuori luogo. Ne parlai con un collega, un comunista ebreo croato: che fare? come difendersi? agire collettivamente? Lui fece uno strano sorriso e mi disse solo: «Vedrai che non dura a lungo». Infatti, il picchiatore sparì entro una settimana. Ma anni più tardi, in un convegno di reduci, seppi che alcuni prigionieri politici addetti all'Ufficio del Lavoro all'interno del campo avevano il terrificante potere di sostituire i numeri di matricola sugli elenchi dei prigionieri destinati al gas. Chi aveva il modo e la volontà di agire così, di contrastare così o in altri modi la macchina del Lager, era al riparo dalla «vergogna»: o almeno da quella di cui sto parlando, poiché forse ne proverà un'altra. Altrettanto al riparo doveva essere Sivadjan, uomo silenzioso e tranquillo che ho nominato casualmente in *Se questo è un uomo* (Einaudi, Torino 1958) nel capitolo *Il Canto di Ulisse,* e di cui ho saputo nella stessa occasione che introduceva esplosivo in campo, in vista di una possibile insurrezione.

A mio avviso, il senso di vergogna o di colpa che coincideva con la riacquistata libertà era fortemente composito: conteneva in sé elementi diversi, ed in proporzioni diverse per ogni singolo individuo. Va ricordato che ognuno di noi, sia oggettivamente, sia soggettivamente, ha vissuto il Lager a suo modo.

All'uscita dal buio, si soffriva per la riacquistata consapevolezza di essere stati menomati. Non per volontà né per ignavia né per colpa, avevamo tuttavia vissuto per mesi o anni ad un livello animalesco: le

nostre giornate erano state ingombrate dall'alba alla notte dalla fame, dalla fatica, dal freddo, dalla paura, e lo spazio di riflettere, per ragionare, per provare affetti, era annullato. Avevamo sopportato la sporcizia, la promiscuità e la destituzione soffrendone assai meno di quanto ne avremmo sofferto nella vita normale, perché il nostro metro morale era mutato. Inoltre, tutti avevamo rubato: alle cucine, alla fabbrica, al campo, insomma «agli altri», alla controparte, ma sempre furto era; alcuni (pochi) erano discesi fino a rubare il pane al proprio compagno. Avevamo dimenticato non solo il nostro paese e la nostra cultura, ma la famiglia, il passato, il futuro che ci eravamo rappresentato, perché, come gli animali, eravamo ristretti al momento presente. Da questa condizione di appiattimento eravamo usciti solo a rari intervalli, nelle pochissime domeniche di riposo, nei minuti fugaci prima di cadere nel sonno, durante la furia dei bombardamenti aerei, ma erano uscite dolorose, proprio perché ci davano occasione di misurare dal di fuori la nostra diminuzione.

Credo che proprio a questo volgersi indietro a guardare l'«acqua perigliosa» siano dovuti i molti casi di suicidio dopo (a volte subito dopo) la liberazione. Era sempre un momento critico, che coincideva con un'ondata di ripensamento e di depressione. Per contro, tutti gli storici dei Lager, anche di quelli sovietici, concordano nell'osservare che i casi di suicidio *durante* la prigionia erano rari. Del fatto sono state tentate diverse spiegazioni; da parte mia, ne propongo tre, che non si escludono a vicenda.

Primo: il suicidio è dell'uomo e non dell'animale, è cioè un atto meditato, una scelta non istintiva, non naturale; ed in Lager c'erano poche occasioni di scegliere, si viveva appunto come gli animali asserviti, che a volte si lasciano morire, ma non si uccidono. Secondo: «c'era altro da pensare», come si dice comunemente. La giornata era fitta: c'era da pensare a soddisfare la fame, a sottrarsi in qualche modo alla fatica e al freddo, ad evitare i colpi; proprio per la costante imminenza della morte, mancava il tempo per concentrarsi sull'idea della morte. Ha la ruvidezza della verità la notazione di Svevo, in *La coscienza di Zeno,* là dove descrive spietatamente l'agonia del padre: « Quando si muore si ha ben altro da fare che di pensare alla morte.

Tutto il suo organismo era dedicato alla respirazione». Terzo: nella maggior parte dei casi, il suicidio nasce da un senso di colpa che nessuna punizione è venuta ad attenuare; ora, la durezza della prigionia veniva percepita come una punizione, ed il senso di colpa (se punizione c'è, una colpa dev'esserci stata) veniva relegato in secondo piano per riemergere dopo la liberazione: in altre parole, non occorreva punirsi col suicidio per una (vera o presunta) colpa che già si stava espiando con la sofferenza di tutti i giorni.

Quale colpa? A cose finite, emergeva la consapevolezza di non aver fatto nulla, o non abbastanza, contro il sistema in cui eravamo stati assorbiti. Della mancata resistenza nei Lager, o meglio in alcuni Lager, si è parlato troppo e troppo leggermente, soprattutto da parte di chi aveva ben altre colpe di cui rendere conto. Chi ha provato sa che esistevano situazioni, collettive e personali, in cui una resistenza attiva era possibile; altre, molto più frequenti, in cui non lo era. E noto che, specialmente nel 1941, caddero in mano tedesca milioni di prigionieri militari sovietici. Erano giovani, per lo più ben nutriti e robusti, avevano una preparazione militare e politica, spesso costituivano unità organiche con graduati di truppa, sottufficiali e ufficiali; odiavano i tedeschi che avevano invaso il loro paese; eppure raramente resistettero. La denutrizione, la spogliazione e gli altri disagi fisici, che è così facile ed economico provocare ed in cui i nazisti erano maestri, sono rapidamente distruttivi, e prima di distruggere paralizzano; tanto più quando sono preceduti da anni di segregazione, umiliazioni, maltrattamenti, migrazioni forzate, lacerazione dei legami famigliari, rottura dei contatti col resto del mondo. Ora, era questa la condizione del grosso dei prigionieri che erano approdati ad Auschwitz dopo l'antinferno dei ghetti o dei campi di raccolta.

Perciò, sul piano razionale, non ci sarebbe stato molto di cui vergognarsi, ma la vergogna restava ugualmente, soprattutto davanti ai pochi, lucidi esempi di chi di resistere aveva avuto la forza e la possibilità; vi ho accennato nel capitolo *L'ultimo* di *Se questo è un uomo,* in cui si descrive l'impiccagione pubblica di un resistente, davanti alla folla atterrita ed apatica dei prigionieri. E un pensiero che allora ci aveva appena sfiorati, ma che è ritornato «dopo»: anche tu forse

avresti potuto, certo avresti dovuto; ed è un giudizio che il reduce vede, o crede di vedere, negli occhi di coloro (specialmente dei giovani) che ascoltano i suoi racconti, e giudicano con il facile senno del poi; o che magari si sente spietatamente rivolgere. Consapevolmente o no, si sente imputato e giudicato, spinto a giustificarsi ed a difendersi.

Più realistica è l'autoaccusa, o l'accusa, di aver mancato sotto l'aspetto della solidarietà umana. Pochi superstiti si sentono colpevoli di aver deliberatamente danneggiato, derubato, percosso un compagno: chi lo ha fatto (i Kapòs, ma non solo loro) ne rimuove il ricordo; per contro, quasi tutti si sentono colpevoli di omissione di soccorso. La presenza al tuo fianco di un compagno più debole, o più sprovveduto, o più vecchio, o troppo giovane, che ti ossessiona con le sue richieste d'aiuto, o col suo semplice «esserci» che già di per sé è una preghiera, è una costante della vita in Lager. La richiesta di solidarietà, di una parola umana, di un consiglio, anche solo di un ascolto, era permanente ed universale, ma veniva soddisfatta di rado. Mancava il tempo, lo spazio, la privatezza, la pazienza, la forza; per lo più, colui a cui la richiesta veniva rivolta si trovava a sua volta in stato di bisogno, di credito.

Ricordo con un certo sollievo di avere una volta cercato di ridare coraggio (in un momento in cui sentivo di averne) ad un diciottenne italiano appena arrivato, che si dibatteva nella disperazione senza fondo dei primi giorni di campo: ho scordato che cosa gli ho detto, certo parole di speranza, forse qualche bugia buona per un «nuovo», detta con l'autorità dei miei venticinque anni e dei miei tre mesi di anzianità; comunque, gli ho fatto dono di un'attenzione momentanea. Ma ricordo anche, con disagio, di avere molto più spesso scosso le spalle con impazienza davanti ad altre richieste, e questo proprio quando ero in campo da quasi un anno, e quindi avevo accumulato una buona dose di esperienza: ma avevo anche assimilato a fondo la regola principale del luogo, che prescriveva di badare prima di tutto a se stessi. Mai ho trovato espressa questa regola con tanta franchezza quanto nel libro *Prisoners of Fear* (Victor Gollancz, London 1958) di Ella Lingens-Reiner (in cui però la frase viene attribuita ad una

dottoressa che, contro il suo enunciato, si dimostrò generosa e coraggiosa e salvò molte vite):

> Come ho potuto sopravvivere ad Auschwitz? Il mio principio è: per prima, per seconda e per terza vengo io. Poi più niente. Poi io di nuovo; e poi tutti gli altri.

Nell'agosto del 1944 ad Auschwitz faceva molto caldo. Un vento torrido, tropicale, sollevava nuvole di polvere dagli edifici sconquas-sati dai bombardamenti aerei, ci asciugava il sudore addosso e ci addensava il sangue nelle vene. La mia squadra era stata mandata in una cantina a sgomberare i calcinacci, e tutti soffrivamo per la sete: una pena nuova, che si sommava, anzi, si moltiplicava con quella vecchia della fame. Né nel campo né nel cantiere c'era acqua potabile; in quei giorni mancava spesso anche l'acqua dei lavatoi, imbevibile, ma buona per rinfrescarsi e detergersi dalla polvere. Di norma, a soddisfare la sete bastava abbondantemente la zuppa della sera e il surrogato di caffè che veniva distribuito verso le dieci del mattino; ora non bastavano più, e la sete ci straziava. É più imperiosa della fame: la fame obbedisce ai nervi, concede remissioni, può essere temporaneamente coperta da un'emozione, un dolore, una paura (ce ne eravamo accorti nel viaggio in treno dall'Italia); non così la sete, che non dà tregua. La fame estenua, la sete rende furiosi; in quei giorni ci accompagnava di giorno e di notte: di giorno, nel cantiere, il cui ordine (a noi nemico, ma era pur sempre un ordine, un luogo di cose logiche e certe) si era trasformato in un caos di opere frantumate; di notte, nelle baracche prive di ventilazione, a boccheggiare nell'aria cento volte respirata.

L'angolo di cantina che mi era stato assegnato dal Kapò perché ne sgombrassi le macerie era attiguo ad un vasto locale occupato da impianti chimici in corso di installazione ma già danneggiati dalle bombe. Lungo il muro, verticale, c'era un tubo da due pollici, che terminava con un rubinetto poco sopra il pavimento. Un tubo d'acqua? Provai ad aprirlo, ero solo, nessuno mi vedeva. Era bloccato, ma usando un sasso come un martello riuscii a smuoverlo di qualche millimetro.. Ne uscirono gocce, non avevano odore, ne raccolsi sulle dita: sembrava proprio acqua. Non avevo recipienti; le gocce uscivano lente, senza pressione: il tubo doveva essere pieno solo fino a metà,

forse meno. Mi sdraiai a terra con la bocca sotto il rubinetto, senza tentare di aprirlo di più: era acqua tiepida per il sole, insipida, forse distillata o di condensazione; ad ogni modo, una delizia.

Quant'acqua può contenere un tubo da due pollici per un'altezza di un metro o due? Un litro, forse neanche. Potevo berla tutta subito, sarebbe stata la via più sicura. O lasciarne un po' per l'indomani. O dividerla a metà con Alberto. O rivelare il segreto a tutta la squadra.

Scelsi la terza alternativa, quella dell'egoismo esteso a chi ti è più vicino, che un mio amico in tempi lontani ha appropriatamente chiamano «nosismo». Bevemmo tutta quell'acqua, a piccoli sorsi avari, alternandoci sotto il rubinetto, noi due soli. Di nascosto; ma nella marcia di ritorno al campo mi trovai accanto a Daniele, tutto grigio di polvere di cemento, che aveva le labbra spaccate e gli occhi lucidi, e mi sentii colpevole. Scambiai un'occhiata con Alberto, ci comprendemmo a volo, e sperammo che nessuno ci avesse visti. Ma Daniele ci aveva intravisti in quella strana posizione, supini accanto al muro in mezzo ai calcinacci, ed aveva sospettato qualcosa, e poi aveva indovinato. Me lo disse con durezza, molti mesi dopo, in Russia Bianca, a liberazione avvenuta: perché voi due sì e io no? Era il codice morale «civile» che risorgeva, quello stesso per cui a me uomo oggi libero appare raggelante la condanna a morte del Kapò picchiatore, decisa e compiuta senza appello, in silenzio, con un colpo di gomma per cancellare. É giustificata o no la vergogna del poi? Non sono riuscito a stabilirlo allora, e neppure oggi ci riesco, ma la vergogna c era e c'è, concreta, pesante, perenne. Daniele adesso è morto, ma nei nostri incontri di reduci, fraterni, affettuosi, il velo di quell'atto mancato, di quel bicchier d'acqua non condiviso, stava fra noi, trasparente, non espresso, ma percettibile e «costoso».

Cambiare codice morale è sempre costoso: lo sanno tutti gli eretici, gli apostati e i dissidenti. Non siamo più capaci di giudicare il comportamento nostro od altrui, tenuto allora sotto il codice di allora, in base al codice di oggi; ma mi pare giusta la collera che ci invade quando vediamo che qualcuno degli «altri » si sente autorizzato a giudicare noi « apostati», o meglio riconvertiti.

Hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed in specie, di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te? Non lo puoi escludere: ti esamini, passi in rassegna i tuoi ricordi, sperando di ritrovarli tutti, e che nessuno di loro si sia mascherato o travestito; no, non trovi trasgressioni palesi, non hai soppiantato nessuno, non hai picchiato (ma ne avresti avuto la forza?), non hai accettato cariche (ma non ti sono state offerte...), non hai rubato il pane di nessuno; tuttavia non lo puoi escludere. É solo una supposizione, anzi, l'ombra di un sospetto: che ognuno sia il Caino di suo fratello, che ognuno di noi (ma questa volta dico «noi» in un senso molto ampio, anzi universale) abbia soppiantato il suo prossimo, e viva in vece sua. É una supposizione, ma rode; si è annidata profonda, come un tarlo; non si vede dal di fuori, ma rode e stride.

Al mio ritorno dalla prigionia è venuto a visitarmi un amico più anziano di me, mite ed intransigente, cultore di una religione sua personale, che però mi è sempre parsa severa e seria. Era contento di ritrovarmi vivo e sostanzialmente indenne, forse maturato e fortificato, certamente arricchito. Mi disse che l'essere io sopravvissuto non poteva essere stata opera del caso, di un accumularsi di circostanze fortunate (come sostenevo e tuttora sostengo io), bensì della Provvidenza. Ero un contrassegnato, un eletto: io, il non credente, ed ancor meno credente dopo la stagione di Auschwitz, ero un toccato dalla Grazia, un salvato. E perché proprio io? Non lo si può sapere, mi rispose. Forse perché scrivessi, e scrivendo portassi testimonianza: non stavo infatti scrivendo allora, nel 1946, un libro sulla mia prigionia?

Questa opinione mi parve mostruosa. Mi dolse come quando si tocca un nervo scoperto, e ravvivò il dubbio di cui dicevo prima: potrei essere vivo al posto di un altro, a spese di un altro; potrei avere soppiantato, cioè di fatto ucciso. I «salvati» del Lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latori di un messaggio: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava l'esatto contrario. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della « zona grigia», le spie. Non era una regola certa (non c'erano, né ci sono nelle cose umane, regole certe), ma era pure una

regola. Mi sentivo sì innocente, ma intruppato fra i salvati, e perciò alla ricerca permanente di una giustificazione, davanti agli occhi miei e degli altri. Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti.

É morto Chajim, orologiaio di Cracovia, ebreo pio, che a dispetto delle difficoltà di linguaggio si era sforzato di capirmi e di farsi capire, e di spiegare a me straniero le regole essenziali di sopravvivenza nei primi giorni cruciali di cattività; è morto Szabò, il taciturno contadino ungherese, che era alto quasi due metri e perciò aveva più fame di tutti, eppure, finché ebbe forza, non esitò ad aiutare i compagni più deboli a tirare ed a spingere; e Robert, professore alla Sorbona, che emanava coraggio e fiducia intorno a sé, parlava cinque lingue, si logorava a registrare tutto nella sua memoria prodigiosa, e se avesse vissuto avrebbe risposto ai perché a cui io non so rispondere; ed è morto Baruch, scaricatore del porto di Livorno, subito, il primo giorno, perché aveva risposto a pugni al primo pugno che aveva ricevuto, ed è stato massacrato da tre Kapòs coalizzati. Questi, ed altri innumerevoli, sono morti non malgrado il loro valore, ma per il loro valore.

L'amico religioso mi aveva detto che ero sopravvissuto affinché portassi testimonianza. L'ho fatto, meglio che ho potuto, e non avrei potuto non farlo; e ancora lo faccio, ogni volta che se ne presenta l'occasione; ma il pensiero che questo mio testimoniare abbia potuto fruttarmi da solo il privilegio di sopravvivere, e di vivere per molti anni senza grossi problemi, mi inquieta, perché non vedo proporzione fra il privilegio e il risultato.

Lo ripeto, non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri. È questa una nozione scomoda, di cui ho preso coscienza a poco a poco, leggendo le memorie altrui, e rileggendo le mie a distanza di anni. Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro, i «mussulmani», i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale. Loro sono la regola, noi l'eccezione. Sotto

altro cielo, e reduce da una schiavitù simile e diversa, lo ha notato anche Solženicyn:

> Quasi tutti coloro che hanno scontato una lunga pena e con i quali vi congratulate perché sono dei sopravvissuti, sono senz'altro dei *pridurki* o lo sono stati per la maggior parte della prigionia. Perché i Lager sono di sterminio, questo non va dimenticato.

Nel linguaggio di quell'altro universo concentrazionario, i *pridurki* sono i prigionieri che, in un modo o nell' altro, si sono conquistati una posizione di privilegio, quelli che da noi si chiamavano i Prominenti.

Noi toccati dalla sorte abbiamo cercato, con maggiore o minore sapienza, di raccontare non solo il nostro destino, ma anche quello degli altri, dei sommersi, appunto; ma è stato un discorso «per conto di terzi», il racconto di cose viste da vicino, non sperimentate in proprio. La demolizione condotta a termine, l'opera compiuta, non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte. I sommersi, anche se avessero avuto carta e penna, non avrebbero testimoniato, perché la loro morte era cominciata prima di quella corporale. Settimane e mesi prima di spegnersi, avevano già perduto la virtù di osservare, ricordare, commisurare ed esprimersi. Parliamo noi in loro vece, per delega.

Non saprei dire se lo abbiamo fatto, o lo facciamo, per una sorta di obbligo morale verso gli ammutoliti, o non invece per liberarci del loro ricordo; certo lo facciamo per un impulso forte e durevole. Non credo che gli psicoanalisti (che sui nostri grovigli si sono gettati con avidità professionale) siano competenti a spiegare questo impulso. La loro sapienza è stata costruita e collaudata «fuori», nel mondo che per semplicità chiamiamo civile: ne ricalca la fenomenologia e cerca di spiegarla; ne studia le deviazioni e cerca di guarirle. Le loro interpretazioni, anche quelle di chi, come Bruno Bettelheim, ha attraversato la prova del Lager, mi sembrano approssimative e semplificate, come di chi volesse applicare i teoremi della geometria piana alla risoluzione dei triangoli sferici. I meccanismi mentali degli Häftlinge erano diversi dai nostri; curiosamente, e parallelamente, diversa era anche la loro fisiologia e patologia. In Lager, il raffreddore e l'infIluenza erano sconosciuti, ma si

moriva, a volte di colpo, per mali che i medici non hanno mai avuto occasione di studiare. Guarivano (o diventavano asintomatiche) le ulcere gastriche e le malattie mentali, ma tutti soffrivano di un disagio incessante, che inquinava il sonno e che non ha nome. Definirlo « nevrosi» è riduttivo e ridicolo. Forse sarebbe più giusto riconoscervi un'angoscia atavica, quella di cui si sente l'eco nel secondo versetto della Genesi: l'angoscia inscritta in ognuno del «tòhu vavòhu», dell'universo deserto e vuoto, schiacciato sotto lo spirito di Dio, ma da cui lo spirito dell'uomo è assente: non ancora nato o già spento.

E c'è un'altra vergogna più vasta, la vergogna del mondo. E stato detto memorabilmente da John Donne, e citato innumerevoli volte, a proposito e non, che «nessun uomo è un'isola», e che ogni campana di morte suona per ognuno. Eppure c'è chi davanti alla colpa altrui, o alla propria, volge le spalle, così da non vederla e non sentirsene toccato: così hanno fatto la maggior parte dei tedeschi nei dodici anni hitleriani, nell'illusione che il non vedere fosse un non sapere, e che il non sapere li alleviasse dalla loro quota di complicità o di connivenza. Ma a noi lo schermo dell'ignoranza voluta, il «partial shelter» di T. S. Eliot, è stato negato: non abbiamo potuto non vedere. Il mare di dolore, passato e presente, ci circondava, ed il suo livello è salito di anno in anno fino quasi a sommergerci. Era inutile chiudere gli occhi o volgergli le spalle, perché era tutto intorno, in ogni direzione fino all'orizzonte. Non ci era possibile, né abbiamo voluto, essere isole; i giusti fra noi, non più né meno numerosi che in qualsiasi altro gruppo umano, hanno provato rimorso, vergogna, dolore insomma, per la colpa che altri e non loro avevano commessa, ed in cui si sono sentiti coinvolti, perché sentivano che quanto era avvenuto intorno a loro, ed in loro presenza, e in loro, era irrevocabile. Non avrebbe potuto essere lavato mai più; avrebbe dimostrato che l'uomo, il genere umano, noi insomma, eravamo potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore; e che il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spesa e senza fatica. Basta non vedere, non ascoltare, non fare.

Ci viene chiesto sovente, come se il nostro passato ci conferisse una virtù profetica, se « Auschwitz » ritornerà: se avverranno cioè altri stermini di massa, unilaterali, sistematici, meccanizzati, voluti a livello di governo, perpetrati su popolazioni innocenti ed inermi, e legittimati dalla dottrina del disprezzo. Profeti, per nostra buona sorte, non siamo, ma qualcosa si può dire. Che una tragedia simile, quasi ignorata in Occidente, è avvenuta intorno al 1975 in Cambogia. Che la strage tedesca ha potuto innescarsi, e si è poi alimentata di se stessa, per brama di servitù e per pochezza d'animo, grazie alla combinazione di alcuni fattori (lo stato di guerra; il perfezionismo tecnologico ed organizzativo germanico; la volontà ed il carisma capovolto di Hitler; la mancanza, in Germania, di solide radici democratiche), non molto numerosi, ognuno di essi indispensabile ma insufficiente se preso da solo. Questi fattori si possono riprodurre, e in parte già si stanno riproducendo, in varie parti del mondo. La ricombinazione di tutti, entro dieci o vent'anni (di un futuro più lontano non ha senso parlare), è poco probabile ma non impossibile. A mio avviso, una strage di massa è particolarmente improbabile nel mondo occidentale, in Giappone ed anche in Unione Sovietica: i Lager della seconda guerra mondiale sono ancora nella memoria di molti, a livello sia di popolazione sia di governi, ed è in atto una sorta di difesa immunitaria che coincide ampiamente con la vergogna di cui ho parlato.

Su cosa possa avvenire in altre parti del mondo, o dopo, è prudente sospendere il giudizio; e l'apocalissi nucleare, certamente bilaterale, probabilmente istantanea e definitiva, è un orrore maggiore e diverso, strano, nuovo, che esorbita dal tema che ho scelto.

IV

Comunicare

Il termine « incomunicabilità », così di moda negli anni ‘70, non mi è mai piaciuto; in primo luogo perché è un mostro linguistico, in secondo per ragioni più personali.

Nel mondo normale odierno, quello che per convenzione e per contrasto abbiamo volta a volta chiamato «civile» e «libero», non capita quasi mai di urtare contro una barriera linguistica totale: di trovarsi davanti ad un essere umano con cui dobbiamo assolutamente stabilire una comunicazione, pena la vita, e di non riuscirci. Ne ha dato un esempio famoso, ma incompleto, Antonioni in *Deserto rosso*, nell’episodio in cui la protagonista incontra nella notte un marinaio turco che non sa una parola di alcuna lingua salvo la sua, e tenta invano di farsi capire. Incompleto, perché da entrambe le parti, anche da quella del marinaio, la volontà di comunicare esiste: o almeno, manca la volontà di rifiutare il contatto.

Secondo una teoria in voga in quegli anni, e che a me pare frivola ed irritante, l'«incomunicabilità» sarebbe un ingrediente immancabile, una condanna a vita inserita nella condizione umana, ed in specie nel modo di vivere della società industriale: siamo monadi, incapaci di messaggi reciproci, o capaci solo di messaggi monchi, falsi in partenza, fraintesi all’arrivo. Il discorso è fittizio, puro rumore, velo dipinto che copre il silenzio esistenziale; ohimé, siamo soli, anche se (o specialmente se) viviamo in coppia. Mi pare che questa lamentazione proceda da pigrizia mentale e la denunci; certamente la incoraggia, in un pericoloso circolo vizioso. Salvo casi di incapacità

patologica, comunicare si può e si deve: è un modo utile e facile di contribuire alla pace altrui e propria, perché il silenzio, l'assenza di segnali, è a sua volta un segnale, ma ambiguo, e l'ambiguità genera inquietudine e sospetto. Negare che comunicare si può è falso: si può sempre. Rifiutare di comunicare è colpa; per la comunicazione, ed in specie per quella sua forma altamente evoluta e nobile che è il linguaggio, siamo biologicamente e socialmente predisposti. Tutte le razze umane parlano; nessuna specie non-umana sa parlare.

Anche sotto l'aspetto della comunicazione, anzi, della mancata comunicazione, l'esperienza di noi reduci è peculiare. É un nostro fastidioso vezzo intervenire quando qualcuno (i figli!) parla di freddo, di fame o di fatica. Che cosa ne sapete, voi? Avreste dovuto provare le nostre. Per ragioni di buon gusto e di buon vicinato, noi cerchiamo in generale di resistere alla tentazione di questi interventi da miles gloriosus; la quale, tuttavia, per me diventa imperiosa appunto quando sento parlare di comunicazione mancata o impossibile. «Avreste dovuto provare la nostra». Non è confrontabile con quella del turista che va in Finlandia o in Giappone, e trova interlocutori alloglotti ma professionalmente (od anche spontaneamente) gentili e ben intenzionati, che si sforzano di capirlo e di essergli d'aiuto: oltre tutto, chi è che in qualsiasi angolo del mondo non mastica un po' d'inglese? E le richieste dei turisti sono poche, sempre le stesse: quindi le aporie sono rare, e il quasi-non-capirsi può addirittura essere divertente come un gioco.

É certamente più drammatico il caso dell'emigrante, italiano in America cento anni fa, turco o marocchino o pachistano in Germania o in Svezia oggi. Qui non è più una breve esplorazione senza imprevisti, condotta lungo le piste ben collaudate delle agenzie di viaggio: è un trapianto, forse definitivo; è un inserimento in un lavoro che oggi è raramente elementare, ed in cui la comprensione della parola, pronunciata o scritta, è necessaria; comporta rapporti umani indispensabili con i vicini di casa, i bottegai, i colleghi, i superiori: sul lavoro, in strada, al bar, con gente straniera, di costumi diversi, spesso ostile. Ma i correttivi non mancano, la stessa società capitalistica è intelligente quanto basta per capire che qui il suo profitto coincide ampiamente con il rendimento del «lavoratore ospite», e quindi con il

suo benessere e il suo inserimento. Gli si concede di portarsi dietro la famiglia, cioè un pezzo di patria; gli si trova, bene o male, un alloggio; può (talvolta deve) frequentare scuole di lingua. Il sordomuto sbarcato dal treno viene aiutato, forse senza amore, non senza efficienza, e in breve riacquista la parola.

Noi abbiamo vissuto l'incomunicabilità in modo più radicale. Mi riferisco in specie ai deportati italiani, jugoslavi e greci; in misura minore ai francesi, fra cui molti erano d'origine polacca o tedesca, ed alcuni, essendo alsaziani, capivano bene il tedesco; ed a molti ungheresi che venivano dalla campagna. Per noi italiani, l'urto contro la barriera linguistica è avvenuto drammaticamente già prima della deportazione, ancora in Italia, al momento in cui i funzionari della Pubblica Sicurezza italiana ci hanno ceduti con visibile riluttanza alle SS, che nel febbraio 1944 si erano arrogata la gestione del campo di smistamento di Fòssoli presso Modena. Ci siamo accorti subito, fin dai primi contatti con gli uomini sprezzanti dalle mostrine nere, che il sapere o no il tedesco era uno spartiacque. Con chi li capiva, e rispondeva in modo articolato, si instaurava una parvenza di rapporto umano. Con chi non li capiva, i neri reagivano in un modo che ci stupì e spaventò: l'ordine, che era stato pronunciato con la voce tranquilla di chi sa che verrà obbedito, veniva ripetuto identico con voce alta e rabbiosa, poi urlato a squarciagola, come si farebbe con un sordo, o meglio con un animale domestico, più sensibile al tono che al contenuto del messaggio.

Se qualcuno esitava (esitavano tutti, perché non capivano ed erano terrorizzati) arrivavano i colpi, ed era evidente che si trattava di una variante dello stesso linguaggio: l'uso della parola per comunicare il pensiero, questo meccanismo necessario e sufficiente affinché l'uomo sia uomo, era caduto in disuso. Era un segnale: per quegli altri, uomini non eravamo più: con noi, come con le vacche o i muli, non c'era una differenza sostanziale tra l'urlo e il pugno. Perché un cavallo corra o si fermi, svolti, tiri o smetta di tirare, non occorre venire a patti con lui o dargli spiegazioni dettagliate; basta un dizionario costituito da una dozzina di segni variamente assortiti ma univoci, non importa se acustici o tattili o visivi: trazione delle briglie, punture degli

speroni, urla, gesti, schiocchi di frusta, strombettii delle labbra, pacche sulla schiena, vanno tutti ugualmente bene. Parlargli sarebbe un'azione sciocca, come parlare da soli, o un patetismo ridicolo: tanto, che cosa capirebbe? Racconta Marsalek, nel suo libro *Mauthausen* (La Pietra, Milano 1977) che in questo Lager, ancora più mistilingue di Auschwitz, il nerbo di gomma si chiamava «der Dolmetscher», l'interprete: quello che si faceva capire da tutti.

Infatti, l'uomo incolto (e i tedeschi di Hitler, e le SS in specie, erano paurosamente incolti: non erano stati «coltivati», o erano stati coltivati male) non sa distinguere nettamente fra chi non capisce la sua lingua e chi non capisce *tout court.* Ai giovani nazisti era stato martellato in testa che esisteva al mondo una sola civiltà, quella tedesca; tutte le altre, presenti o passate, erano accettabili solo in quanto contenessero in sé qualche elemento germanico. Perciò, chi non capiva né parlava il tedesco era per definizione un barbaro; se si ostinava a cercare di esprimersi nella sua lingua, anzi, nella sua non-lingua, bisognava farlo tacere a botte e rimetterlo al suo posto, a tirare, portare e spingere, poiché non era un *Mensch,* un essere umano. Mi torna alla memoria un episodio eloquente. Nel cantiere, il Kapò novellino di una squadra costituita in prevalenza di italiani, francesi e greci non s'era accorto che alle sue spalle si era avvicinato uno dei più temuti sorveglianti delle SS. Si volse di scatto, si mise sull'attenti tutto smarrito, ed enunciò la *Meldung* prescritta: «Kommando 83, quaranta-due uomini». Nel suo turbamento, aveva proprio detto «zweiundvierzig Mann», «uomini». Il milite lo corresse in tono burbero e paterno: non si dice così, si dice «zweiundvierzig Häftlinge», quarantadue prigionieri. Era un Kapò giovane, e perciò perdonabile, ma doveva imparare il mestiere, le convenienze sociali e le distanze gerarchiche.

Questo «non essere parlati a» aveva effetti rapidi e devastanti. A chi non ti parla, o ti si indirizza con urli che ti sembrano inarticolati, non osi rivolgere la parola. Se hai la fortuna di trovare accanto a te qualcuno con cui hai una lingua comune, buon per te, potrai scambiare le tue impressioni, consigliarti con lui, sfogarti; se non trovi nessuno, la lingua ti si secca in pochi giorni, e con la lingua il pensiero.

Inoltre, sul piano dell'immediato, non capisci gli ordini ed i divieti, non decifri le prescrizioni, alcune futili e derisorie, altre fondamentali. Ti trovi insomma nel vuoto, e comprendi a tue spese che la comunicazione genera l'informazione, e che senza informazione non si vive. La maggior parte dei prigionieri che non conoscevano il tedesco, quindi quasi tutti gli italiani, sono morti nei primi dieci-quindici giorni dal loro arrivo: a prima vista, per fame, freddo, fatica, malattia; ad un esame più attento, per insufficienza d'informazione. Se avessero potuto comunicare con i compagni più anziani, avrebbero potuto orientarsi meglio: imparare prima a procurarsi abiti, scarpe, cibo illegale; a scansare il lavoro più duro, e gli incontri spesso mortali con le SS; a gestire senza errori fatali le inevitabili malattie. Non intendo dire che non sarebbero morti, ma avrebbero vissuto più a lungo, ed avrebbero avuto maggiori possibilità di riguadagnare il terreno perduto.

Nella memoria di tutti noi superstiti, e scarsamente poliglotti, i primi giorni di Lager sono rimasti impressi nella forma di un film sfuocato e frenetico, pieno di fracasso e di furia e privo di significato: un tramestio di personaggi senza nome né volto annegati in un continuo assordante rumore di fondo, su cui tuttavia la parola umana non affiorava. Un film in grigio e nero, sonoro ma non parlato.

Ho notato, su me stesso e su altri reduci, un effetto curioso di questo vuoto e bisogno di comunicazione. A distanza di quarant'anni, ricordiamo ancora, in forma puramente acustica, parole e frasi pronunciate intorno a noi in lingue che non conoscevamo né abbiamo imparato dopo: per me, ad esempio, in polacco o in ungherese. Ancora oggi io ricordo come si enunciava in polacco non il mio numero di matricola, ma quello del prigioniero che mi precedeva nel ruolino di una certa baracca: un groviglio di suoni che terminava armoniosamente, come le indecifrabili contine dei bambini, in qualcosa come «stergìsci stèri» (oggi so che queste due parole vogliono dire «quarantaquattro»). Infatti, in quella baracca erano polacchi il distributore della zuppa e la maggior parte dei prigionieri, e il polacco era la lingua ufficiale; quando si veniva chiamati, bisognava stare pronti con la gamella tesa per non perdere il turno, e perciò, per non essere colti di sorpresa, era bene scattare quando era chiamato il compagno col numero di matricola

immediatamente precedente. Quello « stergìsci stèri » funzionava anzi come il campanello che condizionava i cani di Pavlov: provocava una subitanea secrezione di saliva.

Queste voci straniere si erano incise nelle nostre memorie come su un nastro magnetico vuoto, bianco; allo stesso modo, uno stomaco affamato assimila rapidamente anche un cibo indigesto. Non ci ha aiutati a ricordarle il loro senso, perché per noi non ne avevano; eppure, molto più tardi, le abbiamo recitate a persone che le potevano comprendere, e un senso, tenue e banale, lo avevano: erano imprecazioni, bestemmie, o frasette quotidiane spesso ripetute, come «che ora è?», o «non posso camminare», o « lasciami in pace». Erano frammenti strappati all'indistinto: frutto di uno sforzo inutile ed inconscio di ritagliare un senso entro l'insensato. Erano anche l'equivalente mentale del nostro bisogno corporeo di nutrimento, che ci spingeva a cercare le bucce di patate nei dintorni delle cucine: poco più del niente, meglio del niente. Anche il cervello sottoalimentato soffre di una sua fame specifica. O forse, questa memoria inutile e paradossa aveva un altro significato e un altro scopo: era una inconsapevole preparazione per il «dopo», per una improbabile sopravvivenza, in cui ogni brandello di esperienza sarebbe diventato un tassello di un vasto mosaico.

Ho raccontato nelle prime pagine di *La tregua* un caso estremo di comunicazione necessaria e mancata: quello del bambino Hurbinek, di tre anni, forse nato clandestinamente in Lager, a cui nessuno aveva insegnato a parlare, e che di parlare provava un bisogno intenso, espresso da tutto il suo povero corpo. Anche sotto questo aspetto, il Lager era un laboratorio crudele in cui era dato assistere a situazioni e comportamenti mai visti né prima, né dopo, né altrove.

Avevo imparato qualche parola di tedesco pochi anni prima, quando ero ancora studente, al solo scopo di intendere i testi di chimica e di fisica: non certo per trasmettere attivamente il mio pensiero né per comprendere il linguaggio parlato. Erano gli anni delle leggi razziali fasciste, ed un mio incontro con un tedesco, o un viaggio in Germania, sembravano eventi ben

poco probabili. Scaraventato ad Auschwitz, nonostante lo smarrimento iniziale (anzi forse proprio grazie a quello) ho capito abbastanza presto che il mio scarsissimo *Wortschatz* era diventato un fattore di sopravvivenza essenziale. *Wortschatz* significa «patrimonio lessicale», ma alla lettera «tesoro di parole»; mai termine è stato altrettanto appropriato. Sapere il tedesco era la vita: bastava che mi guardassi intorno. I compagni italiani che non lo capivano, cioè quasi tutti salvo qualche triestino, stavano annegando ad uno ad uno nel mare tempestoso del non-capire: non intendevano gli ordini, ricevevano schiaffi e calci senza comprenderne il perché. Nell'etica rudimentale del campo, era previsto che un colpo venisse in qualche modo giustificato, per facilitare lo stabilirsi dell'arco trasgressione-punizione-ravvedimento; quindi, spesso il Kapò o i suoi vice accompagnavano il pugno con un grugnito: «Sai perché?», a cui seguiva una sommaria «comunicazione di reato». Ma per i nuovi sordomuti questo cerimoniale era inutile. Si rifugiavano istintivamente negli angoli per avere le spalle coperte: l'aggressione poteva venire da tutte le direzioni. Si guardavano intorno con occhi smarriti, come animali presi in trappola, e tali in effetti erano diventati.

Per molti italiani è stato vitale l'aiuto dei compagni francesi e spagnoli, le cui lingue erano meno «straniere» del tedesco. Ad Auschwitz non c'erano spagnoli, mentre i francesi (più precisamente: i deportati dalla Francia o dal Belgio) erano molti, nel 1944 forse il 10% del totale. Alcuni erano alsaziani, oppure erano ebrei tedeschi e polacchi che nel decennio precedente avevano cercato in Francia un rifugio che si era rivelato una trappola: tutti questi conoscevano bene o male il tedesco o il jiddisch. Gli altri, i francesi metropolitani. proletari o borghesi o intellettuali, avevano subìto uno o due anni prima una selezione analoga alla nostra: quelli che non capivano erano usciti di scena. I rimasti, quasi tutti «métèques», a suo tempo accolti in Francia piuttosto male, si erano presa una triste rivincita. Erano i nostri interpreti naturali: traducevano per noi i comandi e gli avvertimenti fondamentali della giornata, «alzarsi», «adunata», «in fila per il pane», «chi ha le scarpe rotte?», «per tre», «per cinque», eccetera.

Certo non bastava. Io supplicai uno di loro, un alsaziano, di tenermi un corso privato ed accelerato, distribuito in brevi lezioni

somministrate sottovoce, fra il momento del coprifuoco e quello in cui cedevamo al sonno; lezioni da compensarsi con pane, altra moneta non c'era. Lui accettò, e credo che mai pane fu meglio speso. Mi spiegò che cosa significavano i ruggiti dei Kapòs e delle SS, i motti insulsi o ironici scritti in gotico sulle capriate della baracca, che cosa significavano i colori dei triangoli che portavamo al petto sopra il numero di matricola. Così mi accorsi che il tedesco del Lager, scheletrico, urlato, costellato di oscenità e di imprecazioni, aveva soltanto una vaga parentela col linguaggio preciso e austero dei miei testi di chimica, e col tedesco melodioso e raffinato delle poesie di Heine che mi recitava Clara, una mia compagna di studi.

Non mi rendevo conto, e me ne resi conto solo molto più tardi, che il tedesco del Lager era una lingua a sé stante: per dirla appunto in tedesco, era *orts- und zeitgebunden*, legata al luogo ed al tempo. Era una variante, particolarmente imbarbarita, di quella che un filologo ebreo tedesco, Klemperer, aveva battezzata *Lingua Tertii Imperii*, la lingua del Terzo Reich, proponendone anzi l'acrostico *LTI* in analogia ironica con i cento altri (NSDAP, SS, SA, SD, KZ, RKPA, WVHA, RSHA, BDM...) cari alla Germania di allora.

Sulla LTI, e sul suo equivalente italiano, si è già scritto molto, anche da parte di linguisti. É ovvia l'osservazione che, là dove si fa violenza all'uomo, la si fa anche al linguaggio; ed in Italia non abbiamo dimenticato le sciocche campagne fasciste contro i dialetti, contro i «barbarismi», contro i toponimi valdostani, valsusini, altoatesini, contro il «*lei*, servile e straniero». In Germania le cose stavano altrimenti: già da secoli la lingua tedesca aveva mostrato una spontanea avversione per le parole di origine non-germanica, per cui gli scienziati tedeschi si erano affannati a ribattezzare la bronchite in «aria-tubi-infiammazione», il duodeno in «dodici-dita-intestino» e l'acido piruvico in «brucia-uva-acido»; perciò, sotto questo aspetto, al nazismo che voleva purificare tutto restava ben poco da purificare. La LTI differiva dal tedesco di Goethe soprattutto per certi spostamenti semantici e per l'abuso di alcuni termini: ad esempio, gli aggettivi *völkisch* («nazionale, popolare»), che era diventato onnipresente e carico di albagia nazionalistica, e *fanatisch*, la cui connotazione da

negativa si era fatta positiva. Ma nell'arcipelago dei Lager tedeschi si era delineato un linguaggio settoriale, un gergo, il «Lagerjargon», suddiviso in sottogerghi specifici di ogni Lager, e strettamente imparentato con il vecchio tedesco delle caserme prussiane e con il nuovo tedesco delle SS. Non è strano che esso risulti parallelo al gergo dei campi di lavoro sovietici, vari termini del quale sono citati da Solženicyn: ognuno di questi trova il suo esatto riscontro nel Lagerjargon. La traduzione in tedesco *dell'Arcipelago Gulag* (Mondadori, Milano 1975) non deve aver presentato molte difficoltà: o se si, non terminologiche.

Era comune a tutti i Lager il termine *Muselmann*, «mussulmano», attribuito al prigioniero irreversibilmente esausto, estenuato, prossimo alla morte. Se ne sono proposte due spiegazioni, entrambe poco convincenti: il fatalismo, e le fasciature alla testa che potevano simulare un turbante. Esso è rispecchiato esattamente, anche nella sua cinica ironia, dal termine russo *dochodjaga*, letteralmente «arrivato alla fine», «concluso». Nel Lager di Ravensbrück (l'unico esclusivamente femminile) lo stesso concetto veniva espresso, mi dice Lidia Rolfi, con i due sostantivi speculari *Schmutzstück* e *Schmuckstück,* rispettivamente «immondizia» e «gioiello», quasi omofoni, l'uno parodia dell'altro. Le italiane non ne capivano il senso raggelante, ed unificando i due termini pronunciavano «smistig». Anche *Prominent* è termine comune a tutti i sottogerghi. Dei «prominenti», i prigionieri che avevano fatto carriera, ho parlato diffusamente in *Se questo è un uomo;* essendo una componente indispensabile nella sociologia dei campi, esistevano anche in quelli sovietici, dove (l'ho ricordato nel terzo capitolo) erano detti *pridurki.*

Ad Auschwitz «mangiare» si rendeva con *fressen,* verbo che in buon tedesco si applica soltanto agli animali. Per «vàttene» si usava l'espressione *hau' ab,* imperativo del verbo *abhauen;* questo, in buona lingua, significa «tagliare, mozzare», ma nel gergo del Lager equivaleva a «andare all'inferno, levarsi di torno». Mi è accaduto una volta di usare in buona fede questa espressione *(Jetzt hauen wir ab)* poco dopo la fine della guerra, per prendere congedo da alcuni educati funzionari della Bayer dopo un colloquio d'affari. Era come se avessi detto «ora ci togliamo dai piedi». Mi guardarono stupiti: il termine

apparteneva ad un registro linguistico diverso da quello in cui si era svolta la conversazione precedente, e non viene certo insegnato nei corsi scolastici di « lingua straniera». Spiegai loro che non avevo imparato il tedesco a scuola, bensì in un Lager di nome Auschwitz; ne nacque un certo imbarazzo, ma, essendo io in veste di compratore, continuarono a trattarmi con cortesia. Mi sono reso conto in seguito che anche la mia pronuncia è rozza, ma deliberatamente non ho cercato di ingentilirla; per lo stesso motivo non mi sono mai fatto asportare il tatuaggio dal braccio sinistro.

Il Lagerjargon, come è naturale, era fortemente infIluenzato da altre lingue che venivano parlate nel Lager e nei dintorni: dal polacco, dal jiddisch, dal dialetto slesiano, più tardi dall'ungherese. Dal frastuono di fondo dei miei primi giorni di prigionia emersero subito, con insistenza, quattro o cinque espressioni che tedesche non erano: dovevano indicare, pensai, qualche oggetto od azione basilare, come lavoro, acqua, pane. Mi si erano incise nella memoria, nel curioso modo meccanico che ho descritto prima. Solo molto più tardi un amico polacco mi ha spiegato, malvolentieri, che volevano dire semplicemente «colera», «sangue di cane», «tuono», «figlio di puttana» e «fottuto»; i tre primi in funzione di interiezione.

Il jiddisch era di fatto la seconda lingua del campo (sostituita più tardi dall'ungherese). Non solo non la capivo, ma sapevo solo vagamente della sua esistenza, in base a qualche citazione o storiella sentita da mio padre che per qualche anno aveva lavorato in Ungheria. Gli ebrei polacchi, russi, ungheresi erano stupiti che noi italiani non lo parlassimo: eravamo degli ebrei sospetti, da non fidarsene; oltre ad essere, naturalmente, dei «badoghlio» per le SS e dei «mussolini» per i francesi, per i greci e per i prigionieri politici. Anche a prescindere dai problemi di comunicazione, non era comodo essere ebrei italiani. Come ormai è noto dopo il meritato successo dei libri dei fratelli Singer e di tanti altri, il jiddisch è sostanzialmente un antico dialetto tedesco, diverso dal tedesco moderno come lessico e come pronuncia. Mi dava più angoscia del polacco, che non capivo affatto, perché «avrei dovuto capirlo». Lo ascoltavo con attenzione tesa: spesso mi era difficile capire se una frase rivolta a me, o pronunciata vicino a me,

era tedesca o jiddisch o ibrida: infatti, alcuni ebrei polacchi bene intenzionati si sforzavano di tedeschizzare il loro jiddisch più che potevano, affinché io li comprendessi.

Del jiddisch respirato nell'aria, ho ritrovato una traccia singolare in *Se questo è un uomo.* Nel capitolo *Kraus* è riportato un dialogo: Gounan, ebreo francese di origine polacca, si rivolge all'ungherese Kraus con la frase «Langsam, du blöder Einer, langsam, verstanden?», che vale, tradotta parola per parola, «Piano, tu stupido uno, piano, capito?» Suonava un po' strana, ma mi pareva proprio di averla sentita così (erano memorie recenti: scrivevo nel 1946), e l'ho trascritta tale e quale. Il traduttore tedesco non è rimasto convinto: dovevo aver sentito o ricordato male. Dopo una lunga discussione epistolare, mi ha proposto di ritoccare l'espressione, che a lui non sembrava accettabile. Infatti, nella traduzione poi pubblicata essa suona: «Langsam, du blöder Heini», dove Heini è il diminutivo di Heinrich, Enrico. Ma di recente, in un bel libro sulla storia e struttura del jiddisch *(Mame Loshen,* di J. Geipel, Journeyman, London 1982) ho trovato che è tipica di questa lingua la forma «Khamòyer du eyner!», «Asino tu uno!» La memoria meccanica aveva funzionato correttamente.

Della comunicazione mancata o scarsa non soffrivano tutti in ugual misura. Il non soffrirne, l'accettare l'eclissi della parola, era un sintomo infausto: segnalava l'approssimarsi dell'indifferenza definitiva. Alcuni pochi, solitari per natura, o assuefatti all'isolamento già nella loro vita «civile», non davano segno di patirne; ma la maggior parte dei prigionieri che avevano superato la fase critica dell'iniziazione cercavano di difendersi, ciascuno a suo modo: chi mendicando brandelli d'informazione, chi propalando senza discernimento notizie trionfali o disastrose, vere o false o inventate, chi aguzzando occhi ed orecchi a cogliere ed a cercare di interpretare tutti i segni offerti dagli uomini, dalla terra e dal cielo. Ma alla scarsa comunicazione interna si sommava la scarsa comunicazione col mondo esterno. In alcuni Lager l'isolamento era totale; il mio, Monowitz-Auschwitz, sotto questo aspetto poteva considerarsi privi-

legiato. Arrivavano, quasi ogni settimana, prigionieri «nuovi» da tutti i paesi dell'Europa occupata, e portavano notizie recenti, spesso come testimoni oculari; a dispetto dei divieti, e del pericolo di essere denunciati alla Gestapo, nell'enorme cantiere parlavamo con operai polacchi e tedeschi, a volte perfino con prigionieri di guerra inglesi; trovavamo nei bidoni delle immondizie giornali vecchi di qualche giorno, e li leggevamo avidamente. Un mio compagno di lavoro intraprendente, bilingue in quanto alsaziano, e giornalista di professione, si vantava addirittura di essersi abbonato al «Völlischer Beobachter», il più autorevole quotidiano della Germania di allora: che cosa c'era di più semplice? Aveva pregato un operaio tedesco, fidato, di abbonarsi, ed aveva rilevato l'abbonamento cedendogli un dente d'oro. Ogni mattina, nella lunga attesa dell'appello, ci radunava intorno a sé e ci faceva un accurato riassunto delle notizie del giorno.

Il 7 giugno 1944 vedemmo andare al lavoro i prigionieri inglesi, e c'era in loro qualcosa di diverso: marciavano bene inquadrati, impettiti, sorridenti, marziali, con un passo talmente alacre che la sentinella tedesca che li scortava, un territoriale non più giovane, stentava a tenergli dietro. Ci salutarono col segno V della vittoria. Sapemmo il giorno dopo che da una loro radio clandestina avevano appreso la notizia dello sbarco alleato in Normandia, e fu un gran giorno anche per noi: la libertà sembrava a portata di mano. Ma nella maggior parte dei campi le cose stavano assai peggio. I nuovi arrivati provenivano da altri Lager o da ghetti a loro volta tagliati fuori dal mondo, e quindi portavano solo le orrende notizie locali. Non si lavorava, come noi, a contatto con lavoratori liberi di dieci o dodici paesi diversi, ma in aziende agricole, o in piccole officine, o in cave di pietra o sabbia, o addirittura in miniera: e nei Lager-miniera le condizioni erano le stesse che conducevano a morte gli schiavi di guerra dei romani e gli indios asserviti dagli spagnoli; talmente mortifere che nessuno è ritornato per descriverle. Le notizie «dal mondo», come si diceva, arrivavano saltuarie e vaghe. Ci si sentiva dimenticati, come i condannati che venivano lasciati morire nelle *oubliettes* del medioevo.

Agli ebrei, nemici per antonomasia, impuri, seminatori di impurezza, distruttori del mondo, era vietata la comunicazione più preziosa, quella col paese d'origine e con la famiglia: chi ha provato l'esilio, in una qualsiasi delle sue tante forme, sa quanto si soffra quando questo nervo viene reciso. Ne nasce una mortale impressione di abbandono, ed anche un ingiusto risentimento: perché non mi scrivono, perché non mi aiutano, loro che sono liberi? Abbiamo avuto modo di capire bene, allora, che del grande continente della libertà la libertà di comunicare è una provincia importante. Come avviene per la salute, solo chi la perde si accorge di quanto valga. Ma non se ne soffre solo a livello individuale: nei paesi e nelle epoche in cui la comunicazione è impedita, appassiscono presto tutte le altre libertà; muore per inedia la discussione, dilaga l'ignoranza delle opinioni altrui, trionfano le opinioni imposte; ne è un esempio noto la folle genetica predicata in Urss da Lissenko, che, in mancanza di discussioni (i suoi contraddittori vennero esiliati in Siberia), compromise i raccolti per vent'anni. L'intolleranza tende a censurare, e la censura accresce l'ignoranza della ragione altrui e quindi l'intolleranza stessa: è un circolo vizioso rigido, difficile da spezzare.

L'ora settimanale in cui i nostri compagni «politici» ricevevano la posta da casa era per noi la più sconsolata, quella in cui sentivamo tutto il peso dell'essere altri, estraniati, tagliati fuori dal nostro paese, anzi, dal genere umano. Era l'ora in cui sentivamo il tatuaggio bruciare come una ferita, e ci invadeva come una frana di fango la certezza che nessuno di noi sarebbe tornato. Del resto, se anche ci fosse stato concesso di scrivere una lettera, a chi l'avremmo indirizzata? Le famiglie degli ebrei d'Europa erano sommerse o disperse o distrutte.

A me (l'ho raccontato in *Lilìt* [Einaudi, Torino 1981] è toccata la rarissima fortuna di poter scambiare alcune lettere con la mia famiglia. Ne sono debitore a due persone fra loro molto diverse: un muratore anziano quasi analfabeta, e una giovane donna coraggiosa, Bianca Guidetti Serra, che adesso è un noto avvocato. So che è stato questo uno dei fattori che mi hanno concesso di sopravvivere; ma, come ho detto prima, ognuno di noi superstiti è per più versi un'eccezione; cosa che noi stessi, per esorcizzare il passato, tendiamo a dimenticare.

V

Violenza inutile

Il titolo di questo capitolo può apparire provocatorio o addirittura offensivo: esiste una violenza utile? Purtroppo sì. La morte, anche non provocata, anche la più clemente, è una violenza, ma è tristemente utile: un mondo di immortali (gli *struldbruggs* di Swift) non sarebbe concepibile né vivibile, sarebbe più violento del pur violento mondo attuale. Né è inutile, in generale, l'assassinio: Raskolnikov, uccidendo la vecchia usuraia, si proponeva uno scopo, anche se colpevole; così pure Princip a Sarajevo e i sequestratori di Aldo Moro in via Fani. Messi da parte i casi di follia omicida, chi uccide sa perché lo fa: per denaro, per sopprimere un nemico vero o presunto, per vendicare un'offesa. Le guerre sono detestabili, sono un pessimo modo di risolvere le controversie tra nazioni o tra fazioni, ma non si possono definire inutili: mirano ad uno scopo, magari iniquo o perverso. Non sono gratuite, non si propongono di infliggere sofferenze; le sofferenze ci sono, sono collettive, strazianti, ingiuste, ma sono un sottoprodotto, un di più. Ora, io credo che i dodici anni hitleriani abbiano condiviso la loro violenza con molti altri spazi-tempi storici, ma che siano stati caratterizzati da una diffusa violenza inutile, fine a se stessa, volta unicamente alla creazione di dolore; talora tesa ad uno scopo, ma sempre ridondante, sempre fuor di proporzione rispetto allo scopo medesimo.

Ripensando con il senno del poi a quegli anni, che hanno devastato l'Europa ed infine la Germania stessa, ci si sente combattuti fra due giudizi: abbiamo assistito allo svolgimento razionale di un

piano disumano, o ad una manifestazione (unica, per ora, nella storia, e tuttora mal spiegata) di follia collettiva? Logica intesa al male o assenza di logica? Come spesso nelle cose umane, le due alternative coesistevano. Non c'è dubbio che il disegno fondamentale del nazionalsocialismo aveva una sua razionalità: la spinta verso Oriente (vecchio sogno tedesco), la soffocazione del movimento operaio, l'egemonia sull'Europa continentale, l'annientamento del bolscevismo e del giudaismo, che Hitler semplicisticamente identificava fra loro, la spartizione del potere mondiale con Inghilterra e Stati Uniti, l'apoteosi della razza germanica con l'eliminazione «spartana» dei malati mentali e delle bocche inutili: tutti questi elementi erano fra loro compatibili, e deducibili da alcuni pochi postulati già esposti con innegabile chiarezza nel *Mein Kampf.* Arroganza e radicalismo, hybris e *Gründlichkeit;* logica insolente, non follia.

Odiosi, ma non folli, erano anche i mezzi previsti per raggiungere i fini: scatenare aggressioni militari o guerre spietate, alimentare quinte colonne interne, trasferire intere popolazioni, o asservirle, o sterilizzarle, o sterminarle. Né Nietzsche né Hitler né Rosenberg erano pazzi quando ubriacavano se stessi e i loro seguaci con la loro predicazione del mito del superuomo, a cui tutto è concesso a riconoscimento della sua dogmatica e congenita superiorità; ma è degno di meditazione il fatto che tutti, il maestro e gli allievi, siano usciti progressivamente dalla realtà a mano a mano che la loro morale si andava scollando da quella morale, comune a tutti i tempi ed a tutte le civiltà, che è parte della nostra eredità umana, ed a cui da ultimo bisogna pur dare riconoscimento.

La razionalità cessa, e i discepoli hanno ampiamente superato (e tradito!) il maestro, proprio nella pratica della crudeltà inutile. Il verbo di Nietzsche mi ripugna profondamente; stento a trovarvi un'affermazione che non coincida con il contrario di quanto mi piace pensare; mi infastidisce il suo tono oracolare; ma mi pare che non vi compaia mai il desiderio della sofferenza altrui. L'indifferenza sì, quasi in ogni pagina, ma mai la *Schadenfreude,* la gioia per il danno del prossimo, né tanto meno la gioia del far deliberatamente soffrire. Il dolore del volgo, degli *Ungestalten,* degli informi, dei non-nati-nobili,

è un prezzo da pagare per l'avvento del regno degli eletti; è un male minore, comunque sempre un male; non è desiderabile in sé. Ben diversi erano il verbo e la prassi hitleriani.

Molte delle inutili violenze naziste appartengono oramai alla storia: si pensi ai massacri «sproporzionati» delle Fosse Ardeatine, di Oradour, Lidice, Boves, Marzabotto e troppi altri, in cui il limite della rappresaglia, già intrinsecamente disumano, è stato enormemente sorpassato; ma altre minori, singole, rimangono scritte in caratteri indelebili nella memoria di ognuno di noi ex deportati, dettagli del grande quadro.

Quasi sempre, all'inizio della sequenza del ricordo, sta il treno che ha segnato la partenza verso l'ignoto: non solo per ragioni cronologiche, ma anche per la crudeltà gratuita con cui venivano impiegati ad uno scopo inconsueto quegli (altrimenti innocui) convogli di comuni carri merci.

Non c'è diario o racconto, fra i molti nostri, in cui non compaia il treno, il vagone piombato, trasformato da veicolo commerciale in prigione ambulante o addirittura in strumento di morte. É sempre stipato, ma pare di intravedere un rozzo calcolo nel numero di persone che, caso per caso, vi venivano compresse: da cinquanta a centoventi, a seconda della lunghezza del viaggio e del livello gerarchico che il sistema nazista assegnava al «materiale umano» trasportato. I convogli in partenza dall'Italia contenevano «solo» 50-60 persone per vagone (ebrei, politici, partigiani, povera gente rastrellata per le strade, militari catturati dopo lo sfacelo dell'8 settembre 1943): può essere che si sia tenuto conto delle distanze, o forse anche dell'impressione che queste tradotte potevano esercitare su eventuali testimoni presenti lungo il percorso. All'estremo opposto stavano i trasporti dall'Europa orientale: gli slavi, specialmente se ebrei, erano merce più vile, anzi, priva di qualsiasi valore; dovevano comunque morire, non importa se durante il viaggio o dopo. I convogli che trasportavano gli ebrei polacchi dai ghetti ai Lager, o da Lager a Lager, contenevano fino a 120 persone per ogni vagone: il viaggio era breve... Ora, 50 persone in un vagone merci stanno molto a disagio; possono sdraiarsi tutte simultaneamente per

riposare, ma corpo contro corpo. Se sono 100 o più, anche un viaggio di poche ore è un inferno, si deve stare in piedi, o accovacciati a turno; e spesso, tra i viaggiatori, ci sono vecchi, ammalati, bambini, donne che allattano, pazzi, o individui che impazziscono durante il viaggio e per effetto del viaggio.

Nella pratica dei trasporti ferroviari nazisti si distinguono variabili e costanti; non ci è dato sapere se alla loro base ci fosse un regolamento, o se i funzionari che vi erano preposti avessero mano libera. Costante era il consiglio ipocrita (o l'ordine) di portare con sé tutto quanto era possibile: specialmente l'oro, i gioielli, la valuta pregiata, le pellicce, in alcuni casi (certi trasporti di ebrei contadini dall'Ungheria e dalla Slovacchia) addirittura il bestiame minuto. «É tutta roba che vi potrà servire», veniva detto a mezza bocca e con aria complice dal personale di accompagnamento. Di fatto, era un autosaccheggio; era un artificio semplice ed ingegnoso per trasferire valori nel Reich, senza pubblicità né complicazioni burocratiche né trasporti speciali né timore di furti *en route:* infatti, all'arrivo tutto veniva sequestrato. Costante era la nudità totale dei vagoni; le autorità tedesche, per un viaggio che poteva durare anche due settimane (è il caso degli ebrei deportati da Salonicco) non provvedevano letteralmente nulla: né viveri, ne acqua, né stuoie o paglia sul pavimento di legno, né recipienti per i bisogni corporali, e neppure si curavano di avvertire le autorità locali, o i dirigenti (quando esistevano) dei campi di raccolta, di provvedere in qualche modo. Un avviso non sarebbe costato nulla: ma appunto, questa sistematica negligenza si risolveva in una inutile crudeltà, in una deliberata creazione di dolore che era fine a se stessa.

In alcuni casi i prigionieri destinati alla deportazione erano in grado di imparare qualcosa dall'esperienza: avevano visto partire altri convogli, ed avevano imparato a spese dei loro predecessori che a tutte queste necessità logistiche dovevano provvedere loro stessi, del loro meglio, e compatibilmente con le limitazioni imposte dai tedeschi. E tipico il caso dei treni che partivano dal campo di raccolta di Westerbork, in Olanda; era un campo vastissimo, con decine di migliaia di prigionieri ebrei, e Berlino richiedeva al comandante locale

che ogni settimana partisse un treno con circa mille deportati: in totale, partirono da Westerbork 93 treni, diretti ad Auschwitz, a Sobibòr e ad altri campi minori. I superstiti furono circa 500 e nessuno di questi aveva viaggiato nei primi convogli, i cui occupanti erano partiti alla cieca, nella speranza infondata che alle necessità più elementari per un viaggio di tre o quattro giorni si provvedesse d'ufficio; perciò non si sa quanti siano stati i morti durante il transito, né come il terribile viaggio si sia svolto, perché nessuno è tornato per raccontarlo. Ma dopo qualche settimana un addetto all'infermeria di Westerbork, osservatore perspicace, notò che i vagoni merci dei convogli erano sempre gli stessi: facevano la spola fra il Lager di partenza e quello di destinazione. Così avvenne che alcuni fra coloro che furono deportati successivamente poterono mandare messaggi nascosti nei vagoni che ritornavano vuoti, e da allora si poté provvedere almeno ad una scorta di viveri e d'acqua, e ad un mastello per gli escrementi.

Il convoglio con cui sono stato deportato io, nel febbraio del 1944, era il primo che partisse dal campo di raccolta di Fòssoli (altri erano partiti prima da Roma e da Milano, ma non ce n'era giunta notizia). Le SS, che poco prima avevano sottratto la gestione del campo alla Pubblica Sicurezza italiana, non diedero alcuna disposizione precisa per il viaggio; fecero soltanto sapere che sarebbe stato lungo, e lasciarono trapelare il consiglio interessato e ironico a cui ho accennato («Portate oro e gioielli, e soprattutto abiti di lana e pellicce, perché andate a lavorare in un paese freddo»). Il capocampo, deportato anche lui, ebbe il buon senso di procurare una scorta ragionevole di cibo, ma non d'acqua: l'acqua non costa nulla, non è vero? E i tedeschi non regalano niente, ma sono buoni organizzatori... Neppure pensò a munire ogni vagone di un recipiente che fungesse da latrina, e questa dimenticanza si dimostrò gravissima: provoco un'afflizione assai peggiore della sete e del freddo. Nel mio vagone c'erano parecchi anziani, uomini e donne: tra gli altri, c'erano al completo gli ospiti della casa di riposo israelitica di Venezia. Per tutti, ma specialmente per questi, evacuare in pubblico era angoscioso o impossibile: un trauma a cui la nostra civiltà non ci prepara, una ferita profonda inferta alla dignità umana, un attentato osceno e pieno di

presagio; ma anche il segnale di una malignità deliberata e gratuita. Per nostra paradossale fortuna (ma esito a scrivere questa parola in questo contesto), nel nostro vagone c'erano anche due giovani madri con i loro bambini di pochi mesi, e una di loro aveva portato con sé un vaso da notte: uno solo, e dovette servire per una cinquantina di persone. Dopo due giorni di viaggio trovammo chiodi confitti nelle pareti di legno, ne ripuntammo due in un angolo, e con uno spago e una coperta improvvisammo un riparo, sostanzialmente simbolico: non siamo ancora bestie, non lo saremo finché cercheremo di resistere.

Che cosa sia avvenuto negli altri vagoni, privi di questa minima attrezzatura, è difficile immaginare. Il convoglio venne fermato due o tre volte in aperta campagna, le portiere dei vagoni furono aperte ed ai prigionieri fu concesso di scendere: ma non di allontanarsi dalla ferrovia né di appartarsi. Un'altra volta le portiere furono aperte, ma durante una fermata in una stazione austriaca di transito. Le SS della scorta non nascondevano il loro divertimento al vedere uomini e donne accovacciarsi dove potevano, sulle banchine, in mezzo ai binari; ed i passeggeri tedeschi esprimevano apertamente il loro disgusto: gente come questa merita il suo destino, basta vedere come si comportano. Non sono *Menschen*, esseri umani, ma bestie, porci; è evidente come la luce del sole.

Era effettivamente un prologo. Nella vita che doveva seguire, nel ritmo quotidiano del Lager, l'offesa al pudore rappresentava, almeno all'inizio, una parte importante della sofferenza globale. Non era facile né indolore abituarsi alla enorme latrina collettiva, ai tempi stretti ed obbligati, alla presenza, davanti a te, dell'aspirante alla successione; in piedi, impaziente, a volte supplichevole, altre volte prepotente, insiste ogni dieci secondi: «Hast du gemacht?», «Non hai ancora finito?» Tuttavia, entro poche settimane il disagio si attenuava fino a sparire; sopravveniva (non per tutti!) l'assuefazione, il che è un modo caritatevole di dire che la trasformazione da esseri umani in animali era sulla buona strada.

Non credo che questa trasformazione sia stata mai progettata né formulata in chiaro, a nessun livello della gerarchia nazista, in nessun documento, in nessuna «riunione di lavoro». Era una conseguenza logica

del sistema: un regime disumano diffonde ed estende la sua disumanità in tutte le direzioni, anche e specialmente verso il basso; a meno di resistenze e di tempre eccezionali, corrompe anche le sue vittime ed i suoi oppositori. L'inutile crudeltà del pudore violato condizionava l'esistenza di tutti i Lager. Le donne di Birkenau raccontano che, una volta conquistata una gamella (una grossa scodella di lamiera smaltata), se ne dovevano servire per tre usi distinti: per riscuotere la zuppa quotidiana; per evacuarvi di notte, quando l'accesso alla latrina era vietato; e per lavarsi quando c'era acqua ai lavatoi.

Il regime alimentare di tutti i campi comprendeva un litro di zuppa al giorno; nel nostro Lager, per concessione dello stabilimento chimico per cui lavoravamo, i litri erano due. L'acqua da eliminare era dunque molta, e questo ci costringeva a chiedere spesso di andare alla latrina, o ad arrangiarci diversamente negli angoli del cantiere. Alcuni fra i prigionieri non riuscivano a controllarsi: sia per debolezza di vescica, sia per accessi di paura, sia per nevrosi, erano costretti ad orinare con urgenza, e spesso si bagnavano, per il che venivano puniti e derisi. Un italiano mio coetaneo, che dormiva in una cuccetta al terzo piano dei letti a castello, ebbe di notte un incidente, e bagnò gli inquilini del piano di sotto che denunciarono subito il fatto al capobaracca. Questi piombò sull'italiano, che contro ogni evidenza negò l'addebito. Il capo allora gli ordinò di orinare, sul posto e sul momento, per dimostrare la sua innocenza; lui naturalmente non ci riuscì, e fu coperto di botte, ma nonostante la sua ragionevole richiesta non fu trasferito alla cuccetta più bassa. Era un atto amministrativo che avrebbe comportato troppe complicazioni al furiere della baracca.

Analoga alla costrizione escrementizia era la costrizione della nudità. In Lager si entrava nudi: anzi, più che nudi, privi non solo degli abiti e delle scarpe (che venivano confiscati) ma dei capelli e di tutti gli altri peli. Lo stesso si fa, o si faceva, anche all'ingresso in caserma, certo, ma qui la rasatura era totale e settimanale, e la nudità pubblica e collettiva era una condizione ricorrente, tipica e piena di significato. Era anche questa una violenza con qualche radice di necessità (è chiaro che ci si deve spogliare per una doccia o per una visita medica), ma offensiva per la sua inutile ridondanza. La giornata

del Lager era costellata di innumerevoli spogliazioni vessatorie: per il controllo dei pidocchi, per le perquisizioni degli abiti, per la visita della scabbia, per la lavatura mattutina; ed inoltre per le selezioni periodiche, in cui una «commissione» decideva chi era ancora atto al lavoro e chi invece era destinato alla eliminazione. Ora, un uomo nudo e scalzo si sente i nervi e i tendini recisi: è una preda inerme. Gli abiti, anche quelli immondi che venivano distribuiti, anche le scarpacce dalla suola di legno, sono una difesa tenue ma indispensabile. Chi non li ha non percepisce più se stesso come un essere umano, bensì come un lombrico: nudo, lento, ignobile, prono al suolo. Sa che potrà essere schiacciato ad ogni momento.

La stessa sensazione debilitante di impotenza e di destituzione era provocata, nei primi giorni di prigionia, dalla mancanza di un cucchiaio: è questo un dettaglio che può apparire marginale a chi è abituato fin dall'infanzia all'abbondanza di attrezzi di cui dispone anche la più povera delle cucine, ma marginale non era. Senza cucchiaio, la zuppa quotidiana non poteva essere consumata altrimenti che lappandola come fanno i cani; solo dopo molti giorni di apprendistato (ed anche qui, quanto era importante riuscire subito a capire ed a farsi capire!) sì veniva a sapere che nel campo i cucchiai c'erano sì, ma che bisognava comprarseli al mercato nero pagandoli con zuppa o pane: un cucchiaio costava di solito mezza razione di pane o un litro di zuppa, ma ai nuovi arrivati inesperti veniva chiesto sempre molto di più. Eppure, alla liberazione del campo di Auschwitz, abbiamo trovato nei magazzini migliaia di cucchiai nuovissimi di plastica trasparente, oltre a decine di migliaia di cucchiai d'alluminio, d'acciaio o perfino d'argento, che provenivano dal bagaglio dei deportati in arrivo. Non era dunque una questione di risparmio, ma un preciso intento di umiliare. Ritorna alla mente l'episodio narrato in Giudici 7.5; in cui il condottiero Gedeone sceglie i migliori fra i suoi guerrieri osservando il modo in cui si comportano nel bere al fiume: scarta tutti quelli che lambiscono l'acqua «come fa il cane» o che si inginocchiano, ed accetta solo quelli che bevono in piedi, recando la mano alla bocca.

Esiterei a definire in tutto inutili altre vessazioni e violenze che sono state descritte ripetutamente e concordemente da tutta la

memorialistica sui Lager. É noto che in tutti i campi si procedeva una o due volte al giorno ad un appello. Non era certo un appello nominale, che su migliaia o decine di migliaia di prigionieri sarebbe stato impossibile: tanto più in quanto essi non erano mai designati col loro nome, bensì solo col numero di matricola, di cinque o sei cifre. Era uno *Zählappell*, un appello-conteggio complicato e laborioso perché doveva tenere conto dei prigionieri trasferiti in altri campi o all'infermeria la sera prima e di quelli morti nella notte, e perché l'effettivo doveva quadrare esattamente con i dati del giorno precedente e con il conteggio per cinquine che avveniva durante la sfilata delle squadre dirette al lavoro. Eugen Kogon riferisce che a Buchenwald dovevano comparire all'appello serale anche i moribondi e i morti; distesi a terra anziché in piedi, dovevano anche loro essere disposti in fila per cinque, per facilitare il conteggio.

Questo appello si svolgeva (naturalmente all'aperto) con ogni tempo, e durava almeno un'ora, ma anche due o tre se il conto non tornava; e addirittura ventiquattr'ore o più se si sospettava una evasione. Quando pioveva, o nevicava, o il freddo era intenso, diventava una tortura, peggiore dello stesso lavoro, alla cui fatica si sommava alla sera; veniva percepito come una cerimonia vuota e rituale, ma tale probabilmente non era. Non era inutile, come del resto, in questa chiave d'interpretazione, non era inutile la fame, né il lavoro estenuante, e neppure (mi si perdoni il cinismo: sto cercando di ragionare con una logica non mia) la morte per gas di adulti e bambini. Tutte queste sofferenze erano lo svolgimento di un tema, quello del presunto diritto del popolo superiore di asservire o eliminare il popolo inferiore; tale era anche quell'appello, che nei nostri sogni del «dopo» era diventato l'emblema stesso del Lager, assommando in sé la fatica, il freddo, la fame e la frustrazione. La sofferenza che provocava, e che ogni giorno d'inverno provocava qualche collasso o qualche morte, stava dentro il sistema, dentro la tradizione del *Drill*, della feroce pratica militaresca che era eredità prussiana, e che Buchner ha eternato nel *Woyzek*.

Del resto, mi pare evidente che sotto molti dei suoi aspetti più penosi ed assurdi il mondo concentrazionario non era che una versione, un adattamento della prassi militare tedesca. L'esercito dei

prigionieri nei Lager doveva essere una copia ingloriosa dell'esercito propriamente detto: o per meglio dire, una sua caricatura. Un esercito ha una divisa: pulita, onorata e coperta di insegne quella del soldato, lurida muta e grigia quella del Häftling; ma tutte e due devono avere cinque bottoni, altrimenti sono guai. Un esercito sfila al passo militare, in ordine chiuso, al suono di una banda: perciò ci dev'essere una banda anche nel Lager, e la sfilata dev'essere una sfilata a regola d'arte, con l'attenti a sinistr davanti al palco delle autorità, a suon di musica. Questo cerimoniale è talmente necessario, talmente ovvio, da prevalere addirittura sulla legislazione antiebraica del Terzo Reich: con sofisticheria paranoica, essa vietava alle orchestre ed ai musicisti ebrei di suonare spartiti di autori ariani, perché questi ne sarebbero stati contaminati. Ma nei Lager di ebrei non c'erano musicanti ariani, né del resto esistono molte marce militari scritte da compositori ebrei; perciò, in deroga alle regole di purezza, Auschwitz era l'unico luogo tedesco in cui musicanti ebrei potessero, anzi dovessero, suonare musica ariana: necessità non ha legge.

Retaggio di caserma era anche il rito del «rifare il letto». Beninteso, quest'ultimo termine è ampiamente eufemistico; dove esistevano letti a castello, ogni cuccetta era costituita da un sottile materasso riempito di trucioli di legno, da due coperte e da un cuscino di crine, e vi dormivano di regola due persone. I letti dovevano essere rifatti subito dopo la sveglia, simultaneamente in tutta la baracca; bisognava quindi che gli inquilini dei piani bassi si arrangiassero a sistemare materasso e coperte in mezzo ai piedi degli inquilini dei piani alti, in equilibrio precario sulle sponde di legno, ed intenti allo stesso lavoro: tutti i letti dovevano essere messi in ordine entro un minuto o due, perché subito dopo incominciava la distribuzione del pane. Erano momenti di frenesia: l'atmosfera si riempiva di polvere fino a diventare opaca, di tensione nervosa e di improperi scambiati in tutte le lingue, perché il «rifare il letto» *(Bettenbauen:* era un termine tecnico) era un'operazione sacrale, da eseguirsi secondo regole ferree. Il materasso, fetido di muffa e cosparso di macchie sospette, doveva essere sprimacciato: esistevano a tale scopo due scuciture nella fodera, in cui introdurre le mani. Una delle due coperte doveva essere

rimboccata sul materasso, e l'altra stesa sopra il cuscino in modo da fare uno scalino netto, a spigoli vivi. A operazione ultimata, il tutto doveva presentarsi come un parallelepipedo rettangolo a facce ben piane, a cui era sovrapposto il parallelepipedo più piccolo del cuscino.

Per le SS del campo, e di conseguenza per tutti i capi-baracca, il *Beitenbauen* rivestiva un'importanza primaria ed indecifrabile: forse era il simbolo dell'ordine e della disciplina. Chi faceva male il letto, o dimenticava di farlo, veniva punito pubblicamente e con ferocia; inoltre, in ogni baracca esisteva una coppia di funzionari, i *Bettnachzieher* («ripassatori dei letti»: termine che non credo esista nel tedesco normale, e che certo Goethe non avrebbe capito), il cui compito era di verificare ogni singolo letto, e poi di curarne l'allineamento trasversale. A tale scopo, erano muniti di uno spago lungo quanto la baracca: lo tendevano al di sopra dei letti rifatti, e rettificavano al centimetro le eventuali deviazioni. Più che tormentoso, questo ordine maniacale appariva assurdo e grottesco: infatti, il materasso spianato con tanta cura non aveva alcuna consistenza, e a sera, sotto il peso dei corpi, si appiattiva immediatamente fino alle assicelle che lo sostenevano. Di fatto, si dormiva sul legno.

In confini ben più estesi, si ha l'impressione che per tutta la Germania hitleriana il codice ed il galateo della caserma dovessero sostituire quelli tradizionali e «borghesi»: la violenza insulsa del *Drill* aveva cominciato a invadere fin dal 1934 il campo dell'educazione e si ritorceva contro lo stesso popolo tedesco. Dai giornali dell'epoca, che avevano conservato una certa libertà di cronaca e di critica, si ha notizia di marce estenuanti imposte a ragazzi e ragazze adolescenti nel quadro delle esercitazioni premilitari: fino a 50 chilometri al giorno, con zaino in spalla, e nessuna pietà per i ritardatari. I genitori e i medici che osavano protestare venivano minacciati di sanzioni politiche.

Diverso è il discorso da farsi sul tatuaggio, invenzione auschwitziana autoctona. A partire dall'inizio del 1942, ad Auschwitz e nei Lager che ne dipendevano (nel 1944 erano una quarantina) il numero di matricola dei prigionieri non veniva più soltanto cucito agli abiti,

ma tatuato sull'avambraccio sinistro. Da questa norma erano esentati solo i prigionieri tedeschi non ebrei. L'operazione veniva eseguita con metodica rapidità da «scrivani» specializzati, all'atto dell'immatricolazione dei nuovi arrivati, provenienti sia dalla libertà, sia da altri campi o dai ghetti. In ossequio al tipico talento tedesco per le classificazioni, si venne presto delineando un vero e proprio codice: gli uomini dovevano essere tatuati sull'esterno del braccio e le donne sull'interno; il numero degli zingari doveva essere preceduto da una Z; quello degli ebrei, a partire dal maggio 1944 (e cioè dall'arrivo in massa degli ebrei ungheresi) doveva essere preceduto da una A, che poco dopo fu sostituita da una B. Fino al settembre 1944 non c'erano bambini ad Auschwitz: venivano uccisi tutti col gas al loro arrivo. Dopo questa data, cominciarono ad arrivare intere famiglie di polacchi, arrestati a caso durante l'insurrezione di Varsavia: essi vennero tatuati tutti, compresi i neonati.

L'operazione era poco dolorosa e non durava più di un minuto, ma era traumatica. Il suo significato simbolico era chiaro a tutti: questo è un segno indelebile, di qui non uscirete più; questo è il marchio che si imprime agli schiavi ed al bestiame destinato al macello, e tali voi siete diventati. Non avete più nome: questo è il vostro nuovo nome. La violenza del tatuaggio era gratuita, fine a se stessa, pura offesa: non bastavano i tre numeri di tela cuciti ai pantaloni, alla giacca ed al mantello invernale? No, non bastavano: occorreva un di più, un messaggio non verbale, affinché l'innocente sentisse scritta sulla carne la sua condanna. Era anche un ritorno barbarico, tanto più conturbante per gli ebrei ortodossi; infatti, proprio a distinguere gli ebrei dai «barbari», il tatuaggio è vietato dalla legge mosaica (Levitico 19.2 8).

A distanza di quarant'anni, il mio tatuaggio è diventato parte del mio corpo. Non me ne glorio né me ne vergogno, non lo esibisco e non lo nascondo. Lo mostro malvolentieri a chi me ne fa richiesta per pura curiosità; prontamente e con ira a chi si dichiara incredulo. Spesso i giovani mi chiedono perché non me lo faccio cancellare, e questo mi stupisce: perché dovrei? Non siamo molti nel mondo a portare questa testimonianza.

Occorre fare violenza (utile?) su se stessi per indursi a parlare del destino dei più indifesi. Cerco, ancora una volta, di seguire una logica non mia. Per un nazista ortodosso doveva essere ovvio, netto, chiaro che tutti gli ebrei dovessero essere uccisi: era un dogma, un postulato. Anche i bambini, certo: anche e specialmente le donne incinte, perché non nascessero futuri nemici. Ma perché, nelle loro razzie furiose, in tutte le città e i villaggi del loro impero sterminato, violare le porte dei morenti? Perché affannarsi a trascinarli sui loro treni, per portarli a morire lontano, dopo un viaggio insensato, in Polonia, sulla soglia delle camere a gas? Nel mio convoglio c'erano due novantenni moribonde, prelevate dall'infermeria di Fòssoli: una morì in viaggio, assistita invano dalle figlie. Non sarebbe stato più semplice, più «economico», lasciarle morire, o magari ucciderle, nei loro letti, anziché inserire la loro agonia nell'agonia collettiva della tradotta? Veramente si è indotti a pensare che, nel Terzo Reich, la scelta migliore, la scelta imposta dall'alto, fosse quella che comportava la massima afflizione, il massimo spreco di sofferenza fisica e morale. Il «nemico» non doveva soltanto morire, ma morire nel tormento.

Sul lavoro nei Lager si è scritto molto; io stesso l'ho descritto a suo tempo. Il lavoro non retribuito, cioè schiavistico, era uno dei tre scopi del sistema concentrazionario; gli altri due erano l'eliminazione degli avversari politici e lo sterminio delle cosìddette razze inferiori. Sia detto per inciso: il regime concentrazionario sovietico differiva da quello nazista essenzialmente per la mancanza del terzo termine e per il prevalere del primo.

Nei primi Lager, quasi coevi con la conquista del potere da parte di Hitler, il lavoro era puramente persecutorio, praticamente inutile ai fini produttivi: mandare gente denutrita a spalare torba o a spaccare pietre serviva solo a scopo terroristico. Del resto, per la retorica nazista e fascista, erede in questo della retorica borghese, «il lavoro nobilita», e quindi gli ignobili avversari del regime non sono degni di lavorare nel senso usuale del termine. Il loro lavoro dev'essere

afflittivo: non deve lasciare spazio alla professionalità, dev'essere quello delle bestie da soma, tirare, spingere, portare pesi, piegare la schiena sulla terra. Violenza inutile anche questa: utile forse solo a stroncare le resistenze attuali ed a punire le resistenze passate. Le donne di Ravensbrück raccontano di interminabili giornate trascorse durante il periodo di quarantena (e cioè prima dell'inquadramento nelle squadre di lavoro in fabbrica) a spalare la sabbia delle dune: a cerchio, sotto il sole di luglio, ogni deportata doveva spostare la sabbia dal suo mucchio a quello della vicina di destra, in un girotondo senza scopo e senza fine, poiché la sabbia tornava da dove era venuta.

Ma è dubbio che questo tormento del corpo e dello spirito, mitico e dantesco, fosse stato escogitato per prevenire l'aggregarsi di nuclei di autodifesa o di resistenza attiva: le SS dei Lager erano piuttosto bruti ottusi che demoni sottili. Erano stati educati alla violenza: la violenza correva nelle loro vene, era normale, ovvia. Trapelava dai loro visi, dai loro gesti, dal loro linguaggio. Umiliare, far soffrire il «nemico», era il loro ufficio di ogni giorno; non ci ragionavano sopra, non avevano secondi fini: il fine era quello. Non intendo dire che fossero fatti di una sostanza umana perversa, diversa dalla nostra (i sadici, gli psicopatici c'erano anche fra loro, ma erano pochi): semplicemente, erano stati sottoposti per qualche anno ad una scuola in cui la morale corrente era stata capovolta. In un regime totalitario, l'educazione, la propaganda e l'informazione non incontrano ostacoli: hanno un potere illimitato, di cui chi è nato e vissuto in un regime pluralistico difficilmente può costruirsi un'idea.

A differenza della fatica puramente persecutoria, quale quella che ho appena descritta, il lavoro poteva invece talvolta diventare una difesa. Lo era per i pochi che in Lager riuscivano ad essere inseriti nel loro proprio mestiere: sarti, ciabattini, falegnami, fabbri, muratori; questi, ritrovando la loro attività consueta, recuperavano in pari tempo, in certa misura, la loro dignità umana. Ma lo era anche per molti altri, come esercizio della mente, come evasione dal pensiero della morte, come modo di vivere alla giornata; del resto, è esperienza comune che le cure quotidiane, anche se penose o fastidiose, aiutano a distogliere la mente da minacce più gravi ma più lontane.

Ho notato spesso su alcuni miei compagni (qualche volta anche su me stesso) un fenomeno curioso: l'ambizione del «lavoro ben fatto» è talmente radicata da spingere a «far bene» anche lavori nemici, nocivi ai tuoi e alla tua parte, tanto che occorre uno sforzo consapevole per farli invece «male». Il sabotaggio del lavoro nazista, oltre ad essere pericoloso, comportava anche il superamento di ataviche resistenze interne. Il muratore di Fossano che mi ha salvato la vita, e che ho descritto in *Se questo è un uomo* e in *Lilìt,* detestava la Germania, i tedeschi, il loro cibo, la loro parlata, la loro guerra; ma quando lo misero a tirare su muri di protezione contro le bombe, li faceva diritti, solidi, con mattoni bene intrecciati e con tutta la calcina che ci voleva; non per ossequio agli ordini, ma per dignità professionale. In *Una giornata di Ivan Denisovié* (Einaudi, Torino 1963) Solženicyn descrive una situazione quasi identica: Ivan, il protagonista, condannato senza alcuna sua colpa a dieci anni di lavoro forzato, prova compiacimento nel tirar su un muro a regola d'arte, e nel constatare poi che è riuscito ben diritto: Ivan «... era fatto proprio in quel modo cretino, né gli otto anni passati nei campi di prigionia erano valsi a fargli perdere quell'abitudine: apprezzava ogni cosa ed ogni lavoro e non poteva permettere che si rovinassero inutilmente». Chi ha visto un celebre film, *Il ponte sul fiume Kwai,* ricorderà lo zelo assurdo con cui l'ufficiale inglese prigioniero dei giapponesi si affanna a costruire per loro un audacissimo ponte in legno, e si scandalizza quando si accorge che i guastatori inglesi lo hanno minato. Come si vede, l'amore per il lavoro ben fatto è una virtù fortemente ambigua. Ha animato Michelangelo fino ai suoi ultimi giorni, ma anche Stangl, il diligentissìmo carnefice di Treblinka, replica con stizza alla sua intervistatrice: «Tutto ciò che facevo di mia libera volontà dovevo farlo il meglio che potevo. Sono fatto così». Della stessa virtù va fiero Rudolf Höss, il comandante di Auschwitz, quando racconta il travaglio creativo che lo condusse ad inventare le camere a gas.

Vorrei ancora accennare, come esempio estremo di violenza ad un tempo stupida e simbolica, all'empio uso che è stato fatto (non saltuariamente, ma con metodo) del corpo umano come di un oggetto, di una cosa di nessuno, di cui si poteva disporre in modo arbitrario.

Sugli esperimenti medici condotti a Dachau, ad Auschwitz, a Ravensbrück ed altrove, molto è già stato scritto, ed alcuni dei responsabili, che non tutti erano medici ma spesso si improvvisavano tali, sono anche stati puniti (non Josef Mengele, il maggiore ed il peggiore di tutti). La gamma di questi esperimenti si estendeva da controlli di nuovi medicamenti su prigionieri inconsapevoli, fino a torture insensate e scientificamente inutili, come quelle svolte a Dachau, per ordine di Himmler e per conto della Luftwaffe. Qui, gli individui prescelti, talvolta previamente sovralimentati per ricondurli alla normalità fisiologica, venivano sottoposti a lunghi soggiorni in acqua gelida, o introdotti in camere di decompressione in cui si simulava la rarefazione dell'aria a 20.000 metri (quota che gli aerei dell'epoca erano ben lontani dal raggiungere!) per stabilire a quale altitudine il sangue umano incomincia a bollire: un dato, questo, che si può ottenere in qualsiasi laboratorio, con minima spesa e senza vittime, o addirittura dedurre da comuni tabelle. Mi pare significativo ricordare questi abomini in un'epoca in cui, con ragione, viene messo in discussione entro quali limiti sia lecito condurre esperimenti scientifici dolorosi sugli animali da laboratorio. Questa crudeltà tipica e senza scopo apparente, ma altamente simbolica, si estendeva, appunto perché simbolica, alle spoglie umane dopo la morte: a quelle spoglie che ogni civiltà, a partire dalla più lontana preistoria, ha rispettato, onorato e talvolta temuto. Il trattamento a cui venivano sottoposte nei Lager voleva esprimere che non si trattava di resti umani, ma di materia bruta, indifferente, buona nel migliore dei casi per qualche impiego industriale. Desta orrore e raccapriccio, dopo decenni, la vetrina del museo di Auschwitz dove sono esposte alla rinfusa, a tonnellate, le capigliature recise alle donne destinate al gas o al Lager: il tempo le ha scolorite e macerate, ma continuano a mormorare al visitatore la loro muta accusa. I tedeschi non avevano fatto in tempo a farle proseguire per la loro destinazione: questa merce insolita veniva acquistata da alcune industrie tessili tedesche che la usavano per la confezione di tralicci e di altri tessuti industriali. É poco probabile che gli utilizzatori non sapessero di quale materiale si trattava. E altrettanto poco probabile che i venditori, e cioè le autorità

SS del Lager, ne traessero un utile effettivo: sulla motivazione del profitto prevaleva quella dell'oltraggio.

Le ceneri umane provenienti dai crematori, tonnellate al giorno, erano facilmente riconoscibili come tali, poiché contenevano spesso denti o vertebre. Ciò non ostante, furono usate per vari scopi: per colmare terreni paludosi, come isolante termico nelle intercapedini di costruzioni in legno, come fertilizzante fosfatico; segnatamente, furono impiegate invece della ghiaia per rivestire i sentieri del villaggio delle SS, situato accanto al campo. Non saprei dire se per pura callosità, o se non invece perché, per la sua origine, quello era materiale da calpestare.

Non mi illudo di aver dato fondo alla questione, né di aver dimostrato che la crudeltà inutile sia stata retaggio esclusivo del Terzo Reich e conseguenza necessaria delle sue premesse ideologiche; quanto sappiamo, ad esempio, della Cambogia di Pol Pot suggerisce altre spiegazioni, ma la Cambogia è lontana dall'Europa e ne sappiamo poco: come potremmo discuterne? Certo, è stato questo uno dei lineamenti fondamentali dell'hitlerismo, non solo all'interno dei Lager; e mi pare che il suo miglior commento si trovi compendiato in queste due battute ricavate dalla lunga intervista di Gitta Sereny al già citato Franz Stangl, ex comandante di Treblinka *(In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975, p. 135):

«Visto che li avreste uccisi tutti... che senso avevano le umiliazioni, le crudeltà?», chiede la scrittrice a Stangl, detenuto a vita nel carcere di Düsseldorf; e questi risponde: «Per condizionare quelli che dovevano eseguire materialmente le operazioni. Per rendergli possibile fare ciò che facevano». In altre parole: prima di morire, la vittima dev'essere degradata, affinché l'uccisore senta meno il peso della sua colpa. É una spiegazione non priva di logica, ma che grida al cielo: è l'unica utilità della violenza inutile.

VI.

L’intellettuale ad Auschwitz

Scendere in polemica con uno scomparso è imbarazzante e poco leale, tanto più quando l’assente è un amico potenziale ed un interlocutore privilegiato; però può essere un passo obbligato. Sto parlando di Hans Mayer, alias Jean Améry, il filosofo suicida, e teorico del suicidio, che già ho citato a pagina 14: fra questi due nomi sta tesa la sua vita senza pace e senza ricerca della pace. Era nato a Vienna nel 1912, da una famiglia prevalentemente ebraica, ma assimilata ed integrata nell’Impero Austro-Ungarico. Benché nessuno si fosse convertito al cristianesimo nelle debite forme, a casa sua si festeggiava il Natale attorno all’albero adorno di lustrini; in occasione dei piccoli incidenti domestici sua madre invocava Gesù, Giuseppe e Maria, e la fotografia-ricordo di suo padre, morto al fronte nella prima guerra mondiale, non mostrava un saggio ebreo barbuto, ma un ufficiale nell’uniforme dei Kaiserjäger Tirolesi. Fino ai diciannove anni, Hans non aveva mai sentito dire che esistesse una lingua jiddisch.

Si laurea a Vienna in Lettere e Filosofia, non senza qualche scontro con il nascente partito nazionalsocialista: a lui, di essere ebreo non importa, ma per i nazisti le sue opinioni e tendenze non hanno alcun peso; la sola cosa che conti è il sangue, ed il suo è impuro quanto basta per farne un nemico del Germanesimo. Un pugno nazista gli rompe un dente, e il giovane intellettuale è fiero della lacuna nella dentatura come se fosse una cicatrice riportata in un duello

studentesco. Con le leggi di Norimberga del 1935, e poi con l'annessione dell'Austria alla Germania nel 1938, il suo destino è ad una svolta, e il giovane Hans, scettico e pessimista per natura, non si fa illusioni. É abbastanza lucido *(Luzidität* sarà sempre uno dei suoi vocaboli preferiti) da capire precocemente che ogni ebreo in mani tedesche è «un morto in vacanza, uno da assassinare».

Lui, ebreo non si considera: non conosce l'ebraico né la cultura ebraica, non dà ascolto al verbo sionista, religiosamente è un agnostico. Neppure si sente in grado di costruirsi un'identità che non ha: sarebbe una falsificazione, una mascherata. Chi non è nato entro la tradizione ebraica non è un ebreo, e difficilmente può diventarlo: per definizione, una tradizione viene ereditata; è un prodotto dei secoli, non si fabbrica a posteriori. Eppure, per vivere occorre un'identità, ossia una dignità. Per lui i due concetti coinci-dono, chi perde l'una perde anche l'altra, muore spiritualmente: privo di difese, è quindi esposto anche alla morte fisica. Ora, a lui, ed ai molti ebrei tedeschi che come lui avevano creduto nella cultura tedesca, l'identità tedesca viene denegata: dalla propaganda nazista, sulle immonde pagine dello *Stürmer* di Streicher, l'ebreo viene descritto come un parassita peloso, grasso, dalle gambe storte, dal naso a becco, dalle orecchie a sventola, buono solo a danneggiare gli altri. Tedesco non è, per assioma; anzi, basta la sua presenza a contaminare i bagni pubblici e perfino le panchine dei parchi.

Da questa degradazione, *Entwürdigung,* è impossibile difendersi. Il mondo intero vi assiste impassibile; gli ebrei tedeschi stessi, quasi tutti, soggiacciono alla prepotenza dello Stato e si sentono obiettivamente degra-dati. Il solo modo per sottrarvisi è paradossale e contraddittorio: accettare il proprio destino, in questo caso l'ebraismo, ed in pari tempo ribellarsi contro la scelta imposta. Per il giovane Hans, ebreo di ritorno, essere ebreo è simultaneamente impossibile ed obbligatorio; la sua spaccatura, che lo seguirà fino alla morte e la provocherà, incomincia di qui. Nega di possedere coraggio fisico, ma non gli manca il coraggio morale: nel 1938 lascia la sua patria «annessa» ed emigra in Belgio. D'ora in avanti sarà Jean Améry, un quasi-anagramma del suo nome originario. Per dignità, non per altro,

accetterà l'ebraismo, ma come ebreo «[andrà] per il mondo come un malato di uno di quei morbi che non provocano grandi sofferenze, ma hanno sicuramente esito letale». Lui, il dotto umanista e critico tedesco, si sforza di diventare uno scrittore francese (non ci riuscirà mai), ed aderisce in Belgio ad un movimento della Resistenza le cui effettive speranze politiche sono scarsissime; la sua morale, che pagherà caramente in termini materiali e spirituali, è ormai cambiata: almeno simbolicamente, consiste nel «rendere il colpo».

Nel 1940 la marea hitleriana sommerge anche il Belgio, e Jean, che nonostante la sua scelta è rimasto un intellettuale solitario e introverso, nel 1943 cade nelle mani della Gestapo. Gli si chiede di rivelare i nomi dei suoi compagni e mandanti, altrimenti è la tortura. Lui non è un eroe; nelle sue pagine, ammette onestamente che se li avesse conosciuti avrebbe parlato, ma non li sa. Gli legano le mani congiunte dietro la schiena, e per i polsi lo sospendono a una carrucola. Dopo pochi secondi le braccia gli si slogano e rimangono rivolte all'in su, verticali dietro la schiena. Gli aguzzini insistono, infieriscono con le fruste sul corpo appeso ormai quasi incosciente, ma Jean non sa nulla, non può rifugiarsi neppure nel tradimento. Guarisce, ma è stato identificato come ebreo, e lo spediscono ad Auschwitz-Monowitz, lo stesso Lager in cui anch'io sarei stato rinchiuso qualche mese più tardi.

Pur senza esserci mai riveduti, ci siamo scambiate alcune lettere dopo la liberazione, essendoci riconosciuti, o per meglio dire conosciuti, attraverso i rispettivi libri. I nostri ricordi di laggiù coincidono abbastanza bene sul piano dei dettagli materiali, ma divergono su un particolare curioso: io, che ho sempre sostenuto di conservare di Auschwitz una memoria completa e indelebile, ho dimenticato la sua figura; lui afferma di ricordarsi di me, anche se mi confondeva con Carlo Levi, a quel tempo già noto in Francia come fuoruscito e come pittore. Dice anzi che abbiamo soggiornato per qualche settimana nella stessa baracca, e che non mi ha dimenticato perché gli italiani erano così pochi da costituire quasi una rarità; inoltre, perché in Lager, negli ultimi due mesi, io esercitavo

sostanzialmente la mia professione, quella del chimico: e questa era una rarità anche maggiore.

Questo mio saggio vorrebbe essere, allo stesso tempo, un sunto, una parafrasi, una discussione ed una critica di un *suo* saggio amaro e gelido, che ha due titoli *(L'intellettuale ad Auschwitz* e *Ai confini dello spirito).* È tratto da un volume che da molti anni vorrei vedere tradotto in italiano: anch'esso ha due titoli, *Al di là della colpa e dell'espiazione* e *Tentativo di superamento di un sopraffatto (Jenseits von Schuld und Sühne,* Szczesny, Mùnchen 1966).

Come si vede dal primo titolo, il tema del saggio di Améry è circoscritto con precisione. Améry è stato in varie prigioni naziste, ed inoltre, dopo Auschwitz, ha soggiornato brevemente a Buchenwald ed a Bergen-Belsen, ma le sue osservazioni, per buoni motivi, si limitano ad Auschwitz: i confini dello spirito, il non-immaginabile, erano là. Essere un intellettuale era ad Auschwitz un vantaggio o uno svantaggio?

Occorre naturalmente definire che cosa si intenda per intellettuale. La definizione che Améry propone è tipica e discutibile:

> certo non intendo alludere a chiunque eserciti una delle cosìddette professioni intellettuali: l'aver avuto un buon livello d'istruzione è forse una condizione necessaria, ma non sufficiente. Ognuno di noi conosce avvocati, medici, ingegneri, probabilmente anche filologi, che sono certamente intelligenti, magari anche eccellenti nel loro ramo, ma che non possono essere definiti intellettuali. Un intellettuale, come io vorrei fosse qui inteso, è un uomo che vive entro un sistema di riferimento che è spirituale nel senso più vasto. Il campo delle sue associazioni è essenzialmente umanistico o filosofico. Ha una coscienza estetica bene sviluppata. Per tendenza e per attitudine, è attirato dal pensiero astratto (...) Se gli si parla di «società», non intende il termine nel senso mondano, ma in quello sociologico. Il fenomeno fisico che conduce a un corto circuito non gli interessa, ma la sa lunga su Neidhart von Reuenthal, poeta cortese del mondo contadino.

La definizione mi sembra inutilmente restrittiva: più che una definizione, è un'autodescrizione, e dal contesto in cui è inserita non escluderei un'ombra di ironia: in effetti, conoscere von Reuenthal,

come certamente Améry lo conosceva, ad Auschwitz serviva poco. A me pare più opportuno che nel termine «intellettuale» vengano compresi, ad esempio, anche il matematico o il naturalista o il filosofo della scienza; inoltre, va notato che in paesi diversi esso assume colorazioni diverse. Ma non c'è motivo di sottilizzare; viviamo infine in una Europa che si pretende unita, e le considerazioni di Améry reggono bene anche se il concetto in discussione viene inteso nel suo senso più largo; né vorrei seguire le tracce di Améry, e modellare una definizione alternativa sulla mia condizione attuale («intellettuale» sarò forse oggi, anche se il vocabolo mi dà un vago disagio; certamente non lo ero allora, per immaturità morale, ignoranza ed estraniamento; se lo sono diventato poi, lo devo paradossalmente proprio all'esperienza del Lager). Proporrei di estendere il termine alla persona colta al di là del suo mestiere quotidiano; la cui cultura è viva, in quanto si sforza di rinnovarsi, accrescersi ed aggiornarsi; e che non prova indifferenza o fastidio davanti ad alcun ramo del sapere, anche se, evidentemente, non li può coltivare tutti.

Comunque, e su qualunque definizione ci si soffermi, sulle conclusioni di Améry non si può che concordare. Sul lavoro, che era prevalentemente manuale, in generale l'uomo colto stava in Lager molto peggio dell'incolto. Gli mancava, oltre alla forza fisica, la famigliarità con gli attrezzi e l'allenamento, che spesso avevano invece i suoi colleghi operai o contadini; per contro, era tormentato da un acuto senso di umiliazione e destituzione. Di *Entwürdigung*, appunto: di dignità perduta. Ricordo con precisione il mio primo giorno di lavoro nel cantiere della Buna. Prima ancora di inserire il nostro trasporto di italiani (quasi tutti professionisti o commercianti) nell'anagrafe del campo, ci mandarono temporaneamente ad allargare una grossa trincea di terra argillosa. Mi misero in mano una pala, e fu subito un disastro: avrei dovuto impalare la terra smossa del fondo della trincea, ed alzarla al di sopra del bordo, che era ormai più alto di due metri. Sembra facile e non è: se non si lavora di slancio, e con lo slancio giusto, la terra non resta nella pala ma ricade, e spesso sulla testa dello sterratore inesperto.

Anche il capomastro «civile» a cui fummo assegnati era provvisorio. Era un tedesco anziano, aveva l'aria di un brav'uomo, e si mostrò sinceramente scandalizzato dalla nostra goffaggine. Quando tentammo di spiegargli che quasi nessuno di noi aveva mai tenuto una pala in mano, alzò le spalle con impazienza: che diamine, eravamo prigionieri in panni zebra, per giunta ebrei. Tutti devono lavorare, perché «il lavoro rende liberi»: non stava scritto così sulla porta del Lager? Non era uno scherzo, era proprio così. Bene, se non sapevamo lavorare, avevamo solo da imparare; non eravamo forse dei capitalisti? ci stava bene: oggi a me, domani a te. Alcuni di noi sì ribellarono, e presero i primi colpi della loro carriera dai Kapòs che ispezionavano la zona; altri si abbatterono; altri ancora (io fra questi) intuirono confusamente che una via d'uscita non c'era, e che la soluzione migliore era quella di imparare a maneggiare la pala e il piccone.

Tuttavia, a differenza di Améry e di altri, il mio senso di umiliazione per il lavoro manuale è stato moderato: evidentemente non ero ancora abbastanza «intellettuale». In fondo, perché no? Avevo una laurea, certo, ma era stata una mia fortuna non meritata; la mia famiglia era stata ricca abbastanza da farmi studiare: molti miei coetanei avevano spalato terra fin dall'adolescenza. Non volevo l'uguaglianza? Ebbene, l'avevo avuta. Ho dovuto cambiare opinione pochi giorni dopo, quando le mani e i piedi mi si sono coperti di vesciche e di infezioni: no, neanche sterratori non ci si improvvisa. Ho dovuto imparare in fretta alcune cose fondamentali, che i meno fortunati (ma in Lager erano i più fortunati!) imparano fin da bambini: il modo giusto di impugnare gli attrezzi, i movimenti corretti delle braccia e del tronco, il controllo della fatica e la sopportazione del dolore, il sapersi fermare poco prima dell'esaurimento, a costo di prendere schiaffi e calci dai Kapòs, e talvolta anche dai tedeschi «civili» della IG Farbenindustrie. I colpi, l'ho detto altrove, generalmente non sono mortali, il collasso invece sì; un pugno dato a regola d'arte contiene in sé la sua stessa anestesia, sia corporea, sia spirituale.

A parte il lavoro, anche la vita in baracca era più penosa per l'uomo colto. Era una vita hobbesiana, una guerra continua di tutti contro tutti (insisto: così ad Auschwitz, capitale concentrazionaria, nel 1944. Altrove,

o in altri tempi, la situazione poteva essere migliore, o anche molto peggiore). Il pugno dato dall'Autorità poteva essere accettato, era, letteralmente, un caso di forza maggiore; erano inaccet-tabili invece, perché inaspettati e fuori regola, i colpi ricevuti dai compagni, a cui raramente l'uomo incivilito sapeva reagire. Inoltre, una dignità poteva essere trovata nel lavoro manuale, anche nel più faticoso, ed era possibile adattarvisi, magari ravvisandovi una rozza ascesi, o, a seconda dei temperamenti, un «misurarsi» conradiano, una ricognizione dei propri confini. Era molto più difficile accettare la routine della baracca: rifare il letto nel modo perfezionistico ed idiota che ho descritto fra le violenze inutili, lavare il pavimento di legno con luridi stracci bagnati, vestirsi e spogliarsi a comando, esibirsi nudi agli innumerevoli controlli dei pidocchi, della scabbia, della pulizia personale, far propria la parodia militaristica dell'«ordine chiuso», dell'«attenti a destr», del «giù il berretto» di scatto davanti al graduato SS dal ventre porcino. Questa si era sentita come una destituzione, una regressione esiziale verso uno stato d'infanzia desolato, privo di maestri e di amore.

Anche Améry-Mayer afferma di aver sofferto per la mutilazione del linguaggio a cui ho accennato nel quarto capitolo: eppure lui era di lingua tedesca. Ne ha sofferto in modo diverso da noi alloglotti ridotti alla condizione di sordomuti: in un modo, se mi è lecito, più spirituale che materiale. Ne ha sofferto *perché* era di lingua tedesca, perché era un filologo amante della sua lingua: come soffrirebbe uno scultore nel veder deturpare o amputare una sua statua. La sofferenza dell'intellettuale era dunque diversa, in questo caso, da quella dello straniero incolto: per questo, il tedesco del Lager era un linguaggio che lui non capiva, con rischio della sua vita; per quello, era un gergo barbarico, che lui capiva, ma che gli scorticava la bocca se cercava di parlarlo. L'uno era un deportato, l'altro uno straniero in patria.

A proposito dei colpi fra compagni: non senza divertimento e fierezza retrospettiva, Améry racconta in un altro suo saggio un episodio-chiave, da inserirsi nella sua nuova morale del *Zurückschlagen*, del «rendere il colpo». Un gigantesco criminale comune polacco, per un'inezia, gli dà un pugno sul viso; lui, non per reazione animalesca, ma per ragionata rivolta contro il mondo

stravolto del Lager, rende il colpo meglio che può. «La mia dignità, - dice, - stava tutta in quel pugno diretto alla sua mascella; che poi in conclusione sia stato io, fisicamente molto più debole, a soccombere sotto un pestaggio spietato, non ebbe più alcuna importanza. Dolorante per le botte, ero soddisfatto di me stesso».

Qui devo ammettere una mia assoluta inferiorità: non ho mai saputo «rendere il colpo», non per santità evangelica né per aristocrazia intellettualistica, ma per intrinseca incapacità. Forse per mancanza di una seria educazione politica: infatti, non esiste programma politico, anche il più moderato, anche il meno violento, che non ammetta una qualche forma di difesa attiva. Forse per mancanza di coraggio fisico: ne posseggo una certa misura davanti ai pericoli naturali ed alla malattia, ma ne sono sempre stato totalmente privo davanti all'essere umano che aggredisce. «Fare a pugni» è un'esperienza che mi manca, fin dall'età più remota a cui arrivi la mia memoria; né posso dire di rimpiangerla. Proprio per questo la mia carriera partigiana è stata così breve, dolorosa, stupida e tragica: recitavo la parte di un altro. Ammiro la resipiscenza di Améry, la sua scelta coraggiosa di uscire dalla torre d'avorio e di scendere in campo, ma essa era, e tuttora è, fuori dalla mia portata. La ammiro: ma devo constatare che questa scelta, protrattasi per tutto il suo dopo-Auschwitz, lo ha condotto su posizioni di una tale severità ed intransigenza da renderlo incapace di trovar gioia nella vita, anzi di vivere: chi « fa a pugni» col mondo intero ritrova la sua dignità ma la paga ad un prezzo altissimo, perché è sicuro di venire sconfitto. Il suicidio di Améry, avvenuto nel 1978 a Salisburgo, come tutti i suicidi ammette una nebulosa di spiegazioni, ma, a posteriori, l'episodio della sfida contro il polacco ne offre un'interpretazione.

Ho saputo qualche anno fa che, in una sua lettera alla comune amica Hety S. di cui parlerò in seguito, Améry mi ha definito «il perdonatore**».** Non la considero un'offesa né una lode, bensì un'imprecisione. Non ho tendenza a perdonare, non ho mai perdonato nessuno dei nostri nemici di allora, né mi sento di perdonare i loro imitatori in Algeria, in Vietnam, in Unione Sovietica, in Cile, in Argentina, in Cambogia, in Sud-Africa, perché non conosco atti umani

che possano cancellare una colpa; chiedo giustizia, ma non sono capace, personalmente, di fare a pugni né di rendere il colpo.

Ho tentato di farlo una volta sola. Elias, il nano robusto di cui ho parlato in *Se questo è un uomo* e in *Lilìt*, quello che, secondo ogni apparenza, «in Lager era felice», non rammento per quale motivo mi aveva preso per i polsi e mi stava insultando e spingendo contro un muro. Come Améry, provai un soprassalto di orgoglio; conscio di tradire me stesso, e di trasgredire ad una norma trasmessami da innumerevoli antenati alieni dalla violenza, cercai di difendermi e gli assestai un calcio nella tibia con lo zoccolo di legno. Elias ruggì, non per il dolore ma per la sua dignità lesa. Fulmineo, mi incrociò le braccia sul petto e mi abbatté a terra con tutto il suo peso; poi mi serrò la gola, sorvegliando attentamente il mio viso con i suoi occhi che ricordo benissimo, a una spanna dai miei, fissi, di un azzurro pallido di porcellana. Strise finché vide approssimarsi i segni dell'incoscienza; poi, senza una parola, mi lasciò e se ne andò.

Dopo questa conferma, preferisco, nei limiti del possibile, delegare punizioni, vendette e ritorsioni alle leggi del mio paese. É una scelta obbligata: so quanto i meccanismi relativi funzionino male, ma io sono quale sono stato costruito dal mio passato, e non mi è più possibile cambiarmi. Se anch'io mi fossi visto crollare il mondo addosso; se fossi stato condannato all'esilio ed alla perdita dell'identità nazionale; se anch'io fossi stato torturato fino a svenire ed oltre, avrei forse imparato a rendere il colpo, e nutrirei come Améry quei «risentimenti» a cui egli ha dedicato un lungo saggio pieno d'angoscia.

Questi gli evidenti svantaggi della cultura ad Auschwitz. Ma non c'erano proprio vantaggi? Sarei ingrato alla modesta (e «datata») cultura liceale ed universitaria che mi è toccata in sorte se lo negassi; né lo nega Améry. La cultura poteva servire: non sovente, non dappertutto, non a tutti, ma qualche volta, in qualche occasione rara, preziosa come una pietra preziosa, serviva pure, e ci si sentiva come sollevati dal suolo; col pericolo di ricadervi di peso, facendosi tanto più male quanto più alta e più lunga era stata la esaltazione.

Améry racconta, ad esempio, di un suo amico che a Dachau studiava Maimonide: ma l'amico era infermiere nell'ambulatorio, e a Dachau, che pure era un Lager durissimo, c'era nientemeno che una biblioteca, mentre ad Auschwitz il solo poter dare un'occhiata ad un giornale era un evento inaudito e pericoloso. Racconta anche di aver tentato una sera, nella marcia di ritorno dal lavoro, in mezzo al fango polacco, di ritrovare in certi versi di Hölderlin il messaggio poetico che in altri tempi lo aveva scosso, e di non esserci riuscito: i versi erano lì, gli suonavano all'orecchio, ma non gli dicevano più nulla; mentre in un altro momento (tipicamente, in infermeria, dopo aver consumato una zuppa fuori razione, e cioè in una tregua della fame) si era entusiasmato fino all'ebbrezza rievocando la figura di Joachim Ziemssen, l'ufficiale ammalato a morte, ma ligio al dovere, della *Montagna incantata* di Thomas Mann.

A me, la cultura è stata utile; non sempre, a volte forse per vie sotterranee ed impreviste, ma mi ha servito e forse mi ha salvato. Rileggo dopo quarant'anni in *Se questo è un uomo* il capitolo *Il canto di Ulisse:* è uno dei pochi episodi la cui autenticità ho potuto verificare (è un'operazione rassicurante: a distanza di tempo, come ho detto nel primo capitolo, della propria memoria si può dubitare), perché il mio interlocutore di allora, Jean Samuel, è fra i pochissimi personaggi del libro che siano sopravvissuti. Siamo rimasti amici, ci siamo incontrati più volte, ed i suoi ricordi coincidono coi miei: ricorda quel colloquio, ma, per così dire, senza accenti, o con gli accenti spostati. A lui, allora, non interessava Dante; gli interessavo io nel mio conato ingenuo e presuntuoso di trasmettergli Dante, la mia lingua e le mie confuse reminiscenze scolastiche, in mezz'ora di tempo e con le stanghe della zuppa sulle spalle. Ebbene, dove ho scritto «darei la zuppa di oggi per saper saldare "non ne avevo alcuna" col finale», non mentivo e non esageravo. Avrei dato veramente pane e zuppa, cioè sangue, per salvare dal nulla quei ricordi, che oggi, col supporto sicuro della carta stampata, posso rinfrescare quando voglio e gratis, e che perciò sembrano valere poco.

Allora e là, valevano molto. Mi permettevano di ristabilire un legame col passato, salvandolo dall'oblio e fortificando la mia identità.

Mi convincevano che la mia mente, benché stretta dalle necessità quotidiane, non aveva cessato di funzionare. Mi promuovevano, ai miei occhi ed a quelli del mio interlocutore. Mi concedevano una vacanza effimera ma non ebete, anzi liberatoria e differenziale: un modo insomma di ritrovare me stesso. Chi ha letto o visto *Fahrenheit 451* (Mondadori, Milano 1966) di Ray Bradbury ha avuto modo di rappresentarsi che cosa significherebbe essere costretti a vivere in un mondo senza libri, e quale valore assumerebbe in esso la memoria dei libri. Per me, il Lager è stato anche questo; prima e dopo « Ulisse», ricordo di aver ossessionato i miei compagni italiani perché mi aiutassero a recuperare questo o quel brandello del mio mondo di ieri, senza cavarne molto, anzi, leggendo nei loro occhi fastidio e sospetto: che cosa va cercando, questo qui, con Leopardi e il Numero di Avogadro? Che la fame non lo stia facendo diventare matto?

Né devo trascurare l'aiuto che ho tratto dal mio mestiere di chimico. Sul piano pratico, mi ha probabilmente salvato da almeno alcune delle selezioni per il gas: da quanto ho letto in seguito sull'argomento (in specie, in *The Crime and Punishment of IG-Farben,* di J. Borkin, McMillan, London 1978) ho appreso che il Lager di Monowitz, benché dipendesse da Auschwitz, era di proprietà della IG-Farbenindustrie, era insomma un Lager privato; e gli industriali tedeschi, un po' meno miopi dei capi nazisti, si rendevano conto che gli specialisti, di cui io facevo parte dopo aver superato l'esame di chimica a cui ero stato sottoposto, non erano facilmente sostituibili. Ma non intendo alludere qui a questa condizione di privilegio, né agli ovvi vantaggi del lavorare al coperto, senza fatica fisica e senza Kapòs maneschi: alludo ad un altro vantaggio. Credo di poter contestare «per fatto personale» l'affermazione di Améry, che esclude gli scienziati, ed a maggior ragione i tecnici, dal novero degli intellettuali: questi, per lui, sarebbero da reclutarsi esclusivamente nel campo delle lettere e della filosofia. Leonardo da Vinci, che si definiva «omo sanza lettere», non era un intellettuale?

Insieme col bagaglio di nozioni pratiche, avevo ricavato dagli studi, e mi ero portato dietro in Lager, un mal definito patrimonio di abitudini mentali che derivano dalla chimica e dai suoi dintorni, ma

che trovano applicazioni più vaste. Se io agisco in un certo modo, come reagirà la sostanza che ho tra le mani, o il mio interlocutore umano? Perché essa, o lui, o lei, manifesta o interrompe o cambia un determinato comportamento? Posso anticipare cosa avverrà intorno a me fra un minuto, o domani, o fra un mese? Se sì, quali sono i segni che contano, quali quelli da trascurarsi? Posso prevedere il colpo, sapere da che parte verrà, pararlo, sfuggirlo?

Ma soprattutto, e più specificamente: ho contratto dal mio mestiere un'abitudine che può essere variamente giudicata, e definita a piacere umana o disumana, quella di non rimanere mai indifferente ai personaggi che il caso mi porta davanti. Sono esseri umani, ma anche «campioni», esemplari in busta chiusa, da riconoscere, analizzare e pesare. Ora, il campionario che Auschwitz mi aveva squadernato davanti era abbondante, vario e strano; fatto di amici, di neutri e di nemici, comunque cibo per la mia curiosità, che alcuni, allora e dopo, hanno giudicato distaccata. Un cibo che certamente ha contribuito a mantenere viva una parte di me, e che in seguito mi ha fornito materia per pensare e per costruire libri. Come ho detto, non so se ero un intellettuale laggiù: forse lo ero a lampi, quando la pressione si allentava; se lo sono diventato dopo, l'esperienza attinta mi ha certo dato un aiuto. Lo so, questo atteggiamento «naturalistico» non viene solo né necessariamente dalla chimica, ma per me è venuto dalla chimica. D'altra parte, non sembri cinico affermarlo: per me, come per Lidia Rolfi e per molti altri superstiti «fortunati», il Lager è stata una Università; ci ha insegnato a guardarci intorno ed a misurare gli uomini.

Sotto questo aspetto, la mia visione del mondo è stata diversa da, e complementare con, quella del mio compagno ed antagonista Améry. Dai suoi scritti traspare un interesse diverso: quello del combattente politico per il morbo che appestava l'Europa e minacciava (ed ancora minaccia) il mondo; quello del filosofo per lo Spirito, che ad Auschwitz era vacante; quello del dotto sminuito, a cui le forze della storia hanno tolto la patria e l'identità. Infatti, il suo sguardo è rivolto verso l'alto, e si sofferma raramente sul volgo del Lager, e sul suo personaggio tipico, il «mussulmano», l'uomo stremato, il cui intelletto è moribondo o morto.

La cultura poteva dunque servire, anche se solo in qualche caso marginale, e per brevi periodi; poteva abbellire qualche ora, stabilire un legame fugace con un compagno, mantenere viva e sana la mente. Certo non era utile ad orientarsi né a capire: su questo, la mia esperienza di straniero coincide con quella del tedesco Améry. La ragione, l'arte, la poesia, non aiutano a decifrare il luogo da cui esse sono state bandite. Nella vita quotidiana di «laggiù», fatta di noia trapunta di orrore, era salutare dimenticarle, allo stesso modo come era salutare imparare a dimenticare la casa e la famiglia; non intendo parlare di un oblio definitivo, di cui del resto nessuno è capace, ma di una relegazione in quel solaio della memoria dove si accumula il materiale che ingombra, e che per la vita di tutti i giorni non serve più.

A questa operazione erano più proclivi gli incolti dei colti. Si adattavano prima a quel «non cercar di capire» che era il primo detto sapienziale da impararsi in Lager; cercar di capire, là, sul posto, era uno sforzo inutile, anche per i molti prigionieri che venivano da altri Lager, o che, come Améry, conoscevano la storia, la logica e la morale, ed inoltre avevano provato la prigionia e la tortura: uno spreco di energie che sarebbe stato più utile investire nella lotta quotidiana contro la fame e la fatica. Logica e morale impedivano di accettare una realtà illogica ed immorale: ne risultava un rifiuto della realtà che di regola conduceva rapidamente l'uomo colto alla disperazione; ma le varietà dell'animale-uomo sono innumerevoli, ed ho visto e descritto uomini dalla cultura raffinata, specie se giovani, farne getto, semplificarsi, imbarbarirsi e sopravvivere.

L'uomo semplice, abituato a non porsi domande, era al riparo dall'inutile tormento del chiedersi perché; inoltre, spesso possedeva un mestiere o una manualità che facilitavano il suo inserimento. Sarebbe difficile darne un elenco completo, anche perché variava da Lager a Lager e da momento a momento. A titolo di curiosità: ad Auschwitz, nel dicembre 1944, con i russi alle porte, i bombardamenti quotidiani e il gelo che spaccava le condutture, fu istituito un *Buchhalter-Kommando*, una Squadra Contabili; fu chiamato a farne parte anche quello Steinlauf che ho descritto nel terzo capitolo di *Se questo è un uomo*, il che non bastò a salvarlo dalla morte. Questo, beninteso, era un caso limite, da

inquadrarsi nella follia generale del tramonto del Terzo Reich; ma era normale, e comprensibile, che trovassero un buon posto i sarti, i ciabattini, i meccanici, i muratori: questi, anzi, erano troppo scarsi; proprio a Monowitz fu istituita (non certo a scopo umanitario) una scuola d'arte muraria, per i prigionieri d'età inferiore ai diciott'anni.

Anche il filosofo, dice Améry, poteva arrivare all'accettazione, ma per una strada più lunga. Poteva accadergli di infrangere la barriera del senso comune, che gli vietava di tenere per buona una realtà troppo feroce; poteva infine ammettere, vivendo in un mondo mostruoso, che i mostri esistono, e che accanto alla logica di Cartesio esisteva quella delle SS:

> E se coloro che si proponevano di annientarlo avessero avuto ragione, in base al fatto innegabile che erano loro i più forti? In questo modo la fondamentale tolleranza spirituale e il dubbio metodico dell'intellettuale diventavano fattori di autodistruzione. Sì, le SS potevano bene fare quello che facevano: il diritto naturale non esiste, e le categorie morali nascono e muoiono come le mode. C'era una Germania che mandava a morte gli ebrei e gli avversari politici perché riteneva che solo per questa via avrebbe potuto realizzarsi. Ebbene? Anche la civiltà greca era fondata sulla schiavitù, ed un esercito ateniese si era accasermato a Melos come le SS in Ucraina. Erano state uccise vittime umane in numero inaudito, fin là dove la luce della storia può illuminare il passato, e comunque, la perennità del progresso umano non era che un'ingenuità nata nel **XIX** secolo. «Links, zwei, drei, vier», l'ordine dei Kapòs per scandire il passo, era un rituale come tanti altri. A fronte dell'orrore non c'è molto da opporre: la Via Appia era stata fiancheggiata da due siepi di schiavi crocifissi, ed a Birkenau si spandeva il fetore di corpi umani bruciati. In Lager l'intellettuale non era più dalla parte di Crasso ma in quella di Spartaco: ecco tutto.

Questa resa davanti all'orrore intrinseco del passato poteva condurre l'uomo dotto all'abdicazione intellettuale, fornendogli in pari tempo le armi di difesa del suo compagno incolto: «così è sempre stato, così sarà sempre**».** Forse la mia ignoranza della storia mi ha protetto da questa metamorfosi; né d'altra parte, per mia fortuna, ero esposto ad un altro pericolo a cui giustamente accenna Améry: per sua natura, l'intellettuale (tedesco, mi permetterei di aggiungere io al suo enunciato) tende a farsi complice del Potere, e quindi ad approvarlo. Tende a seguire le orme di Hegel, ed a deificare lo Stato, qualunque

Stato: il solo fatto di esistere ne giustifica l'esistenza. Le cronache della Germania hitleriana brulicano di casi che confermano questa tendenza: vi hanno soggiaciuto, confermandola, Heidegger il filosofo, maestro di Sartre; Stark il fisico, premio Nobel; Faulhaber il cardinale, suprema autorità cattolica in Germania, ed innumerevoli altri.

Accanto a questa latente propensione dell'intellettuale agnostico, Améry osserva quanto tutti noi ex prigionieri abbiamo osservato: i non agnostici, i credenti in qualsiasi credo, hanno retto meglio alla seduzione del Potere, purché, beninteso, non fossero credenti nel verbo nazionalsocialista (la riserva non è superflua: nei Lager, e contrassegnati pure loro col triangolo rosso dei prigionieri politici, c'erano anche alcuni nazisti convinti, che erano caduti in disgrazia per dissidenza ideologica o per ragioni personali. Erano spiacenti a tutti); in definitiva, hanno anche sopportato meglio la prova del Lager, e sono sopravvissuti in numero proporzionalmente più alto.

Come Améry, anch'io sono entrato in Lager come non credente, e come non credente sono stato liberato ed ho vissuto fino ad oggi; anzi, l'esperienza del Lager, la sua iniquità spaventosa, mi ha confermato nella mia laicità. Mi ha impedito, e tuttora mi impedisce, di concepire una qualsiasi forma di provvidenza o di giustizia trascendente: perché i moribondi in vagone bestiame? perché i bambini in gas? Devo ammettere tuttavia di aver provato (e di nuovo una volta sola) la tentazione di cedere, di cercare rifugio nella preghiera. Questo è avvenuto nell'ottobre del 1944, nell'unico momento in cui mi è accaduto di percepire lucidamente l'imminenza della morte: quando, nudo e compresso fra i compagni nudi, con la mia scheda personale in mano, aspettavo di sfilare davanti alla «commissione» che con un'occhiata avrebbe deciso se avrei dovuto andare subito alla camera a gas, o se invece ero abbastanza forte per lavorare ancora. Per un istante ho provato il bisogno di chiedere aiuto ed asilo; poi, nonostante l'angoscia, ha prevalso l'equanimità: non si cambiano le regole del gioco alla fine della partita, né quando stai perdendo. Una preghiera in quella condizione sarebbe stata non solo assurda (quali diritti potevo rivendicare? e da chi?) ma blasfema, oscena, carica della massima empietà di cui un non credente sia capace. Cancellai

quella tentazione: sapevo che altrimenti, se fossi sopravvissuto, me ne sarei dovuto vergognare.

Non solo nei momenti cruciali delle selezioni o dei bombardamenti aerei, ma anche nella macina della vita quotidiana, i credenti vivevano meglio: entrambi, Améry ed io, lo abbiamo osservato. Non aveva alcuna importanza quale fosse il loro credo, religioso o politico. Sacerdoti cattolici o riformati, rabbini delle varie ortodossie, sionisti militanti, marxisti ingenui od evoluti, Testimoni di Geova, erano accomunati dalla forza salvifica della loro fede. Il loro universo era più vasto del nostro, più esteso nello spazio e nel tempo, soprattutto più comprensibile: avevano una chiave ed un punto d'appoggio, un domani millenario per cui poteva avere un senso sacrificarsi, un luogo in cielo o in terra in cui la giustizia e la misericordia avevano vinto, o avrebbero vinto in un avvenire forse lontano ma certo: Mosca, o la Gerusalemme celeste, o quella terrestre. La loro fame era diversa dalla nostra; era una punizione divina, o una espiazione, o un'offerta votiva, o frutto della putredine capitalista. Il dolore, in loro o intorno a loro, era decifrabile, e perciò non sconfinava nella disperazione. Ci guardavano con commiserazione, a volte con disprezzo; alcuni di loro, negli intervalli della fatica, cercavano di evangelizzarci. Ma come puoi, tu laico, fabbricarti o accettare sul momento una fede «opportuna» solo perché è opportuna?

Nei giorni folgoranti e densissimi che seguirono immediatamente alla liberazione, su un miserando scenario di moribondi, di morti, di vento infetto e di neve inquinata, i russi mi mandarono dal barbiere a farmi radere per la prima volta della mia nuova vita di uomo libero. Il barbiere era un ex politico, un operaio francese della «ceinture»; ci sentimmo subito fratelli, ed io feci qualche commento banale sulla nostra così improbabile salvazione: eravamo dei condannati a morte liberati sulla pedana della ghigliottina, vero? Lui mi guardò a bocca aperta, e poi esclamò scandalizzato: «... mais Joseph était là!» Joseph? Mi occorse qualche istante per capire che alludeva a Stalin. Lui no, non aveva mai disperato; Stalin era la sua fortezza, la Rocca che si canta nei Salmi.

La demarcazione fra colti e incolti, beninteso, non coincideva affatto con quella fra credenti e non credenti: anzi, la tagliava ad angolo retto, a

costituire quattro quadranti abbastanza ben definiti: i colti credenti, i colti laici, gli incolti credenti, gli incolti laici; quattro piccole isole frastagliate e colorate, che si stagliavano sul mare grigio, sterminato, dei semivivi che forse colti o credenti erano stati, ma che ormai non si ponevano più domande, ed a cui sarebbe stato inutile e crudele porre domande.

L'intellettuale, nota Améry (ed io preciserei: l'intellettuale *giovane*, quali lui ed io eravamo al tempo della cattura e della prigionia), ha ricavato dalle sue letture un 'immagine della morte inodora, adorna e letteraria. Traduco qui «in italiano» le sue osservazioni di filologo tedesco, tenuto a citare il «Più luce!» di Goethe, la *Morte a Venezia* e Tristano. Da noi, in Italia, la morte è il secondo termine del binomio «amore e morte»; è la gentile trasfigurazione di Laura, Ermengarda e Clorinda; è il sacrificio del soldato in battaglia («Chi per la patria muor, vissuto è assai»); è «Un bel morir tutta la vita onora».

Questo sconfinato archivio di formule difensive ed apotropaiche, ad Auschwitz (o del resto, anche oggi in qualsiasi ospedale) aveva vita breve: la *Morte ad Auschwitz* era triviale, burocratica e quotidiana. Non veniva commentata, non era «confortata di pianto». Davanti alla morte, all'abitudine alla morte, il confine tra cultura ed incultura spariva. Améry afferma che non si pensava più al *se* morire, cosa scontata, ma piuttosto al *come:*

> Si discuteva sul tempo necessario perché il veleno delle camere a gas facesse il suo effetto. Si speculava sulla dolorosità della morte per iniezione di fenolo. C'era da augurarsi un colpo sul cranio oppure la morte per esaurimento nell'infermeria?

Su questo punto la mia esperienza ed i miei ricordi si staccano da quelli di Améry. Forse perché più giovane, forse perché più ignorante di lui, o meno segnato, o meno cosciente, non ho quasi mai avuto tempo da dedicare alla morte; avevo ben altro a cui pensare, a trovare un po' di pane, a scansare il lavoro massacrante, a rappezzarmi le scarpe, a rubare una scopa, a interpretare i segni e i visi intorno a me. Gli scopi di vita sono la difesa ottima contro la morte: non solo in Lager.

VII

Stereotipi

Coloro che hanno sperimentato la prigionia (e, molto più in generale, tutti gli individui che hanno attraversato esperienze severe) si dividono in due categorie ben distinte, con rare sfumature intermedie: quelli che tacciono e quelli che raccontano. Entrambi obbediscono a valide ragioni: tacciono coloro che provano più profondamente quel disagio che per semplificare ho chiamato «vergogna», coloro che non si sentono in pace con se stessi, o le cui ferite ancora bruciano. Parlano, e spesso parlano molto, gli altri, obbedendo a spinte diverse. Parlano perché, a vari livelli di consapevolezza, ravvisano nella loro (anche se ormai lontana) prigionia il centro della loro vita, l'evento che nel bene e nel male ha segnato la loro esistenza intiera. Parlano perché sanno di essere testimoni di un processo di dimensione planetaria e secolare. Parlano perché (recita un detto jiddisch) «è bello raccontare i guai passati»; Francesca dice a Dante che non c'è «nessun maggior dolore / che ricordarsi del tempo felice / nella miseria», ma è vero anche l'inverso, come sa ogni reduce: è bello sedere al caldo, davanti al cibo ed al vino, e ricordare a sé ed agli altri la fatica, il freddo e la fame: così subito cede all'urgenza del raccontare, davanti alla mensa imbandita, Ulisse alla corte del re dei Feaci. Parlano, magari esagerando, da «soldati millantatori», descrivendo paura e coraggio, astuzie, offese, sconfitte e qualche vittoria: così facendo, si differenziano dagli «altri», consolidano la loro identità con l'appartenenza ad una corporazione, e sentono accresciuto il loro prestigio.

Ma parlano, anzi (posso usare la prima persona plurale: io non appartengo ai taciturni) parliamo, anche perché veniamo invitati a farlo. Ha scritto anni fa Norberto Bobbio che i campi di annien-tamento nazisti sono stati « non *uno degli* eventi, ma l'evento mostruoso, forse ir-ripetibile, della storia umana». Gli altri, gli ascolta-tori, amici, figli, lettori, od anche estranei, lo intuiscono, al di là della indignazione e della commiserazione; capiscono l'unicità della nostra esperienza, o almeno si sforzano di capirla. Perciò ci sollecitano a raccontare e ci pongono domande, talvolta mettendoci in imbarazzo: non sempre è facile rispondere a certi perché, non siamo storici né filosofi ma testimoni, e del resto non è detto che la storia delle cose umane obbedisca a schemi logici rigorosi. Non è detto che ogni svolta segua da un solo perché: le sem-plificazioni sono buone solo per i testi scolastici, i perché possono essere molti, confusi fra loro, o incono-scibili, se non addirittura inesistenti. Nessuno storico o epistemologo ha ancora dimostrato che la storia umana sia un processo deterministico.

Fra le domande che ci vengono poste ce n'è una che non manca mai; anzi, a mano a mano che gli anni passano, essa viene formulata con sempre maggiore insistenza, e con un sempre meno celato accento di accusa. Più che una domanda singola, è una famiglia di domande. Perché non siete fuggiti? Perché non vi siete ribellati? Perché non vi siete sottratti alla cattura «prima»? Proprio per la loro immancabilità, e per il loro crescere nel tempo, queste domande meritano attenzione.

Il primo commento a queste domande, e la loro prima interpretazione, sono ottimistici. Vi sono paesi in cui la libertà non è mai stata conosciuta, perché il bisogno che naturalmente l'uomo ne prova viene dopo altri ben più urgenti bisogni: di resistere al freddo, alla fame, alle malattie, ai parassiti, alle aggressioni animali e umane. Però, nei paesi in cui i bisogni elementari sono soddisfatti, i giovani d'oggi sentono la libertà come un bene a cui non si deve in alcun caso rinunciare: non sì può farne a meno, è un diritto naturale ed ovvio, e per di più gratuito, come la salute e l'aria che si respira. I tempi e i luoghi in cui questo diritto congenito viene negato sono sentiti come lontani, estranei, strani. Perciò, per loro, l'idea della prigionia è

concatenata all'idea della fuga o della rivolta. La condizione del prigioniero è sentita come indebita, anormale: come una malattia, insomma, che deve essere guarita con l'evasione o con la ribellione. Del resto, il concetto dell'evasione come obbligo morale ha radici salde: secondo i codici militari di molti paesi il prigioniero di guerra è tenuto a liberarsi in qualsiasi modo, per riprendere il suo posto di combattente, e secondo la Convenzione dell'Aia il tentativo di fuga non deve essere punito. Nella coscienza comune, l'evasione lava ed estingue la vergogna della prigionia Sia detto di passata: nell'Unione Sovietica di Stalin la prassi, se non la legge, era diversa ed assai più drastica; per il prigioniero di guerra sovietico rimpatriato non c'era guarigione né redenzione, egli era considerato irrimediabilmente colpevole, anche se era riuscito ad evadere ed a ricongiungersi con l'armata combattente. Avrebbe dovuto morire anziché arrendersi, ed inoltre, essendo stato (magari per poche ore) nelle mani del nemico, era automaticamente sospetto di collusione con lui. Alloro incauto ritorno in patria, furono deportati in Siberia, o uccisi, perfino molti militari che al fronte erano stati catturati dai tedeschi, erano stati trascinati nei territori occupati, erano evasi e si erano uniti alle bande partigiane operanti contro i tedeschi in Italia, in Francia o nelle stesse retrovie russe. Anche nel Giappone in guerra il soldato che si arrendeva era considerato con estremo disprezzo: di qui il trattamento durissimo a cui furono sottoposti i militari alleati che caddero prigionieri nelle mani dei giapponesi. Non erano solo nemici, erano anche nemici vili, degradati dall'essersi arresi.

Ancora: il concetto dell'evasione come dovere morale e come conseguenza obbligata della cattività è costantemente ribadito dalla letteratura romantica (il Conte di Montecristo!) e popolare (si ricordi lo straordinario successo delle memorie di *Papillon* [Mondadori, Milano 1974]). Nell'universo del cinematografo, l'eroe ingiustamente (o magari giustamente) incarcerato è sempre un personaggio positivo, tenta sempre la fuga, anche nelle circostanze meno verosimili, e il tentativo è invariabilmente coronato da successo. Fra i mille film sepolti dall'oblio, restano nella memoria *Io sono un evaso* e *Uragano.* Il prigioniero tipico è visto come un uomo integro, nel pieno possesso

del suo vigore fisico e morale, che, con la forza che nasce dalla disperazione e con l'ingegno aguzzato dalla necessità, si scaglia contro le barriere, le scavalca o le infrange.

Ora, questa immagine schematica della prigionia e dell'evasione assomiglia assai poco alla situazione dei campi di concentramento. Intendendo questo termine nel suo senso più vasto (includendo cioè, oltre ai campi di distruzione dal nome universalmente noto anche i moltissimi campi per prigionieri e internati militari), esistevano in Germania parecchi milioni di stranieri in condizione di schiavitù. affaticati, disprezzati, sottoalimentati, mal vestiti e mal curati, tagliati fuori dal contatto con la madrepatria. Non erano «prigionieri tipici», non erano integri, erano anzi demoralizzati e svigoriti. Va fatta eccezione per i prigionieri di guerra alleati (gli americani e gli appartenenti al Commonwealth britannico), che ricevevano viveri e vestiario attraverso la Croce Rossa internazionale, possedevano un buon allenamento militare, forti motivazioni ed un saldo spirito di corpo, ed avevano conservato una gerarchia interna abbastanza solida, esente dalla «zona grigia» di cui ho parlato altrove; salvo poche eccezioni, potevano fidarsi l'uno dell'altro, ed inoltre sapevano che, se fossero stati ripresi, sarebbero stati trattati secondo le convenzioni internazionali. Fra di loro, in effetti, molte evasioni sono state tentate, ed alcune condotte a termine con successo.

Per gli altri, per i paria dell'universo nazista (tra cui vanno compresi gli zingari ed i prigionieri sovietici, militari e civili, che razzialmente erano considerati di poco superiori agli ebrei), le cose stavano in modo diverso. Per loro l'evasione era difficile ed estremamente pericolosa: erano indeboliti, oltre che demoralizzati, dalla fame e dai maltrattamenti; erano e si sentivano considerati di minor valore che bestie da soma. Avevano i capelli rasati, abiti lerci subito riconoscibili, scarpe di legno che impedivano un passo rapido e silenzioso. Se erano stranieri, non avevano conoscenze né rifugi possibili nei dintorni; se erano tedeschi, sapevano di essere attentamente sorvegliati e schedati dalla occhiuta polizia segreta, e che pochissimi loro connazionali avrebbero rischiato la libertà o la vita per ospitarli.

Il caso particolare (ma numericamente imponente) degli ebrei era il più tragico. Anche ammettendo che fossero riusciti a superare lo

sbarramento di filo spinato e la griglia elettrificata, a sfuggire alle pattuglie, alla sorveglianza delle sentinelle armate di mitragliatrice nelle torrette di guardia, ai cani addestrati alla caccia all'uomo: verso dove avrebbero potuto dirigersi? a chi chiedere ospitalità? Erano fuori del mondo, uomini e donne d'aria. Non avevano più una patria (erano stati privati della cittadinanza d'origine) né una casa, sequestrata a favore dei cittadini a pieno titolo. Salvo eccezioni, non avevano più famiglia, o se ancora viveva qualche loro parente, non sapevano dove trovarlo, o dove scrivergli senza mettere la polizia sulle sue tracce. La propaganda antisemita di Goebbels e di Streicher aveva dato frutto: la maggior parte dei tedeschi, ed i giovani in specie, odiavano gli ebrei, li disprezzavano e li consideravano nemici del popolo; gli altri, con pochissime eroiche eccezioni, si astenevano da qualsiasi aiuto per paura della Gestapo. Chi ospitava o anche solo aiutava un ebreo rischiava punizioni terrificanti: ed a questo proposito è giusto ricordare che qualche migliaio di ebrei sono sopravvissuti per tutto il periodo hitleriano, nascosti in Germania ed in Polonia in conventi, in cantine, in solai, ad opera di cittadini coraggiosi, misericordiosi, e soprattutto abbastanza intelligenti da conservare per anni la più stretta discrezione.

Inoltre, in tutti i Lager la fuga anche di un solo prigioniero era considerata una mancanza gravissima di tutto il personale di sorveglianza, a partire dai prigionieri-funzionari fino al comandante del campo, che rischiava la destituzione. Nella logica nazista, era un evento intollerabile: la fuga di uno schiavo, specie se appartenente alle razze «di minor valore biologico», appariva carica di valore simbolico, avrebbe rappresentato una vittoria di colui che è sconfitto per definizione, una lacerazione del mito; ed anche, più realisticamente, un danno obiettivo, perché ogni prigioniero aveva visto cose che il mondo non avrebbe dovuto sapere. Di conseguenza, quando un prigioniero mancava all'appello (cosa non rarissima: spesso si trattava di un semplice errore di conteggio, o di un prigioniero svenuto per esaurimento) si scatenava l'apocalissi. L'intero campo veniva messo in stato d'allarme; oltre alle SS addette alla sorveglianza intervenivano pattuglie della Gestapo; Lager, cantieri, case coloniche, abitazioni dei dintorni venivano perquisite. Ad arbitrio del comandante del campo,

venivano presi provvedimenti d'emergenza. I connazionali o gli amici notori o i vicini di cuccetta dell'evaso erano interrogati sotto tortura e poi uccisi; infatti, un'evasione era un'impresa difficile, ed era inverosimile che il fuggitivo non avesse avuto complici o che nessuno si fosse accorto dei preparativi. I suoi compagni di baracca, o a volte tutti i prigionieri del campo, venivano fatti stare in piedi, nella piazza dell'appello, senza limiti di tempo, magari per giorni, sotto la neve, la pioggia o il solleone, finché l'evaso non fosse stato ritrovato, vivo o morto. Se era stato rintracciato e catturato vivo, veniva punito invariabilmente con la morte mediante impiccagione pubblica, ma questa era preceduta da un cerimoniale vario da volta a volta, sempre di ferocia inaudita, in cui si scatenava la crudeltà fantasiosa delle SS.

Ad illustrare quale impresa disperata fosse una fuga, ma non solo a questo scopo, ricorderò qui l'impresa di Mala Zimetbaum; vorrei infatti che ne rimanesse memoria. L'evasione di Mala dal Lager femminile di Auschwitz-Birkenau è stata narrata da più persone, ma i particolari concordano. Mala era una giovane ebrea polacca che era stata catturata in Belgio e che parlava correntemente molte lingue, perciò a Birkenau fungeva da interprete e da portaordini, e come tale godeva di una certa libertà di spostamento. Era generosa e coraggiosa; aveva aiutato molte compagne, ed era amata da tutte. Nell'estate del 1944 decise di evadere con Edek, un prigioniero politico polacco. Non volevano soltanto riconquistarsi la libertà: intendevano documentare al mondo il massacro quotidiano di Birkenau. Riuscirono a corrompere una SS ed a procurarsi due uniformi. Uscirono travestiti e giunsero fino al confine slovacco; qui vennero fermati dai doganieri, che sospettarono di trovarsi davanti a due disertori e li consegnarono alla polizia. Vennero immediatamente riconosciuti e riportati a Birkenau. Edek venne impiccato subito, ma non volle attendere che, secondo l'accanito cerimoniale del luogo, venisse letta la sentenza: infilò il capo nel cappio scorsoio e si lasciò cadere dallo sgabello.

Anche Mala aveva risoluto di morire la sua propria morte. Mentre in una cella attendeva di essere interrogata, una compagna poté avvicinarla e le chiese «Come va, Mala?» Rispose: «A me va sempre bene». Era riuscita a nascondersi addosso una lametta da rasoio. Ai piedi della forca

si recise l'arteria di un polso. L'SS che fungeva da boia cercò di strapparle la lama, e Mala, davanti a tutte le donne del campo, gli sbatté sul viso la mano insanguinata. Subito accorsero altri militi, inferociti: una prigioniera, un'ebrea, una donna, aveva osato sfidarli! La calpestarono a morte; spirò, per sua fortuna, sul carro che la portava al crematorio.

Questa non era «violenza inutile». Era utile: serviva assai bene a stroncare sul nascere ogni velleità di fuga; era normale che pensasse alla fuga il prigioniero nuovo, inesperto di queste tecniche raffinate e collaudate; era rarissimo che questo pensiero passasse per la mente degli anziani; infatti, era comune che i preparativi di una evasione venissero denunciati dai componenti della «zona grigia», o anche solo da terzi, timorosi delle rappresaglie descritte.

Ricordo con un sorriso l'avventura che mi è accaduta parecchi anni fa in una quinta elementare, in cui ero stato invitato a commentare i miei libri ed a rispondere alle domande degli allievi. Un ragazzino dall'aria sveglia, apparentemente il leader della classe, mi rivolse la domanda di rito: «Ma lei perché non è scappato?» Io gli esposi in breve quanto ho scritto qui; lui, poco convinto, mi chiese di tracciare sulla lavagna uno schizzo del campo, indicando la collocazione delle torrette di guardia, delle porte, dei reticolati e della centrale elettrica. Feci del mio meglio, sotto trenta paia di occhi intenti. Il mio interlocutore studiò il disegno per qualche istante, mi chiese qualche precisazione ulteriore, poi mi espose il piano che aveva escogitato: qui, di notte, sgozzare la sentinella; poi, indossare i suoi abiti; subito dopo, correre laggiù alla centrale e interrompere la corrente elettrica, così i fari si sarebbero spenti e si sarebbe disattivato il reticolato ad alta tensione; dopo me ne sarei potuto andare tranquillo. Aggiunse seriamente. «Se le dovesse capitare un'altra volta, faccia come le ho detto: vedrà che riesce».

Nei suoi limiti, mi pare che l'episodio illustri bene la spaccatura che esiste, e che si va allargando di anno in anno, fra le cose com'erano «laggiù» e le cose quali vengono rappresentate dalla immaginazione corrente, alimentata da libri, film e miti appressi-mativi. Essa, fatalmente, slitta verso la semplificazione e lo stereotipo; vorrei porre qui un argine contro questa deriva. In pari tempo, vorrei però ricordare che non si tratta

di un fenomeno ristretto alla percezione del passato prossimo né delle tragedie storiche: è assai più generale, fa parte di una nostra difficoltà o incapacità di percepire le esperienze altrui, che è tanto più pronunciata quanto più queste sono lontane dalle nostre nel tempo, nello spazio o nella qualità. Tendiamo ad assimilarle a quelle «viciniori», come se la fame di Auschwitz fosse quella di chi ha saltato un pasto, o come se la fuga da Treblinka fosse assimilabile alla fuga da Regina Coeli. É compito dello storico scavalcare questa spaccatura, che è tanto più ampia quanto più tempo è trascorso dagli eventi studiati.

Con altrettanta frequenza, e con anche più aspro accento accusatorio, ci viene chiesto: « Perché non vi siete ribellati? » Questa domanda è quantitativamente diversa dalla precedente, ma di natura simile, ed anch'essa si fonda su uno stereotipo. É opportuno scindere la risposta in due parti.

In primo luogo: non è vero che in nessun Lager abbiano avuto luogo rivolte. Sono state più volte descritte, con abbondanza di particolari, le rivolte di Treblinka, di Sobibòr, di Birkenau; altre avvennero in campi minori. Furono imprese di estrema audacia, degne del più profondo rispetto, ma nessuna di esse si concluse con la vittoria, se per vittoria si intende la liberazione del campo. Sarebbe stato insensato puntare su questo scopo: lo strapotere delle truppe di guardia era tale da farlo fallire in pochi minuti, poiché gli insorti erano praticamente disarmati. Il loro scopo effettivo era quello di danneggiare o distruggere gli impianti di morte, e di consentire la fuga del piccolo nucleo degli insorti, il che talvolta (ad esempio a Treblinka, anche se solo in parte) riuscì. Ad una fuga di massa non si pensò mai: sarebbe stata un'impresa folle. Quale senso, quale utilità avrebbe avuto aprire le porte a migliaia di individui appena capaci di trascinarsi, e ad altri che non avrebbero saputo dove, in terra nemica, andare a cercarsi un rifugio?

Insurrezioni comunque avvennero; furono preparate con intelligenza ed incredibile coraggio da minoranze risolute e fisicamente ancora indenni. Costarono un prezzo spaventoso in termini di vite umane e di sofferenze collettive inferte a titolo di rappresaglia, ma valsero e valgono a mostrare che è falso affermare che i prigionieri dei Lager tedeschi non abbiano mai tentato di ribellarsi. Nelle intenzioni degli insorti, avrebbero

dovuto condurre ad un altro risultato più concreto: portare a conoscenza del mondo libero il terribile segreto del massacro. In effetti i pochi a cui l'impresa riuscì, e che dopo altre estenuanti peripezie poterono avere accesso agli organi d'informazio-ne, parlarono: ma, come ho accennato nell'introduzione, non furono quasi mai ascoltati né creduti. Le verità scomode hanno un difficile cammino.

In secondo luogo: come il nesso prigionia-fuga, anche il nesso oppressione-ribellione è uno stereotipo. Non intendo dire che non sia valido mai: dico che non è valido sempre. La storia delle ribellioni, cioè delle rivolte dal basso, dei «molti oppressi» contro i «pochi potenti», è vecchia come la storia dell'umanità ed altrettanto varia e tragica. Ci sono state alcune poche ribellioni vittoriose, molte sono state sconfitte, innumerevoli altre sono state soffocate ai loro esordi, tanto precocemente da non aver lasciato traccia nelle cronache. Le variabili in gioco sono molte: la forza numerica, militare ed ideale dei ribelli e rispettivamente dell'autorità sfidata, le rispettive coesioni o spaccature interne, gli aiuti esterni agli uni ed all'altra, l'abilità, il carisma o il demonismo dei capi, la fortuna. Tuttavia, in ogni caso, si osserva che alla testa del movimento non figurano mai gli individui più oppressi: di solito, anzi, le rivoluzioni sono guidate da capi audaci e spregiudicati, che si gettano nella mischia per generosità (o magari per ambizione) pur avendo la possibilità di vivere personalmente una vita sicura e tranquilla, magari addirittura privilegiata. L'immagine tanto spesso replicata nei monumenti, dello schiavo che spezza le sue pesanti catene, è retorica: le sue catene vengono spezzate dai compagni i cui vincoli sono più leggeri e più lenti.

Il fatto non può stupire. Un capo dev'essere efficiente: deve possedere forza morale e fisica, e l'oppressione, se spinta oltre un certo livello molto basso, deteriora l'una e l'altra. Per suscitare la collera e l'indignazione, che sono i motori di tutte le vere rivolte (quelle dal basso, per intenderci: non certo i *putsch* né le «rivolte di palazzo»), occorre sì che l'oppressione esista, ma essa dev'essere di misura modesta, o condotta con scarsa efficienza. L'oppressione nei Lager era di misura estrema, ed era condotta con la nota, ed in altri campi encomiabile, efficienza tedesca. Il prigioniero tipico, quello che

costituiva il nerbo del campo, era al limite dell'esaurimento: affamato, indebolito, coperto di piaghe (in specie ai piedi: era un uomo «impedito», nel senso originario del termine. Non è un dettaglio secondario!), e quindi profondamente avvilito. Era un uomo-straccio, e con gli stracci, come già sapeva Marx, le rivoluzioni non si fanno nel mondo reale, bensì solo in quello della retorica letteraria o cinematografica. Tutte le rivoluzioni, quelle che hanno dirottato la storia del mondo e quelle minuscole di cui ci occupiamo qui, sono state guidate da personaggi che conoscevano bene l'oppressione, ma non sulla loro pelle. La rivolta di Birkenau, a cui ho già accennato, fu scatenata dal Kommando Speciale addetto ai crematori: erano uomini disperati ed esasperati, ma ben nutriti, vestiti e calzati. La rivolta del ghetto di Varsavia fu un'impresa degna della più reverente ammirazione, fu la prima «resistenza» europea, e l'unica condotta senza la minima speranza di vittoria o di salute; ma fu opera di una élite politica che, giustamente, si era riserbata alcuni fondamentali privilegi, allo scopo di conservare la propria forza.

Vengo alla terza variante della domanda: perché non siete scappati «prima»? Prima che le frontiere si chiudessero? Prima che la trappola scattasse? Anche qui devo ricordare che molte persone minacciate dal nazismo e dal fascismo se ne andarono «prima». Erano esuli propriamente politici, od anche intellettuali mal visti dai due regimi: migliaia di nomi, molti oscuri, alcuni illustri, quali Togliatti, Nenni, Saragat, Salvemini, Fermi, Emilio Segré, la Meitner, Arnaldo Momigliano, Thomas e Heinrich Mann, Arnold e Stefan Zweig, Brecht, e tanti altri; non tutti ritornarono, e fu un'emorragia che dissanguò l'Europa, forse in modo irrimediabile. La loro emigrazione (in Inghilterra, Stati Uniti, Sud-America, Unione Sovietica; ma anche in Belgio, Olanda, Francia, dove la marea nazista li doveva raggiun-gere pochi anni dopo: erano, e siamo tutti, ciechi al futuro) non fu una fuga né una diserzione, bensì un naturale ricongiungersi con alleati potenziali o reali, in cittadelle da cui riprendere la loro lotta o la loro attività creativa.

Tuttavia, è pur vero che in massima parte le famiglie minacciate (in primo luogo gli ebrei) restarono in Italia ed in Germania. Domandarsi e domandare il perché è ancora una volta il segno di una concezione stereotipa ed anacronistica della storia; più semplicemente, di una diffusa ignoranza e dimenticanza, che tende ad aumentare con l'allontanarsi dei fatti nel tempo. L'Europa del 1930-1940 non era l'Europa odierna. Emigrare è doloroso sempre; allora era anche più difficile e più costoso di quanto non sia oggi. Per farlo, occorreva non solo molto denaro, ma anche una « testa di ponte » nel paese di destinazione: parenti od amici disposti a dare garanzie o anche ospitalità. Molti italiani, soprattutto contadini, avevano emigrato nei decenni precedenti, ma erano stati spinti dalla miseria e dalla fame, ed una testa di ponte l'avevano, o credevano di averla; spesso erano stati invitati e bene accolti, perché localmente la mano d'opera scarseggiava; comunque, anche per loro e per le loro famiglie lasciare la patria era stata una decisione traumatica.

«Patria»: non sarà inutile soffermarsi sul termine. Si colloca vistosamente fuori del linguaggio parlato: nessun italiano, se non per scherzo, dirà mai «prendo il treno e ritorno in patria». É di conio recente, e non ha senso univoco; non ha equivalenti esatti in lingue diverse dall'italiano, non compare, che io sappia, in nessuno dei nostri dialetti (e questo è un segno della sua origine dotta e della sua intrinseca astrattezza), né in Italia ha avuto sempre lo stesso significato. Infatti, a seconda delle epoche, ha indicato entità geografiche di estensione diversa, dal villaggio dove si è nati e (etimologicamente) dove hanno vissuto i nostri padri, fino, dopo il Risorgimento, all'intera nazione. In altri paesi, equivale press'a poco al focolare, o al luogo natio; in Francia (e talora anche fra noi) il termine ha assunto una connotazione ad un tempo drammatica, polemica e retorica: la *Patrie* è tale quando è minacciata o disconosciuta.

Per chi si sposta, il concetto di patria diventa doloroso ed insieme tende ad impallidire; già il Pascoli, allontanatosi (non poi di molto) dalla sua Romagna, «dolce paese», sospirava «io, la mia patria or è dove si vive». Per Lucia Mondella, la patria si identificava visibilmente con le «cime ineguali» dei suoi monti sorgenti dalle acque del lago di Como. Per contro, in paesi ed in tempi di intensa

mobilità, quali sono oggi gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, di patria non si parla se non in termini politico-burocratici: qual è il focolare, quale «la terra dei padri» di quei cittadini in eterna trasferta? Molti di loro non lo sanno né se ne preoccupano.

Ma l'Europa degli anni '30 era ben diversa. Già industrializzata, era ancora profondamente contadina, o stanzialmente urbanizzata. L'«estero», per l'enorme maggioranza della popolazione, era uno scenario lontano e vago, soprattutto per la classe media, meno assillata dal bisogno. Di fronte alla minaccia hitleriana, la massima parte degli ebrei indigeni, in Italia, in Francia, in Polonia, nella stessa Germania, preferì rimanere in quella che essi sentivano come la loro «patria», con motivazioni ampiamente comuni, e anche se con sfumature diverse da luogo a luogo.

Fu comune a tutti la difficoltà organizzativa dell'emigrazione. Erano tempi di gravi tensioni internazionali: le frontiere europee, oggi quasi inesistenti, erano praticamente chiuse, l'Inghilterra e le Americhe ammettevano quote di immigrazione estremamente ridotte. Tuttavia, su questa difficoltà ne prevaleva un'altra di natura interna, psicologica. Questo villaggio, o città, o regione, o nazione, è il mio, ci sono nato, ci dormono i miei avi. Ne parlo la lingua, ne ho adottato i costumi e la cultura; a questa cultura ho forse anche contribuito. Ne ho pagato i tributi, ne ho osservato le leggi. Ho combattuto le sue battaglie, senza curarmi se fossero giuste o ingiuste: ho messo a rischio la mia vita per i suoi confini, alcuni miei amici o parenti giacciono nei cimiteri di guerra, io stesso, in ossequio alla retorica corrente, mi sono dichiarato disposto a morire per la patria. Non la voglio né la posso lasciare: se morrò, morrò «in patria», sarà il mio modo di morire «per la patria».

É ovvio che questa morale, sedentaria e casalinga più che attivamente patriottica, non avrebbe retto se l'ebraismo europeo avesse potuto antivedere il futuro. Non che della strage mancassero i sintomi premonitori: fin dai suoi primi libri e discorsi, Hitler aveva parlato chiaro, gli ebrei (non solo quelli tedeschi) erano i parassiti dell'umanità, e dovevano essere eliminati come si eliminano gli insetti nocivi. Ma, appunto, le deduzioni inquietanti hanno vita difficile: fino all'estremo, fino alle incursioni dei dervisci nazisti (e fascisti) di casa in casa, si trovò modo

di disconoscere i segnali, di ignorare il pericolo, di confezionare quelle verità di comodo di cui ho parlato nelle prime pagine di questo libro.

Questo avvenne in misura maggiore in Germania che non in Italia. Gli ebrei tedeschi erano quasi tutti borghesi ed erano tedeschi: come i loro quasi-compatrioti «ariani» amavano la legge e l'ordine, e non solo non prevedevano, ma erano organicamente incapaci di concepire un terrorismo di stato, anche quando già lo avevano intorno a loro. C'è un famoso e densissimo verso di Christian Morgenstern, bizzarro poeta bavarese (non ebreo, nonostante il cognome), che cade qui in acconcio, anche se è stato scritto nel 1910, nella Germania pulita proba e legalitaria descritta da J. K. Jerome in *Tre uomini a zonzo.* Un verso talmente tedesco e talmente pregnante che èpassato in proverbio, e che non può essere tradotto in italiano se non attraverso una goffa perifrasi:

Nicht sein kann, was nicht sein darf.

È il sigillo di una poesiola emblematica: Palmström, un cittadino tedesco ligio ad oltranza, viene investito da un'auto in una strada dove la circolazione è vietata. Si rialza malconcio, e ci pensa su: se la circolazione è vietata, i veicoli non possono circolare, *cioè* non circolano. *Ergo*, l'investimento non può essere avvenuto: è una «realtà impossibile», una *Unmög1iche Tatsache* (è questo il titolo della poesia). Lui deve averlo soltanto sognato, perché, appunto, «non possono esistere le cose di cui non è moralmente lecita l'esistenza».

Bisogna guardarsi dal senno del poi e dagli stereotipi. Più in generale, bisogna guardarsi dall'errore che consiste nel giudicare epoche e luoghi lontani col metro che prevale nel qui e nell'oggi: errore tanto più difficile da evitare quanto più è grande la distanza nello spazio e nel tempo. É questo il motivo per cui, a noi non specialisti, è così ardua la comprensione dei testi biblici ed omerici, o anche dei classici greci e latini. Molti europei di allora, e non solo europei, e non solo di allora, si comportarono e si comportano come Palmström, negando l'esistenza delle cose che non dovrebbero esistere. Secondo il senso comune, che Manzoni accortamente distingueva dal «buon senso», l'uomo minacciato provvede, resiste o fugge; ma molte minacce di allora, che oggi ci sembrano evidenti, a quel tempo erano

velate dall'incredulità voluta, dalla rimozione, dalle verità consolatone generosamente scambiate ed autocatalitiche.

Qui sorge la domanda d'obbligo: una controdomanda. Quanto sicuri viviamo noi, uomini della fine del secolo e del millennio? e, più in particolare, noi europei? Ci è stato detto, e non c'è motivo di dubitarne, che per ogni essere umano del pianeta è accantonata una quantità di esplosivo nucleare pari a tre o quattro tonnellate di tritolo; se se ne usasse anche solo l'uno per cento, si avrebbero decine di milioni di morti subito, e danni genetici spaventosi per tutta la specie umana, anzi, per tutta la vita sulla terra, ad eccezione forse degli insetti. É almeno probabile, inoltre, che una terza guerra generalizzata, anche convenzionale, anche parziale, si combatterebbe sul nostro territorio, fra l'Atlantico e gli Urali, fra il Mediterraneo e l'Artico. La minaccia è diversa da quella degli anni '30: meno vicina ma più vasta; legata, secondo alcuni, ad un demonismo della Storia, nuovo; ancora indecifrabile, ma slegata (finora) dal demonismo umano. E puntata contro tutti, e quindi particolarmente «inutile».

Allora? Le paure di oggi sono meno o più fondate di quelle di allora? Al futuro siamo ciechi, non meno dei VIII nostri padri. Svizze-ri e svedesi hanno i rifugi antinucleari, ma che cosa troveranno quando usciranno all'aperto? Lettere di tedeschi C'è la Polinesia, la Nuova Zelanda, la Terra del Fuoco, l'Antartide: forse resteranno indenni. Avere passaporto e visti d'entrata è molto più facile di allora: perché non partiamo, perché non lasciamo il nostro paese, perché non fuggiamo « prima»?

VIII

Lettere di tedeschi

Se questo è un uomo è un libro di dimensioni modeste, ma, come un animale nomade, ormai da quarant'anni si lascia dietro una traccia lunga e intricata. Era stato pubblicato una prima volta nel 1947, in 2500 copie, che furono bene accolte dalla critica ma smerciate solo in parte: le 600 copie residue, riposte a Firenze in un magazzino di invenduti, vi annegarono nell'alluvione dell'autunno 1966. Dopo dieci anni di «morte apparente», ritornò alla vita quando lo accettò l'editore Einaudi, nel 1957. Mi sono spesso posto una domanda futile: che cosa sarebbe successo se il libro avesse avuto subito una buona diffusione? Forse niente di particolare: è probabile che avrei continuato la mia faticosa vita di chimico che diventava scrittore alla domenica (e neanche tutte le domeniche); o forse invece mi sarei lasciato abbagliare ed avrei, chissà con quale fortuna, issato le bandiere dello scrittore in grandezza naturale. La questione, come dicevo, è oziosa: il mestiere di ricostruire il passato ipotetico, il cosa-sarebbe-successo-se, è altrettanto screditato quanto quello di antivedere l'avvenire.

Malgrado questa falsa partenza, il libro ha camminato. É stato tradotto in otto o nove lingue, adattato per la radio e per il teatro in Italia ed all'estero, commentato in innumerevoli scuole. Del suo itinerario, una tappa e stata per me d'importanza fondamentale: quella della sua traduzione in tedesco e della sua pubblicazione in Germania Federale. Quando, verso il 1959, seppi che un editore tedesco (la Fischer Bücherei) aveva acquistato i diritti per la traduzione, mi sentii invadere da un'emozione violenta e nuova, quella di aver vinto una battaglia. Ecco, avevo scritto quelle pagine senza pensare ad un destinatario specifico; per me, quelle erano cose che avevo dentro, che

mi invadevano e che dovevo mettere fuori: dirle, anzi, gridarle sui tetti; ma chi grida sui tetti si indirizza a tutti e a nessuno, chiama nel deserto. All'annuncio di quel contratto, tutto era cambiato e mi era diventato chiaro: il libro lo avevo scritto sì in italiano, per gli italiani, per i figli, per chi non sapeva, per chi non voleva sapere, per chi non era ancora nato, per chi, volentieri o no, aveva acconsentito all'offesa; ma i suoi destinatari veri, quelli contro cui il libro si puntava come un'arma, erano loro, i tedeschi. Ora l'arma era carica.

Si ricordi, da Auschwitz erano passati solo quindici anni: i tedeschi che mi avrebbero letto erano «quelli», non i loro eredi. Da soverchiatori, o da spettatori indifferenti, sarebbero diventati lettori: li avrei costretti, legati davanti ad uno specchio. Era venuta l'ora di fare i conti, di abbassare le carte sul tavolo. Soprattutto, l'ora del colloquio. La vendetta non mi interessava; ero stato intimamente soddisfatto dalla (simbolica, incompleta, tendenziosa) sacra rappresen-tazione di Norimberga, ma mi stava bene così, che alle giustissime impiccagioni pensassero gli altri, i professionisti. A me spettava capire, capirli. Non il manipolo dei grandi colpevoli, ma loro, il popolo, quelli che avevo visti da vicino, quelli tra cui erano stati reclutati i militi delle SS, ed anche quegli altri, quelli che avevano creduto, che non credendo avevano taciuto, che non avevano avuto il gracile coraggio di guardarci negli occhi, di gettarci un pezzo di pane, di mormorare una parola umana.

Ricordo molto bene quel tempo e quel clima, e credo di poter giudicare i tedeschi di allora senza pregiudizi e senza collera. Quasi tutti, ma non tutti, erano stati sordi, ciechi e muti: una massa di «invalidi» intorno a un nocciolo di feroci. Quasi tutti, ma non tutti, erano stati vili. Proprio qui, e con refrigerio, e per dimostrare quanto mi siano lontani i giudizi globali, vorrei raccontare un episodio: è stato eccezionale, ma è pure avvenuto.

Nel novembre del 1944 eravamo al lavoro, ad Auschwitz; io, con due compagni, ero nel laboratorio chimico che ho descritto a suo luogo. Suonò l'allarme aereo, e subito dopo si videro i bombardieri: erano centinaia, si prospettava una incursione mostruosa. C'erano nel cantiere alcuni grandi bunker, ma erano per i tedeschi, a noi erano vietati. Per noi dovevano bastare i terreni incolti, ormai già coperti di neve, compresi

entro la recinzione. Tutti, prigionieri e civili, ci precipitammo per le scale verso le rispettive destinazioni, ma il capo del laboratorio, un tecnico tedesco, trattenne noi *Häftlinge-chimici:* «Voi tre venite con me». Stupiti, lo seguimmo di corsa verso il bunker, ma sulla soglia stava un guardiano armato, con la svastica sul bracciale. Gli disse: «Lei entra; gli altri, fuori dai piedi». Il capo rispose: «Sono con me: o tutti o nessuno», e cercò di forzare il passaggio; ne seguì un pugilato. Certo avrebbe avuto la meglio il guardiano, che era robusto, ma per fortuna di tutti suonò il cessato allarme: l'incursione non era per noi, gli aerei avevano proseguito verso nord. Se (un altro se! ma come resistere al fascino dei sentieri che si biforcano?), se i tedeschi anomali, capaci di questo modesto coraggio, fossero stati più numerosi, la storia di allora e la geografia di oggi sarebbero diverse.

Non mi fidavo dell'editore tedesco. Gli scrissi una lettera quasi insolente: lo diffidavo dal togliere o cambiare una sola parola del testo, e lo impegnavo a mandarmi il manoscritto della traduzione a fascicoli, capitolo per capitolo, a mano a mano che il lavoro procedeva; volevo controllarne la fedeltà, non solo lessicale ma intima. Insieme col primo capitolo, che trovai tradotto assai bene, mi giunse uno scritto del traduttore, in italiano perfetto. L'editore gli aveva mostrato la mia lettera: non avevo niente da temere, né dall'editore né tanto meno da lui. Si presentava: aveva la mia età precisa, aveva studiato per parecchi anni in Italia, oltre che traduttore era un italianista, studioso del Goldoni. Anche lui era un tedesco anomalo. Era stato chiamato sotto le armi, ma il nazismo gli ripugnava; nel 1941 aveva simulato una malattia, era stato ricoverato in ospedale, ed aveva ottenuto di trascorrere la convalescenza putativa studiando letteratura italiana presso l'Università di Padova. Era poi stato dichiarato rivedibile, a Padova era rimasto, e vi era venuto a contatto coi gruppi antifascisti di Concetto Marchesi, di Meneghetti e di Pighin.

Nel settembre 1943 era venuto l'armistizio italiano, ed i tedeschi, in due giorni, avevano occupato militarmente l'Italia del nord. Il mio traduttore si era aggregato «naturalmente» ai partigiani padovani delle

formazioni Giustizia e Libertà, che combattevano nei Colli Euganei contro i fascisti di Salò e contro i suoi compatrioti. Non aveva avuto dubbi, si sentiva più italiano che tedesco, partigiano e non nazista, tuttavia sapeva che cosa rischiava: fatiche, pericoli, sospetti e disagi; se catturato dai tedeschi (ed infatti era stato informato che le SS erano sulle sue tracce), una morte atroce; inoltre, nel suo paese, la qualifica di disertore e forse anche di traditore.

A guerra finita si stabilì a Berlino, che a quel tempo non era tagliata in due dal muro, ma sottostava ad un complicatissimo regime di condominio dei «Quattro Grandi» di allora (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia). Dopo la sua avventura partigiana in Italia, era un perfetto bilingue: parlava l'italiano senza traccia di accento straniero. Accettò traduzioni: Goldoni in primo luogo, perché lo amava e perché conosceva bene i dialetti veneti; per lo stesso motivo, il Ruzante di Agnolo Beolco, fino allora sconosciuto in Germania; ma anche autori italiani moderni, Collodi, Gadda, D'Arrigo, Pirandello. Non era un lavoro ben pagato, o per meglio dire, lui era troppo scrupoloso, e quindi troppo lento, perché la sua giornata di lavoro risultasse giustamente retribuita; tuttavia non si risolse mai ad impiegarsi presso una casa editrice. Per due motivi: amava l'indipendenza, ed inoltre, sottilmente, per vie traverse, i suoi trascorsi politici pesavano su di lui. Nessuno glielo disse mai in parole aperte, ma un disertore, anche nella Germania superdemocratica di Bonn, anche nella Berlino quadripartita, era «persona non grata».

Tradurre *Se questo è un uomo* lo entusiasmava: il libro gli era consono, confermava, sostanziava per contrasto il suo amore per la libertà e la giustizia; tradurlo era un modo per continuare la sua lotta temeraria e solitaria contro il suo paese traviato. A quel tempo eravamo tutti e due troppo occupati per viaggiare, e nacque fra noi uno scambio di lettere frenetico. Eravamo entrambi perfezionisti: lui, per abito professionale; io perché, quantunque avessi trovato un alleato, ed un alleato valente, temevo che il mio testo sbiadisse, perdesse pregnanza. Era la prima volta che incappavo nell'avventura sempre scottante, mai gratuita, dell'essere tradotti, del vedere il proprio pensiero manomesso,

rifratto, la propria parola passata al vaglio, trasformata, o mal intesa, o magari potenziata da qualche insperata risorsa della lingua d'arrivo.

Fin dalle prime puntate potei constatare che in realtà i miei sospetti «politici» erano infondati: il mio partner era nemico dei nazi quanto me, la sua indignazione non era minore della mia. Rimanevano però i sospetti linguistici. Come ho accennato nel capitolo dedicato alla comunicazione, il tedesco di cui il mio testo aveva bisogno, soprattutto nei dialoghi e nelle citazioni, era molto più rozzo del suo. Lui, uomo di lettere e di raffinata educazione, conosceva bensì il tedesco delle caserme (qualche mese di servizio militare lo aveva pur fatto), ma ignorava forzatamente il gergo degradato, spesso satani-camente ironico, dei campi di concentramento. Ogni nostra lettera conteneva una lista di proposte e di controproposte, ed a volte su un singolo termine si accendeva una discussione accanita, quale ad esempio quella che ho descritto qui a pagina *79*. Lo schema era generale: io gli indicavo una tesi, quella che mi suggeriva la memoria acustica a cui ho accennato a suo luogo; lui mi opponeva l'antitesi, «questo non è buon tedesco, i lettori d'oggi non lo capirebbero»; io obiettavo che «laggiù si diceva proprio così»; si arrivava infine alla sintesi, cioè al compromesso. L'esperienza mi ha poi insegnato che traduzione e compromesso sono sinonimi, ma a quel tempo io ero premuto da uno scrupolo di superrealismo; volevo che in quel libro, ed in specie proprio nella sua veste tedesca, niente andasse perduto di quelle asprezze, di quelle violenze fatte al linguaggio, che del resto mi ero sforzato del mio meglio di riprodurre nell'originale italiano. In certo modo, non si trattava di una traduzione ma piuttosto di un restauro: la sua era, o io volevo che fosse, una *restitutio in pristinum,* una retroversione alla lingua in cui le cose erano avvenute ed a cui esse competevano. Doveva essere, più che un libro, un nastro di magnetofono.

Il traduttore capì presto e bene, e ne risultò una traduzione eccellente sotto ogni aspetto: della sua fedeltà potevo giudicare io stesso, il suo livello stilistico fu lodato in seguito da tutti i recensori. Sorse la questione della prefazione: l'editore Fischer mi chiese di scriverne una io stesso; io esitai, poi rifiutai. Provavo un ritegno confuso, una ripugnanza, un blocco emotivo che strozzava il flusso delle idee e dello scrivere. Mi si chiedeva, insomma, di far seguire al libro,

cioè alla testimonianza, un appello diretto al popolo tedesco, cioè una perorazione, un sermone. Avrei dovuto alzare il tono, salire sul podio; da teste farmi giudice, predicatore; esporre teorie ed interpretazioni della storia; dividere i pii dagli empi; dalla terza persona passare alla seconda. Tutti questi erano compiti che mi sorpassavano, compiti che volentieri avrei devoluto ad altri, forse agli stessi lettori, tedeschi e non.

Scrissi all'editore che non mi sentivo in grado di stendere una prefazione che non snaturasse il libro, e gli proposi una soluzione indiretta: di premettere al testo, in sede di introduzione, un brano della lettera che nel maggio 1960, alla fine della nostra laboriosa collaborazione, avevo scritta al traduttore per ringraziarlo della sua opera. Lo riproduco qui:

> E così abbiamo finito: ne sono contento, e soddisfatto del risultato, e grato a Lei, ed insieme un po' triste. Capisce, è il solo libro che io abbia scritto, e adesso che abbiamo finito di trapiantarlo in tedesco mi sento come un padre il cui figlio sia diventato maggiorenne, e se ne va, e non si può più occuparsi di lui.
> Ma non è solo questo. Lei forse si sarà accorto che per me il Lager, e l'avere scritto del Lager, è stato una importante avventura, che mi ha modificato profondamente, mi ha dato maturità ed una ragione di vita. Forse è presunzione: ma ecco, oggi io, il prigioniero numero 174.517, per mezzo Suo posso parlare ai tedeschi, rammen-tare loro quello che hanno fatto, e dire loro «sono vivo, e vorrei capirvi per giudicarvi.
> Io non credo che la vita dell'uomo abbia necessariamente uno scopo definito; ma se penso alla mia vita, ed agli scopi che finora mi sono prefissi, uno solo ne riconosco ben preciso e cosciente, ed è proprio questo, di portare testimonianza, di fare udire la mia voce al popolo tedesco, di «rispondere» al Kapò che si è pulito la mano sulla mia spalla, al dottor Pannwitz, a quelli che impiccarono l'Ultimo [si tratta di personaggi di *Se questo* è *un uomo]*, ed ai loro eredi.
> Sono sicuro che Lei non mi ha frainteso. Non ho mai nutrito odio nei riguardi del popolo tedesco, e se lo avessi nutrito ne sarei guarito ora, dopo aver conosciuto Lei. Non comprendo, non sopporto che si giudichi un uomo non per quello che è ma per il gruppo a cui gli accade di appartenere (...)
> Ma non posso dire di capire i tedeschi: ora, qualcosa che non si può capire costituisce un vuoto doloroso, una puntura, uno stimolo permanente che chiede di essere soddisfatto. Spero che questo libro avrà qualche eco in Germania: non solo per ambizione, ma anche perché la natura di questa eco mi permetterà forse di capire meglio i tedeschi, di placare questo stimolo.

L'editore accetto la mia proposta, a cui il traduttore aveva aderito con entusiasmo; perciò questa pagina costituisce l'introduzione di tutte le edizioni tedesche di *Se questo è un uomo:* anzi, viene letta come parte integrante del testo. Me ne sono accorto appunto dalla «natura» della eco a cui si accenna nelle ultime righe.

Essa si materializza in una quarantina di lettere, che mi sono state scritte da lettori tedeschi negli anni 1961-1964: a cavallo cioè della crisi che condusse alla costruzione di quel Muro che tuttora spacca in due Berlino, e che costituisce uno dei punti di più forte attrito nel mondo d'oggi: l'unico, insieme con lo Stretto di Behring, in cui americani e russi si fronteggino direttamente. Tutte queste lettere rispecchiano una lettura attenta del libro ma tutte rispondono, o tentano di rispondere, o negano che esista una risposta, alla domanda implicita nell'ultimo periodo della mia lettera, se cioè *sia possibile capire i tedeschi.* Altre lettere mi sono pervenute alla spicciolata negli anni seguenti, in coincidenza con le ristampe del libro, ma sono tanto più scialbe quanto più sono recenti: chi scrive sono ormai i figli ed i nipoti, il trauma non e più il loro, non è vissuto in prima persona. Esprimono vaga solidarietà, ignoranza e distacco. Per loro, quel passato è veramente un passato, un sentito dire. Non sono tedesco-specifici: salvo eccezioni, i loro scritti si potrebbero confondere con quelli che continuo a ricevere dai loro coetanei italiani, perciò non ne terrò conto in questa rassegna.

Le prime lettere, quelle che contano, sono quasi tutte di giovani (che si dichiarano tali, o che tali risultano dal testo) ad eccezione di una, che mi è stata mandata nel 1962 dal Dottor T. H. di Amburgo, e che riporto per prima perché ho fretta di liberarmene. Ne traduco i passi salienti, rispettandone la goffaggine:

Egregio Dott. Levi,

> il Suo libro è il primo fra i racconti di superstiti di Auschwitz che sia venuto a nostra conoscenza. Ha commosso profondamente mia moglie e me. Ora, poiché Ella, dopo tutti gli orrori che ha vissuto, si

rivolge ancora una volta al popolo tedesco «per capire», «per destare una eco», io oso tentare una risposta. Ma non sarà che una eco; «capire» simili cose non può nessuno! (...)

…da un uomo che non è con Dio, tutto è da temere: egli non ha freno, non ha ritegni! E gli si addice allora l'altra parola di Genesi 8.21: «Poiché il senno del cuore umano è malvagio fin dalla giovinezza**»,** modernamente spiegata e dimostrata dalle tremende scoperte della psicoanalisi di Freud nel campo dell'inconscio, a Lei certamente note. In ogni tempo è avvenuto «che il Diavolo si scatenasse», senza ritegno, senza senso: persecuzioni di ebrei e di cristiani, sterminio di popoli interi in Sud America, degli indiani nel Nord America, dei Goti in Italia sotto Narsete, orrende persecuzioni e massacri nel corso delle rivoluzioni francese e russa. Chi potrà «capire»tutto questo?

Ella però aspetta certo una risposta specifica alla domanda, perché Hitler giunse al potere, e perché noi in seguito non abbiamo scosso il suo giogo. Ora, nel 1933 (...) tutti i partiti moderati sparirono, e non rimase che la scelta fra Hitler e Stalin, Nazionalsocialisti e Comunisti, di forze circa uguali. I comunisti li conoscevamo per le varie grandi rivolte avvenute dopo la Prima Guerra. Hitler ci appariva sospetto, è vero, ma decisamente come il minor male. Che tutte le sue belle parole fossero menzogna e tradimento, all'inizio non ce ne accorgemmo. In politica estera, aveva un successo dopo l'altro; tutti gli stati mantenevano con lui relazioni diplomatiche, il Papa per primo conchiuse un concordato. Chi poteva sospettare che noi stavamo cavalcando *(sìc)* un criminale e un traditore? E comunque, nessuna colpa si può certo attribuire ai traditi: solo il traditore è colpevole.

Ed ora la questione più difficile, il suo insensato odio contro gli ebrei: ebbene, quest'odio non è mai stato popolare. La Germania contava a buon diritto come il paese più amichevole verso gli ebrei nel mondo intero. Mai, a quanto io so ed ho letto, durante tutto il periodo hitleriano fino alla sua fine, mai si è saputo di un solo caso di spontaneo oltraggio od aggressione ai danni di un ebreo. Sempre soltanto (pericolosissimi) tentativi di aiuto.

Vengo ora alla seconda questione. Ribellarsi in uno stato totalitario non è possibile. Il mondo intero, a suo tempo, non ha potuto portare aiuto agli ungheresi. (...) Tanto meno potemmo [resistere] noi da soli. Non va dimenticato che, oltre a tutte le lotte per la resistenza, solo nel giorno 20luglio 1944 migliaia e migliaia di ufficiali furono giustiziati. Non si trattava già di «una piccola cricca», come disse poi Hitler.

Caro Dottor Levi (così mi permetto di chiamarLa, perché chi ha letto il Suo libro non può che averLa caro), non ho scuse, non ho spiegazioni. La colpa grava pesantemente sul mio povero popolo

> tradito e sviato. Si rallegri della vita che Le è stata ridonata, della pace e della Sua bella Patria che anch'io conosco. Anche nel mio scaffale stanno Dante e Boccaccio.
>
> Suo dev.mo T. H.

A questa lettera, probabilmente all'insaputa del marito, Frau H. aveva aggiunto le seguenti laconiche righe, che pure traduco letteralmente:

> Quando un popolo riconosce troppo tardi di essere diventato un prigioniero del diavolo, ne seguono alcune alterazioni psichiche.
>
> **1)** Viene sollecitato quanto di male è negli uomini. Ne sono il risultato i Pannwitz, e i Kapòs che si nettano la mano sulla spalla degli inermi.
>
> 2) Ne risulta, per contro, anche la resistenza attiva contro l'ingiustizia, che sacrificò se stessa e la sua famiglia *(sic)* al martirio, ma senza successo visibile.
>
> 3) Rimane la gran massa di coloro che, per salvare la propria vita, tacciono ed abbandonano il fratello in pericolo.
>
> Questo noi riconosciamo come colpa nostra davanti a Dio ed agli uomini.

Ho spesso ripensato a questi strani coniugi. Lui mi sembra un esemplare tipico della gran massa della borghesia tedesca: un nazista non fanatico ma opportunista, pentitosi quando era opportuno pentirsi, stupido quanto basta per credere di farmi credere alla sua versione semplificata della storia recente, e per osare il ricorso alla rappresaglia retroattiva di Narsete e dei Goti. Lei, un po' meno ipocrita del marito, ma più bigotta.

Ho risposto con una lunga lettera, forse la sola iraconda che io abbia mai scritto. Che nessuna Chiesa ha indulgenza per chi segue il Diavolo, né ammette a giustificazione l'attribuire al Diavolo le proprie colpe. Che di colpe ed errori si deve rispondere in proprio, altrimenti ogni traccia di civiltà sparirebbe dalla faccia della terra, come infatti era sparita nel Terzo Reich. Che i suoi dati elettorali erano buoni per un bambino: nelle elezioni politiche del novembre 1932, le ultime tenutesi liberamente, i nazisti avevano bensì ottenuto 196 seggi al Reichstag, ma accanto ai comunisti, con 100 seggi, i socialdemocratici, che non erano certo degli estremisti, ed anzi, da Stalin

erano detestati, ne avevano avuti 121. Che, soprattutto, nel *mio* scaffale, accanto a Dante e Boccaccio, tengo il *Mein Kampf*, la «Mia battaglia» scritta da Adolf Hitler molti anni prima di arrivare al potere. Quell'uomo funesto non era un traditore. Era un fanatico coerente, dalle idee estremamente chiare: non le cambiò né le nascose mai. Chi aveva votato per lui aveva certamente votato per le sue idee. Nulla manca, in quel libro: il sangue e il suolo, lo spazio vitale, l'ebreo come eterno nemico, i tedeschi che impersonano «la più alta umanità sulla terra», gli altri paesi considerati apertamente come strumenti per il dominio tedesco. Non sono «belle parole »; forse Hitler ne disse anche altre, ma queste non le smentì mai.

Quanto ai resistenti tedeschi, onore a loro, ma veramente i congiurati del 20 luglio 1944 si erano messi in azione un po' troppo tardi. Scrissi infine:

> La Sua affermazione più audace è quella che riguarda l'impopolarità dell'antisemitismo in Germania. Era il fondamento del verbo nazista, fin dai suoi inizi: era di natura mistica, gli ebrei non potevano essere «il popolo eletto da Dio» dal momento che tali erano i tedeschi. Non c'è pagina né discorso di Hitler in cui l'odio contro gli ebrei non venga ribadito fino all'ossessione. Non era marginale al nazismo: ne era il centro ideologico. E allora: come poteva il popolo «più amichevole verso gli ebrei» votare il partito, ed osannare l'uomo, che definivano gli ebrei i primi nemici della Germania, e obiettivo primo della loro politica «strozzare l'idra giudaica»?
>
> Quanto agli oltraggi ed alle aggressioni spontanee, la Sua stessa frase è oltraggiosa. Davanti ai milioni di morti, mi pare ozioso e odioso discutere se si sia o no trattato di persecuzioni spontanee: del resto, i tedeschi hanno poca inclinazione per la spontaneità. Ma Le posso ricordare che nessuno obbligava gli industriali tedeschi ad assumere schiavi affamati se non il loro profitto; che nessuno costrinse la ditta Topf (oggi fiorente in Wiesbaden) a costruire gli enormi crematori multipli dei Lager; che forse alle SS veniva ordinato di uccidere gli ebrei, ma arruolamento nelle SS era volontario; che io stesso ho trovato a Katowice, dopo la liberazione, pacchi e pacchi di moduli in cui si autorizzavano i capifamiglia tedeschi a prelevare gratis abiti e scarpe per adulti *e per bambini* dai magazzini di Auschwitz; nessuno si domandava da dove venissero tante scarpe per bambini? E non ha mai sentito parlare di una certa Notte dei Cristalli? o pensa che ogni singolo delitto commesso quella notte fosse stato imposto per forza di legge?

> Che tentativi di aiuto ci siano stati, lo so, e so che erano pericolosi; così pure, essendo vissuto in Italia, so «che ribellarsi in uno stato totalitario è impossibile»; ma so che esistono mille modi, molto meno pericolosi, di manifestare la propria solidarietà con l'oppresso, che questi furono frequenti in Italia, anche dopo l'occupazione tedesca, e che nella Germania di Hitler essi vennero messi in atto troppo di rado.

Le altre lettere sono molto diverse: delineano un mondo migliore. Devo però ricordare che, anche con la miglior volontà di assolvere, non si possono considerare un «campione rappresentativo» del popolo tedesco di allora. In primo luogo, quel mio libro è stato pubblicato in qualche decina di migliaia di copie, e letto quindi forse dall'uno per mille dei cittadini della Repubblica Federale: pochi lo avranno comprato per caso, gli altri perché erano in qualche modo predisposti alla collisione coi fatti, sensibilizzati, permeabili. Di questi lettori, solo una quarantina, come ho accennato, si sono decisi a scrivermi.

In quarant'anni di esercizio, mi sono ormai familiarizzato con questo personaggio singolare, il lettore che scrive all'autore. Può appartenere a due costellazioni ben distinte, una gradita, l'altra incresciosa; i casi intermedi sono rari. I primi dànno gioia e insegnano. Hanno letto il libro con attenzione, spesso più di una volta; l'hanno amato e capito, a volte meglio dell'autore stesso; se ne dichiarano arricchiti; espongono con nitidezza il loro giudizio, a volte le loro critiche; ringraziano lo scrittore per la sua opera; spesso lo esonerano esplicitamente da una risposta. I secondi dànno noia e fanno perdere tempo. Si esibiscono; ostentano meriti; spesso hanno manoscritti nel cassetto, e lasciano trapelare l'intento di arrampicarsi sul libro e sull'autore come fa l'edera sui tronchi; od anche, sono bambini o adolescenti che scrivono per bravata, per scommessa, per conquistare un autografo. I miei quaranta corrispondenti tedeschi, a cui dedico con riconoscenza queste pagine, appartengono tutti (salvo il signor T. H. già citato, che è un caso a sé) alla prima costellazione.

L. I. è bibliotecaria in Vestfalia; confessa di aver avuto la tentazione violenta di chiudere il libro a metà lettura «per sottrarsi alle

immagini che vi sono evocate», ma di essersi subito vergognata per questo impulso egoistico e vile. Scrive:

> Nella prefazione, Lei esprime il desiderio di capire noi tedeschi. Lei deve credere quando Le diciamo che noi stessi non sappiamo concepire noi stessi né quanto abbiamo fatto. Siamo colpevoli. Io sono nata nel 1922, sono cresciuta in Alta Slesia, non lontano da Auschwitz, ma a quel tempo, in verità, non ho saputo nulla (La prego, non consideri questa affermazione come una comoda scusa, ma come un dato di fatto) delle cose atroci che si stavano commettendo, addirittura a pochi chilometri da noi. Eppure, almeno fino allo scoppiare della guerra, mi è accaduto di incontrare qua e là persone con la stella ebraica, ed io non le ho accolte in casa, non le ho ospitate come avrei fatto con altri, non sono intervenuta in loro favore.
>
> La mia colpa è questa. Posso adattarmi a questa mia terribile leggerezza, viltà ed egoismo solo contando sulla remissione cristiana.

Dice inoltre di far parte di «Aktion Sühnezeichen» («Azione espiatoria»), una associazione evangelica di giovani che trascorrono le vacanze all'estero, a ricostruire le città più gravemente danneggiate dalla guerra tedesca (lei è stata a Coventry). Non dice nulla dei suoi genitori, ed è un sintomo: o sapevano, e non parlarono con lei; o non sapevano, ed allora non avevano parlato con loro quelli che certamente «laggiù» sapevano, i ferrovieri delle tradotte, i magazzinieri, le migliaia di lavoratori tedeschi delle fabbriche e delle miniere in cui faticavano a morte gli operai-schiavi, chiunque insomma non sì coprisse gli occhi con la mano. Lo ripeto: la colpa vera, collettiva, generale, di quasi tutti i tedeschi di allora, è stata quella di non aver avuto il coraggio di parlare.

M. S., di Francoforte, non dice nulla di sé e cerca cautamente distinzioni e giustificazioni: anche questo è un sintomo.

> Ella scrive di non capire i tedeschi (...) Come tedesco, sensibile all'orrore ed alla vergogna, e che sarà consapevole fino alla fine dei suoi giorni che l'orrore stesso ha avuto luogo per mano di uomini del suo paese, mi sento chiamato in causa dalle Sue parole, e desidero rispondere.
>
> Neppure io capisco uomini come quel Kapò che si pulì la mano sulla Sua spalla, come Pannwitz, come Eichmann, e come tutti gli altri che eseguirono ordini disumani senza rendersi conto che non si può eludere la propria responsabilità nascondendosi dietro quella degli altri. Che in Germania ci siano stati tanti esecutori materiali di un

sistema criminoso, e che tutto questo abbia potuto avvenire proprio grazie al grande numero delle persone a ciò disposte, di tutto questo chi, in quanto tedesco, potrebbe non provare afflizione?

Ma sono costoro «i tedeschi»? ed è lecito, comunque, parlare come di una entità unitaria «dei tedeschi**»,** o «degli inglesi», o «degli italiani**»,** o «degli ebrei»? Ella ha citato delle eccezioni ai tedeschi che Lei non capisce (...): La ringrazio per queste Sue parole, ma La prego di ricordare che innumerevoli tedeschi (...) hanno sofferto e sono morti nella lotta contro l'iniquità (...)

Vorrei con tutto il cuore che molti dei miei connazionali leggessero il Suo libro, affinché noi tedeschi non diventiamo pigri ed indifferenti, ma anzi, rimanga desta in noi la consapevolezza di quanto in basso possa cadere l'uomo che si fa tormentatore del suo simile. Se così avverrà, il Suo libro potrà contribuire a che tutto questo non si ripeta.

A M.S. ho risposto con perplessità: con la stessa perplessità, del resto, che ho provato nel rispondere a tutti questi cortesi e civili interlocutori, membri del popolo che ha sterminato il mio (e molti altri). Si tratta, in sostanza, dello stesso imbarazzo dei cani studiati dai neurologi, condizionati a reagire in un modo al cerchio ed in un altro al quadrato, quando il quadrato si arrotondava e cominciava ad assomigliare a un cerchio: i cani si bloccavano o davano segni di nevrosi. Gli ho scritto, fra l'altro:

Sono d'accordo con Lei: è pericoloso, è illecito, parlare dei «tedeschi», o di qualsiasi altro popolo, come di un'entità unitaria, non differenziata, e accomunare tutti i singoli in un giudizio. Eppure non mi sento di negare che uno spirito di ogni popolo esiste (altrimenti, non sarebbe un popolo); una Deutschtum, una italianità, una hispanidad: sono somme di tradizioni, abitudini, storia, lingua, cultura. Chi non sente in sé questo spirito, che è nazionale nel miglior senso della parola, non solo non appartiene per intero al suo popolo, ma neppure è inserito ne a civiltà umana. Perciò, mentre ritengo insensato il sillogismo «tutti gli italiani sono passionali; tu sei italiano; perciò tu lo sei**»,** credo invece lecito, entro certi limiti, attendersi dagli italiani nel loro complesso, o dai tedeschi, ecc., un determinato comportamento collettivo a preferenza di un altro. Vi saranno certamente eccezioni individuali, ma una previsione prudente, probabilistica, a mio parere è possibile(...)

... Sarò sincero con Lei: nella generazione che ha superato anni, quanti sono i tedeschi veramente consapevoli di quanto è avvenuto in Europa nel nome della Germania? A giudicare dall'esito sconcertante

di alcuni processi, temo siano pochi: insieme con voci accorate e pietose, ne odo altre discordi, stridule, troppo fiere della potenza e ricchezza della Germania d'oggi.

I. J., di Stoccarda, è una assistente sociale. Mi dice:

Che Lei abbia potuto far si che dai Suoi scritti non trapeli un odio irremissibile contro noi tedeschi, è veramente un miracolo, e ci deve indurre a vergogna. Di questo La vorrei ringraziare. Ci sono purtroppo fra noi ancora molti che rifiutano di credere che noi tedeschi abbiamo realmente commesso tali disumani orrori contro il popolo ebreo. Naturalmente, questo rifiuto scaturisce da molti motivi diversi, magari anche solo dal fatto che l'intelletto del cittadino medio non accetta di ritenere possibile una malvagità così profonda tra noi, «cristiani occidentali».

È bene che il Suo libro sia stato pubblicato qui, e possa così portare luce a molti giovani. Potrà anche essere messo nelle mani di alcuni anziani, forse; ma per fare questo, nella nostra «Germania dormiente», occorre un certo coraggio civile.

Le ho risposto:

che io non provi odio verso i tedeschi, stupisce molti, e non dovrebbe. In realtà, io comprendo l'odio, ma unicamente «ad personam». Se fossi un giudice, pur reprimendo l'odio che dovessi sentire in me, non esiterei ad infliggere le pene più gravi, o anche la morte, ai molti colpevoli che ancora oggi vivono indisturbati in terra tedesca, o in altri paesi di sospetta ospitalità; ma avrei orrore se un solo innocente dovesse essere punito per una colpa non commessa.

W. A., medico, scrive dal Württemberg:

Per noi tedeschi, che portiamo il grave peso del nostro passato, e (Dio lo sa!) del nostro avvenire il Suo libro è più di un racconto commovente: è un aiuto. É un orientamento, per il quale La ringrazio. Nulla posso dire a nostra discolpa; né credo che la colpa *(questa* colpa!) sia facile ad estinguersi (...) Per quanto io cerchi di staccarmi dal malo spirito del passato, rimango pur sempre un membro di questo popolo, che io amo, e che nel corso dei secoli ha partorito in ugual misura opere di nobile pace ed altre piene di pericolo demoniaco. In questo convergere di tutti i tempi della nostra storia, io sono cosciente di trovarmi implicato nella grandezza e nella colpa del mio popolo. Sto perciò davanti a Lei come un complice di chi fece violenza al Suo destino ed al destino del Suo popolo.

W. G. è nato nel 1935 a Brema; è storico e sociologo, militante nel partito socialdemocratico:

> alla fine della guerra ero ancora un bambino; non mi posso addossare alcuna parte di colpa per i delitti spaventosi commessi dai tedeschi; eppure ne provo vergogna. Odio i criminali che fecero soffrire Lei ed i Suoi compagni, e odio i loro complici, molti dei quali sono ancora in vita. Lei scrive di non saper comprendere i tedeschi. Se intende alludere ai carnefici ed ai loro aiutanti, allora anch'io non riesco a comprenderli: ma spero che avrò la forza di combatterli, se si presentassero di nuovo alla ribalta della storia. Ho parlato di «vergogna»: intendevo esprimere questo sentimento, che quanto a quel tempo è stato perpetrato per mano tedesca, non avrebbe mai dovuto avvenire, né mai avrebbe dovuto essere approvato da altri tedeschi.

Con H. L., bavarese, studentessa, le cose si sono complicate. Mi ha scritto una prima volta nel 1962; la sua lettera era singolarmente viva, sciolta dalla tetraggine plumbea che caratterizza quasi tutte le altre, anche le meglio intenzionate. Riteneva che io mi aspettassi «una eco» soprattutto dalle persone importanti, ufficiali, non da una ragazza, ma «si sente chiamata in causa, come erede e complice». É soddisfatta dell'educazione che riceve a scuola, e di quanto le è stato insegnato sulla storia recente del suo paese, ma non è sicura «che un giorno la mancanza di misura che è propria ai tedeschi non prorompa nuovamente, sotto altra veste e diretta ad altri scopi». Deplora che i suoi coetanei rifiutino la politica «come qualcosa di sporco». É insorta in modo «violento ed incomposto» contro un prete che sparlava degli ebrei, e contro la sua insegnante di russo, una russa, che attribuiva agli ebrei la colpa della rivoluzione di ottobre, e considerava la strage hitleriana come una giusta punizione. In quei momenti, ha provato «una indicibile vergogna di appartenere al più barbarico dei popoli». «Pure al di fuori di ogni misticismo o superstizione», è convinta «che noi tedeschi non sfuggiremo alla giusta punizione per quanto abbiamo commesso». Si sente in qualche modo autorizzata, anzi tenuta, ad affermare «che noi, figli di una generazione carica di colpa, ne siamo pienamente consapevoli, e cercheremo di alleviare gli orrori e i dolori di ieri per evitare che si ripetano domani».

Poiché mi è sembrata una interlocutrice intelligente, spregiudicata e «nuova», le ho scritto chiedendole notizie più precise sulla situazione della Germania di allora (era l'epoca di Adenauer); quanto al suo timore di una «giusta punizione » collettiva, ho cercato di convincerla che una punizione, se è collettiva, non può essere giusta, e viceversa. Mi ha spedito a volta di corriere una cartolina, in cui mi diceva che le mie domande richiedevano un certo lavoro di ricerca; avessi pazienza, mi avrebbe risposto in modo esauriente appena possibile.

Venti giorni dopo ho ricevuto un sua lettera di 23 facciate: una tesi di laurea, insomma, compilata grazie ad un frenetico lavoro di interviste fatte di persona, per telefono e per lettera. Anche questa brava ragazza, seppure a fin di bene, era dunque propensa alla *Masslosìgkeìt,* alla mancanza di misura da lei stessa denunciata, ma si scusava, con comica sincerità: «avevo poco tempo, perciò molte cose che avrei potuto dire più in breve sono rimaste com'erano». Non essendo io *masslos,* mi limito a riassumere, ed a citare i passi che mi sembrano più significativi.

> amo il paese dove sono cresciuta, adoro mia madre, ma non riesco a provare simpatia per il tedesco in quanto particolare tipo umano: forse perché mi appare ancora troppo segnato da quelle qualità che nel recente passato si sono manifestate con tanto vigore, ma forse anche perché detesto in esso me stessa, riconoscendomi a lui simile come essenza.

Ad una mia domanda sulla scuola, risponde (con documenti) che l'intero corpo insegnante era stato a suo tempo passato al setaccio della «denazificazione», voluta dagli alleati, ma condotta in modo dilettantesco ed ampiamente sabotata; né avrebbe potuto essere altrimenti: si sarebbe dovuto mettere al bando un'intera generazione. Nelle scuole la storia recente viene insegnata, ma si parla poco di politica; il passato nazista affiora qua e là, in toni vari: pochi docenti se ne gloriano, pochi lo nascondono, pochissimi se ne dichiarano immuni. Un giovane insegnante le ha dichiarato:

> Gli allievi si interessano molto a questo periodo, ma passano subito all'opposizione se si parla loro di una colpa collettiva della Germania. Molti anzi affermano di averne abbastanza dei «mea culpa» della stampa e dei loro insegnanti.

H. L. commenta:

> …proprio dalla resistenza dei ragazzi contro il «mea culpa» si può riconoscere che per loro il problema del Terzo Reich è tuttora altrettanto irrisolto, irritante e tipicamente tedesco, quanto per tutti coloro che lo hanno vissuto prima di loro. Solo quando questa emotività sarà cessata sarà possibile ragionare in modo obiettivo.

Altrove, parlando della sua stessa esperienza, H. L. scrive (assai plausibilmente):

> I professori non evitavano i problemi; al contrario, dimostravano, documentandoli con giornali dell'epoca, i metodi di propaganda dei nazisti. Raccontavano come, da giovani, avevano seguito il nuovo movimento senza critiche e con entusiasmo: delle adunate giovanili, delle organizzazioni sportive ecc. Noi studenti li attaccavamo vivacemente, a torto, come oggi penso: come si può accusarli di aver capito la situazione, e previsto l'avvenire, peggio degli adulti? E noi, alloro posto, avremmo smascherato meglio di loro i metodi satanici con cui Hitler conquistò la gioventù per la sua guerra?

Si noti: la giustificazione è la stessa addotta dal dottor T. H. di Amburgo, e del resto nessun testimone del tempo ha negato a Hitler una veramente demoniaca virtù di persuasore, la stessa che lo favoriva nei suoi contatti politici. La si può accettare dai giovani, che comprensibilmente cercano di discolpare l'intera generazione dei loro padri; non dagli anziani compromessi, e falsamente penitenti, che cercano di circoscrivere la colpa ad un uomo solo.

H. L. mi ha mandato molte altre lettere, suscitando in me reazioni bifide. Mi ha descritto suo padre, un musicista irrequieto, timido e sensibile, morto quando lei era bambina: in me cercava un padre? Oscillava fra la serietà documentaria e la fantasia infantile. Mi ha mandato un caleidoscopio, ed insieme mi ha scritto:

> Anche di Lei mi sono costruita una immagine ben definita: è Lei, sfuggito ad un destino terribile (perdoni il mio ardire), che si aggira per il nostro paese, ancora straniero, come in un brutto sogno. E penso che dovrei cucirLe un vestito come quello che indossano gli eroi nelle leggende, che La protegga contro tutti i pericoli del mondo.

Non mi ravvisavo in questa immagine, ma non gliel'ho scritto. Le ho risposto che questi abiti non si possono regalare: ognuno deve tesserli e cucirli per se stesso. H. L. mi ha spedito i due romanzi di

Heinrich Mann del ciclo *Enrico IV*, che purtroppo non ho mai trovato tempo di leggere; io le ho fatto avere la traduzione tedesca di *La tregua*, che era comparsa nel frattempo. Nel dicembre 1964, da Berlino dove si era trasferita, mi ha mandato un paio di gemelli da polsino d'oro, che aveva fatti fare da una sua amica orefice. Non ho avuto cuore di restituirglieli; l'ho ringraziata, ma l'ho pregata di non mandarmi altro. Spero sinceramente di non avere offesa questa persona intimamente gentile; spero che abbia compreso il motivo della mia difesa. Da allora non ho più avuto sue notizie.

Ho lasciato per ultimo lo scambio di lettere con la signora Hety S. di Wiesbaden, mia coetanea, perché costituisce un episodio a sé stante, sia come qualità, sia come quantità. Da sola, la mia cartella «HS» è più voluminosa di quella in cui conservo tutte le altre «lettere di tedeschi». La nostra corrispondenza si protrae per sedici anni, dall'ottobre 1966 al novembre 1982. Contiene, oltre ad una cinquantina di sue lettere (spesso di quattro o più facciate) con le mie risposte, anche le veline di almeno altrettante lettere da lei scritte ai suoi figli, ad amici, ad altri scrittori, a editori, ad enti locali, a giornali o riviste, e di cui ha ritenuto importante mandarmi copia; inoltre, ritagli di giornali e recensioni di libri. Alcune delle sue lettere sono «circolari»: mezza pagina è in fotocopia, uguale per vari corrispondenti, il resto, bianco, è riempito a mano con le notizie o le domande più personali. La signora Hety mi scriveva in tedesco e non conosceva l'italiano; le ho risposto inizialmente in francese, poi mi sono reso conto che capiva con difficoltà e per molto tempo le ho scritto in inglese. Più tardi, col suo divertito consenso, le ho scritto nel mio tedesco incerto, in duplice copia; lei me ne restituiva una, con le sue correzioni «ragionate». Ci siamo incontrati solo due volte: a casa sua, durante un mio frettoloso viaggio d'affari in Germania, ed a Torino, durante una sua vacanza altrettanto frettolosa. Non sono stati incontri importanti: le lettere contano molto di più.

Anche la sua prima lettera traeva spunto dalla questione del «capire», ma aveva un piglio energico e risentito che la distingueva da

tutte le altre. Il mio libro le era stato donato da un amico comune, lo storico Hermann Langbein, molto tardi, quando già la prima edizione era esaurita. Come assessore alla Cultura presso un Governo regionale, lei stava cercando di farlo ristampare subito, e mi scriveva:

> A capire « i tedeschi **»,** di sicuro Lei non ci riuscirà mai: non ci riusciamo neppure noi, poiché a quel tempo sono successe cose che mai, a nessun prezzo, avrebbero dovuto succedere. Ne è seguito che per molti fra noi parole come «Germania» e «Patria» hanno perduto per sempre il significato che un tempo avevano: il concetto di «patria» per noi si è estinto (...) Ciò che assolutamente non ci è lecito, è dimenticare. Per questo sono importanti per la nuova generazione i libri come il Suo, che descrivono in modo così umano l'inumano (...) Forse Lei non si rende conto appieno di quante cose uno scrittore può implicitamente esprimere su se stesso - e pertanto sull'Uomo in generale. Proprio questo conferisce peso e valore ad ogni capitolo del Suo libro. Più che tutto, mi hanno sconvolto le Sue pagine sul laboratorio della Buna: era dunque questo il modo in cui voi prigionieri vedevate noi liberi!

Poco oltre, racconta di un prigioniero russo che in autunno le portava il carbone in cantina. Parlargli era proibito: lei gli infilava in tasca cibo e sigarette, e lui, per ringraziare, gridava: «Heil Hitler!» Non le era proibito invece (che labirinto di gerarchie e di divieti differenziali doveva essere la Germania di allora! anche le «lettere di tedeschi», e le sue in specie, dicono più di quanto non paia) parlare con una giovane operaia «volontaria» francese: lei la prelevava dal suo campo, se la portava a casa, la conduceva perfino a qualche concerto. La ragazza, in campo, non poteva lavarsi bene, e aveva i pidocchi. Hety non osava dirglielo, provava disagio, e si vergognava del suo disagio.

A questa sua prima lettera ho risposto che il mio libro aveva bensì destato risonanza in Germania, ma proprio fra i tedeschi che avevano meno bisogno di leggerlo: mi avevano scritto lettere di pentimento gli innocenti, non i colpevoli. Questi, come è comprensibile, tacevano.

Nelle sue lettere successive, a poco a poco, nel suo modo indiretto, Hety (la chiamerò così per semplicità, sebbene al «tu» non siamo mai arrivati) mi ha fornito un ritratto di se stessa. Suo padre, pedagogista di professione, era un attivista socialdemocratico fin dal 1919; nel '33, l'anno in cui Hitler salì al potere, perse subito l'im-

piego, si susseguirono perquisizioni e difficoltà economiche, la famiglia si dovette trasferire in un alloggio più piccolo. Nel ‘35 Hety fu espulsa dal liceo perché aveva rifiutato di entrare nell’organizzazione giovanile hitleriana. Sposò nel ‘38 un ingegnere della IG Farben (di qui il suo interesse per «il laboratorio di Buna»!) da cui ebbe subito due figli. Dopo l’attentato a Hitler del 20 luglio 1944, suo padre fu deportato a Dachau, ed il matrimonio entrò in crisi perché il marito, pur non essendo iscritto al partito, non tollerava che Hety mettesse in pericolo se stessa, lui e i figli per «fare quello che andava fatto», cioè per portare ogni settimana un po’ di cibo ai cancelli del campo in cui il padre era prigioniero:

> …a lui sembrava che i nostri sforzi fossero assolutamente insensati. Tenemmo una volta un consiglio di famiglia per vedere se ci fossero possibilità di dare un aiuto a mio padre, e se si quali; ma lui disse soltanto: «Mettetevi il cuore in pace: non lo vedrete più».

Invece, a guerra finita il padre tornò, ma era ridotto ad uno spettro (morì pochi anni dopo). Hety, assai legata a lui, si senti in dovere di proseguire l’attività nel rinnovato partito socialdemocratico; il marito non era d’accordo, vi fu una lite, e lui chiese ed ottenne il divorzio. La sua seconda moglie era una profuga dalla Prussia Orientale che, per via dei due figli, mantenne discreti rapporti con Hety. Le disse una volta, a proposito del padre, di Dachau e dei Lager:

> Non avertene a male se io non sopporto di leggere o di ascoltare queste tue cose. Quando abbiamo dovuto scappare, è stato tremendo; e la cosa peggiore è stata che abbiamo dovuto prendere la strada per cui erano stati evacuati prima i prigionieri di Auschwitz. La via era fra due siepi di morti. Vorrei dimenticare quelle immagini e non posso: continuo a sognarle.

Il padre era appena ritornato quando Thomas Mann, alla radio, parlò di Auschwitz, del gas e dei crematori.

> Ascoltammo tutti con turbamento e tacemmo a lungo. Papà andava su e giù, taciturno, imbronciato, finché io gli chiesi:
>
> «Ma ti pare possibile, che si avveleni la gente col gas, la si bruci, che si utilizzino i loro capelli, la pelle, i denti? » E lui, che pure veniva da Dachau, rispose: «No, non è pensabile. Un Thomas Mann non

> dovrebbe dar fede a questi orrori». Eppure era tutto vero: poche settimane dopo ne abbiamo avuto le prove e ce ne siamo convinti.

In un'altra sua lunga lettera mi aveva descritto la loro vita nella « emigrazione interna»:

> Mia madre aveva una carissima amica ebrea. Era vedova e viveva sola, i figli erano emigrati, ma lei non si risolveva a lasciare la Germania. Anche noi eravamo dei perseguitati, ma «politici»*:* per noi era diverso, ed abbiamo avuto fortuna nonostante i molti pericoli. Non dimenticherò la sera in cui quella donna venne da noi, al buio, per dirci: «Vi prego, non venite più a cercarmi, e scusatemi se io non vengo da voi. Capite, vi metterei in pericolo...» Naturalmente abbiamo continuato a visitarla, finché non fu deportata a Theresienstadt. Non l'abbiamo più rivista, e per lei non abbiamo «fatto» niente: che cosa avremmo potuto fare? Eppure il pensiero che non si potesse fare nulla ci tormenta ancora: La prego, cerchi di comprendere.

Mi ha raccontato di aver assistito nel 1967 al processo per l'Eutanasia. Uno degli imputati, un medico, aveva dichiarato in giudizio che gli era stato ordinato di iniettare personalmente il veleno ai malati mentali, e che lui aveva rifiutato per coscienza professionale; per contro, manovrare il rubinetto del gas gli era sembrato poco gradevole, ma insomma tollerabile. Tornata a casa, Hety trova la donna delle pulizie, una vedova di guerra, intenta al suo lavoro, e il figlio che sta cucinando. Tutti e tre si siedono a tavola, e lei racconta al figlio quanto ha visto e sentito al processo. Ad un tratto,

> la donna ha posato la forchetta ed è intervenuta aggressivamente: «A cosa servono tutti questi processi che fanno adesso? Cosa potevano farci, i nostri poveri soldati, se gli davano quegli ordini? Quando mio marito è venuto in licenza dalla Polonia, mi ha raccontato: "Non abbiamo fatto quasi niente altro che fucilare ebrei: sempre fucilare ebrei. A furia di sparare, il braccio mi faceva male". Ma che cosa poteva fare, se gli avevano dato quegli ordini? » (...) L'ho licenziata, reprimendo la tentazione di congratularmi con lei per il suo povero marito caduto in guerra... Ecco, vede, qui in Germania viviamo ancor oggi in mezzo a persone di questo genere.

Hety ha lavorato per molti anni presso il Ministero della Cultura del Land Hessen (Assia): era una funzionaria diligente ma irruente,

autrice di recensioni polemiche, organizzatrice «appassionata» di convegni ed incontri con i giovani, altrettanto appassionata alle vittorie e sconfitte del suo partito. Dopo il pensionamento, avvenuto nel 1978, la sua vita culturale si è ancora arricchita: mi ha scritto di viaggi, di letture, di *stages* linguistici.

Soprattutto, e per tutta la sua vita, è stata avida, addirittura famelica, di incontri umani: quello, duraturo e fecondo, con me, è stato solo uno dei tanti. «Il mio destino mi spinge verso gli uomini con un destino», mi ha scritto una volta: ma non era il destino a spingerla, era una vocazione. Li cercava, li trovava, li metteva in contatto fra loro, curiosissima dei loro incontri o scontri. É stata lei a dare a me l'indirizzo di Jean Améry e il mio a lui, ma ad una condizione: che entrambi le mandassimo le veline delle lettere che ci saremmo scambiate (lo abbiamo fatto). Ha avuto una parte importante anche nel rimettermi sulle tracce di quel dottor Müller, chimico ad Auschwitz, e poi mio fornitore di prodotti chimici e penitente, di cui ho parlato nel capitolo *Vanadio* del *Sistema periodico:* era stato collega del suo ex marito. Anche del «dossier Müller» ha chiesto, a buon diritto, le veline; ha poi scritto lettere intelligenti a lui su di me ed a me su di lui, incrociando doverosamente le «copie per conoscenza **».**

In una sola occasione abbiamo (o almeno, io ho) percepito una divergenza. Nel 1966 era stato rilasciato Albert Speer dal carcere interalleato di Spandau. Come è noto, era stato l'«architetto di corte» di Hitler, ma nel 1943 era stato nominato ministro dell'industria di guerra; in quanto tale, era in buona parte responsabile dell'organizzazione delle fabbriche in cui *noi* morivamo di fatica e di fame. A Norimberga era stato il solo fra gli imputati a dichiararsi colpevole, anche per le cose che non aveva saputo; anzi, appunto per non aver voluto saperle. Fu condannato a vent'anni di reclusione, che impiegò a scrivere le sue memorie carcerarie, pubblicate in Germania nel 1975. Hety dapprima esitò, poi le lesse, e ne fu profondamente turbata. Chiese a Speer un colloquio, che durò due ore; gli lasciò il libro di Langbein su Auschwitz ed una copiù di *Se questo è un uomo,* dicendogli che era tenuto a leggerli. Lui le diede una copia dei suoi *Diari di Spandau* (Mondadori, Milano 1976) perché Hety me la spedisse.

Ho ricevuto e letto questi diari, che portano il segno di una mente coltivata e lucida e di un ravvedimento che sembra sincero (ma un uomo intelligente sa simulare). Speer ne traspare come un personaggio shakespeariano, dalle ambizioni sconfinate, tali da accecarlo e da infettarlo, ma non un barbaro né un vile né un servo. Di questa lettura avrei fatto volentieri a meno, perché per me giudicare è doloroso; in specie uno Speer, un uomo non semplice, e un colpevole che aveva pagato. Scrissi a Hety, con una traccia di irritazione: «Che cosa l'ha spinta da Speer? La curiosità? Un senso del dovere? Una "missione"»?

Mi rispose:

> Spero che Lei abbia preso il dono di quel libro nel suo senso giusto. Giusta è anche la Sua domanda. Volevo vederlo in faccia: vedere com'è fatto un uomo che si è lasciato plagiare da Hitler, e che è diventato una sua creatura. Dice, ed io gli credo, che per lui la strage di Auschwitz è un trauma. É ossessionato dalla domanda di come lui abbia potuto «non voler vedere né sapere», insomma rimuovere tutto. Non mi pare che cerchi giustificazioni; anche lui vorrebbe capire quanto, anche per lui, capire è impossibile. Mi è parso un uomo che non falsifica, che lotta lealmente, e si tormenta sul suo passato. Per me, è diventato «una chiave»: è un personaggio simbolico, il simbolo del traviamento tedesco. Ha letto con estrema pena il libro di Langbein, e mi ha promesso di leggere anche il Suo. La terrò informato sulle sue reazioni.

Queste reazioni, con mio sollievo, non sono mai venute: se avessi dovuto (come è usanza fra persone civili) rispondere ad una lettera di Albert Speer, avrei avuto qualche problema. Nel 1978, scusandosi con me per la disapprovazione che aveva fiutato nelle mie lettere, Hety ha visitato Speer una seconda volta, e ne è tornata delusa. Lo ha trovato senile, egocentrico, tronfio, e stupidamente fiero del suo passato di architetto faraonico. Dopo di allora, la sostanza delle nostre lettere si è andata spostando verso temi più allarmanti perché più attuali: l'affare Moro, la fuga di Kappler, la morte simultanea dei terroristi della banda Baader-Meinhof nel supercarcere di Stammheim. Lei tendeva a credere alla tesi ufficiale del suicidio; io dubitavo. Speer è morto nel 1981, e Hety, improvvisamente, nel 1983.

La nostra amicizia, quasi esclusivamente epistolare, è stata lunga e fruttuosa, spesso allegra; strana, se penso all'enorme differenza fra i nostri itinerari umani ed alla lontananza geografica e linguistica, meno strana se riconosco che è stata lei, fra tutti i miei lettori tedeschi, la sola «con le carte in regola», e quindi non invischiata in sensi di colpa; e che la sua curiosità è stata ed è la mia, e si è arrovellata sugli stessi temi che ho discussi in questo libro.

Conclusione

L’esperienza di cui siamo portatori noi superstiti dei Lager nazisti è estranea alle nuove generazioni dell’Occidente, e sempre più estranea si va facendo a mano a mano che passano gli anni. Per i giovani degli anni ’50 e ’60, erano cose dei loro padri: se ne parlava in famiglia i ricordi conservavano ancora la freschezza delle cose viste. Per i giovani di questi anni ’80, sono cose dei loro nonni: lontane sfumate, «storiche». Essi sono assillati dai problemi d’oggi, diversi, urgenti: la minaccia nucleare, la disoccupazione, l’esaurimento delle risorse, l’esplosione demografica, le tecnologie che si rinnovano freneticamente ed a cui occorre adattarsi. La configurazione del mondo è profondamente mutata, l’Europa non è più il centro del pianeta. Gli imperi coloniali hanno ceduto alla pressione dei popoli d’Asia e d’Africa assetati d’indipendenza, e si sono dissolti, non senza tragedie e lotte fra le nuove fazioni. La Germania, spaccata in due per un futuro indefinito, è diventata «rispettabile», e di fatto detiene i destini dell’Europa. Permane la diarchia Stati Uniti – Unione Sovietica, nata dalla seconda guerra mondiale; ma le ideologie su cui si reggono i governi dei due soli vincitori dell’ultimo conflitto hanno perso molto della loro credibilità e del loro splendore. Si affaccia all’età adulta una generazione scettica, priva non di ideali ma di certezze, anzi, diffidente delle grandi verità rivelate; disposta invece ad accettare le verità piccole, mutevoli di mese in mese sull’onda convulsa delle mode culturali, pilotate o selvagge.

Per noi parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato, non previsto da nessuno. E

avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso; eppure Adolf Hitler è stato obbedito ed osannato fino alla catastrofe. É avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire.

Può accadere, e dappertutto. Non intendo né posso dire che avverrà; come ho accennato più sopra, è poco probabile che si verifichino di nuovo, simultaneamente, tutti i fattori che hanno scatenato la follia nazista, ma si profilano alcuni segni precursori. La violenza, «utile» o «inutile», è sotto i nostri occhi: serpeggia, in episodi saltuari e privati, o come illegalità di stato, in entrambi quelli che si sogliono chiamare il primo ed il secondo mondo, vale a dire nelle democrazie parlamentari e nei paesi dell'area comunista. Nel terzo mondo è endemica od epidemica. Attende solo il nuovo istrione (non mancano i candidati) che la organizzi, la legalizzi, la dichiari necessaria e dovuta e infetti il mondo. Pochi paesi possono essere garantiti immuni da una futura marea di violenza, generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali. Occorre quindi affinare i nostri sensi, diffidare dai profeti, dagli incantatori, da quelli che dicono e scrivo no «belle parole» non sostenute da buone ragioni.

É stato oscenamente detto che di un conflitto c'è bisogno: che il genere umano non ne può fare a meno. É anche stato detto che i conflitti locali, le violenze in strada, in fabbrica, negli stadi, sono un equivalente della guerra generalizzata, e che ce ne preservano, come il «piccolo male», l'equivalente epilettico, preserva dal grande male. É stato osservato che mai in Europa erano trascorsi quarant'anni senza guerre: una pace europea così lunga sarebbe un'anomalia storica.

Sono argomenti capziosi e sospetti. Satana non è necessario: di guerre e violenze non c'è bisogno, in nessun caso. Non esistono problemi che non possano essere risolti intorno a un tavolo, purché ci sia volontà buona e fiducia reciproca: o anche paura reciproca, come sembra dimostrare l'attuale interminabile situazione di stallo, in cui le massime potenze si fronteggiano con viso cordiale o truce, ma non

hanno ritegno a scatenare (o a lasciare che si scatenino) guerre sanguinose fra i loro «protetti», inviando armi sofisticate, spie, mercenari e consiglieri militari invece che arbitri di pace.

Neppure è accettabile la teoria della violenza preventiva: dalla violenza non nasce che violenza, in una pendolarità che si esalta nel tempo invece di smorzarsi. In effetti, molti segni fanno pensare ad una genealogia della violenza odierna che si dirama proprio da quella dominante nella Germania di Hitler. Certo non mancava prima, nel passato remoto e recente: tuttavia, anche in mezzo all'insensato massacro della prima guerra mondiale, sopravvivevano i tratti di un reciproco rispetto fra i contendenti, una traccia di umanità verso i prigionieri ed i cittadini inermi, un tendenziale rispetto dei patti: un credente direbbe «un certo timor di Dio». L' avversario non era né un demonio né un verme. Dopo il *Gott mit uns* nazista tutto è cambiato. Ai bombardamenti aerei terroristici di Göring hanno risposto i bombardamenti «a tappeto» alleati. La distruzione di un popolo e di una civiltà si è dimostrata possibile, e desiderabile sia in sé, sia come strumento di regno. Lo sfruttamento massiccio della mano d'opera schiava era stato imparato da Hitler alla scuola di Stalin, ma in Unione Sovietica è ritornato moltiplicato alla fine della guerra. L'esodo di cervelli dalla Germania e dall'Italia, insieme con la paura di un sorpasso da parte degli scienziati nazisti, ha partorito le bombe nucleari. I superstiti ebrei disperati, in fuga dall'Europa dopo il gran naufragio, hanno creato in seno al mondo arabo un'isola di civiltà occidentale, una portentosa palingenesi dell'ebraismo, ed il pretesto per un odio rinnovato. Dopo la disfatta, la silenziosa diaspora nazista ha insegnato le arti della persecuzione e della tortura ai militari ed ai politici di una dozzina di paesi, affacciati al Mediterraneo, all'Atlantico ed al Pacifico. Molti nuovi tiranni tengono nel cassetto la « Battaglia » di Adolf Hitler: magari con qualche rettifica, o con qualche sostituzione di nomi, può ancora venire a taglio.

L'esempio hitleriano ha dimostrato in quale misura sia devastante una guerra combattuta nell'era industriale, anche senza che si faccia

ricorso alle armi nucleari; nell'ultimo ventennio, la sciagurata impresa vietnamita, il conflitto delle Falkland, la guerra Iran-Iraq ed i fatti di Cambogia e d'Afghanistan ne sono una conferma. Tuttavia ha anche dimostrato (non nel senso rigoroso dei matematici, purtroppo) che, almeno qualche volta, almeno in parte, le colpe storiche vengono punite; i potenti del Terzo Reich sono finiti sulla forca o nel suicidio; il paese tedesco ha subito una biblica «strage di primogeniti» che ha decimato una generazione, ed una bipartizione che ha posto fine al secolare orgoglio germanico. Non è assurdo assumere che, se il nazismo non si fosse mostrato fin dall'inizio così spietato, l'alleanza fra i suoi avversari non si sarebbe costituita, o si sarebbe spezzata prima della fine del conflitto. La guerra mondiale voluta dai nazisti e dai giapponesi è stata una guerra suicida: tutte le guerre dovrebbero essere temute come tali.

Agli stereotipi che ho passati in rassegna nel settimo capitolo vorrei infine aggiungerne uno. Ci viene chiesto dai giovani, tanto più spesso e tanto più insistentemente quanto più quel tempo si allontana, chi erano, di che stoffa erano fatti, i nostri «aguzzini». Il termine allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio: fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti. Tutti avevano subito la terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori, e completata poi dal *Drill* delle SS. A questa milizia parecchi avevano aderito per il prestigio che conferiva, per la sua onnipotenza, o anche solo per sfuggire a difficoltà famigliari. Alcuni, pochissimi per verità, ebbero ripensamenti, chiesero il trasferimento al fronte, diedero cauti aiuti ai prigionieri, o scelsero il suicidio. Sia ben chiaro che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti, ma dev'essere altrettanto chiaro che dietro la loro

responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi, che hanno accettato all'inizio, per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale, le « belle parole » del caporale Hitler, lo hanno seguito finché la fortuna e la mancanza di scrupoli lo hanno favorito, sono stati travolti dalla sua rovina, funestati da lutti, miseria e rimorsi, e riabilitati pochi anni dopo per uno spregiudicato gioco politico.

La colpa di dimenticare
di Paolo Flores d'Arcais

É nozione comune, dopo Freud, che l'uomo possieda una spinta a dimenticare, non sapere, rimuovere, ogniqualvolta la conoscenza o il ricordo siano scomodi, rischiosi, inquietanti. Si rimuove per difendersi, ma con ciò si rischia anche, poiché il rifiuto della lucidità è promessa dì nevrosi.

L'uomo contemporaneo coltiva la rimozione con grande impegno. E, da ultimo, sembra deciso a spingersi oltre: a rivendicare la rimozione quale «diritto». Questo, forse, il significato del voto con cui la maggioranza del popolo austriaco ha eletto a presidente il signor Waldheim. Proprio *perché* sospetto di trascorsi nazisti.

Il «diritto» a dimenticare, rimuovere, non dover portarsi dietro, nel proprio vissuto quotidiano, la lucida consapevolezza di un passato scomodo, è l'assurda scelta oggi prevalente non solo in Austria ma in gran parte d'Europa. L'ultimo lavoro di Primo Levi, allora, deve intanto essere salutato come possibile straordinario antidoto contro questa ricorrente pretesa a porre fra parentesi il passato.

I sommersi e i salvati non è solo un saggio sull'universo dei campi di concentramento. É *anche* questo ma soprattutto, *attraverso* questo, un saggio sull'immorale e diffusissima pulsione umana a manipolare la memoria.

Qui, il ragionamento di Primo Levi si incontra pienamente con le tesi esposte in proposito da Hannah Arendt, e non è certo un caso che anche la Arendt abbia dedicato ai Lager e al totalitarismo gran parte della sua riflessione etico-politica e che nel campo di concentramento veda, come Primo Levi, il fenomeno assolutamente imprevisto e assolutamente centrale del nostro secolo.

Un lavoro contro la rimozione e per la verità, quello di Primo Levi, abbiamo detto. E in primo luogo, contro le deformazioni che anche le vittime possono realizzare nel necessario lavoro di mantenere memoria viva di un accaduto talmente mostruoso da apparire fantastico.

Levi, perciò, offre un'autentica sociologia dell'universo concentrazionario, attenta proprio alle zone «grigie», ai comportamenti ambigui, ai compromessi, alle debolezze, che caratterizzano anche il mondo delle vittime. Ma questa impietosa onestà intellettuale è accettabile solo e perché Levi tiene rigorosamente ferma la insopprimibile e primaria distinzione fra carnefice e vittima, contro le ricorrenti (e mai innocenti) tentazioni dell'estetismo e di un sempre più diffuso «azzeramento»

delle responsabilità (in nome di un nuovo storicismo? o della esaltazione di una realtà socio-politica priva di *impegno* e perciò anche di memoria?).

É possibile, tuttavia, che questo straordinario libretto di Primo Levi, malgrado il successo di vendite che già si profila, risulti alla fine un lavoro «inutile». È possibile, insomma, che la pretesa di non essere disturbati da ricordi scomodi e da scomode responsabilità, abbia già vinto, sia penetrata in profondità, abbia conquistato le giovani generazioni. Sarebbe una tragedia, ma le tragedie talvolta avvengono.

Molti sintomi denunciano che la generale assoluzione è ormai la tentazione maestra di troppi intellettuali, oltre che la pretesa della professione politica. L'Europa vuole dimenticare di aver generato il fascismo, e il semplice rammentarlo viene giudicato di cattivo gusto.

Pure, proprio questo è invece il tema decisivo per la nostra epoca: riconoscere come il nostro mondo, la nostra epoca, mettano ciascuno di noi a confronto con una *duplice* immagine di Occidente e una *duplice* immagine di modernità. Come lo *scarto* fra le premesse di valore (che poi erano anche «promesse») e la concreta realtà quotidiana costituisca il tratto caratterizzante la condizione moderna, perfino assai più della tecnica o del rendersi omogeneo delle culture su scala mondiale.

Riconoscere questo scarto nel suo luogo più tragico, indagarlo senza concessioni ad alcuno (non alle vittime, ma tanto

meno ai carnefici), comprenderne i meccanismi, proporlo alla custodia di altri uomini, perché la memoria impedisca (per quel po' che la cultura e l'impegno possono) che analoghe tragedie si rinnovino: questa la grandezza, la necessità, di un libro dai toni volutamente dimessi, colloquiali, «banali» se si vuole. Ma proprio perché la banalità del male è all'origine della fuga dalle responsabilità che consente al nazismo di trionfare, come spiegava, nei suoi resoconti del processo Eichmann, Hannah Arendt e come conferma ciascuna di queste bellissime pagine di Primo Levi.

«Il Messaggero», 21 giugno 1986.

Quanto è scomodo il buon senso
di Giovanni Raboni

Non si potrebbe fare peggior torto all'ultimo libro di Primo Levi *I sommersi e i salvati* che lodarlo d'ufficio in considerazione della gravità dei temi che affronta, dell'indiscutibile nobiltà delle idee che esprime e della quantità di sofferenza - sofferenza personale, personalmente vissuta - depositata in esso. Tutte queste cose sono vere, naturalmente; ma credo che non sia questo il punto. Non credo, voglio dire, che Levi abbia voluto scrivere un libro nobile o edificante, né che sia stato mosso dal desiderio o bisogno di raccontarci un'altra volta, a distanza di tanti anni, le sue vicende terribili e paradossalmente «fortunate» (nel senso che a lui è toccato

in sorte di essere, appunto, uno dei pochi «salvati» di fronte a milioni di «sommersi»).

I fatti sono noti, ed è appena il caso di richiamarli brevemente. Levi è stato, giovanissimo, nei Lager nazisti; è stato a Auschwitz; è, nel verso senso della parola, un sopravvissuto. E su questa esperienza atroce, quasi non raccontabile, ha scritto e pubblicato (nel '47) un racconto, *Se questo è un uomo,* che è diventato presto un piccolo classico e ha segnato l'inizio, necessario e al tempo stesso casuale, di una più che decorosa carriera di scrittore. Una carriera nel corso della quale Levi è tornato a volte su quei fatti, su quei ricordi, ma ha anche dato l'impressione di volersi creare a poco a poco, legittimamente, un'immagine diversa e autonoma di scrittore, l'immagine di un narratore e non più di un memorialista.

Può darsi che *I sommersi e i salvati* nasca in qualche misura, inconsciamente, proprio dal rimorso di aver allontanato i compiti e i limiti del testimone, di essersi voluto scrittore anziché scriba. Ma la cosa più importante, la cosa decisiva è, come ho già accennato, un'altra, e cioè che con questo saggio o *pamphlet* Levi non ha voluto darci un libro edificante, e nemmeno un libro «bello», ma un libro essenzialmente polemico e «irritante».

Se questo era, come personalmente credo, il suo proposito, penso che Levi ci sia perfettamente riuscito. Bisogna pensare al contesto culturale, prima e più che politico, nel quale il libro è maturato e oggettivamente si inserisce. Da una parte, ci sono i tentativi di falsificare la storia e di organizzare l'oblio. Nel primo capitolo del libro, Levi ricorda uno dei casi più clamorosi: le dichiarazioni rilasciate nel '78 a un settimanale francese da Louis Darquier de Pellepoix, ex funzionario del governo collaborazionista di Vichy Secondo Darquier (che, purtroppo, non è un pazzo isolato, ma l'esempio estremo e grottesco di un atteggiamento mentale assai più diffuso di quanto non si creda), i campi di sterminio nazisti, semplicemente, non sono mai esistiti; sono un'invenzione propagandistica dei vincitori del conflitto per screditare i vinti, e degli Ebrei per attirare l'attenzione su di sé e per farsi «compiangere». Tutto inventato: statistiche, cataste di cadaveri, camere a gas.. - Le foto scattate subito dopo la liberazione? Nient'altro che foto-montaggi. E così via.

Dall'altra parte, c'è l'insidia, molto più sottile, dell'intellettualismo. Anche qui, Levi non si perde in una casistica che sarebbe infinita; cita un solo caso, davvero agghiacciante nella sua schematicità presuntuosa e suggestiva. Molti ricorderanno il film di Liliana Cavani uscito nel '74 e intitolato *il portiere di notte.* E stato un successo di pubblico e, in parte, anche di critica. Personalmente, mi parve detestabile; Levi, con molto *fair play,* lo definisce «bello e falso». Ma non è tanto sul film (centrato sul rapporto erotico fra la reduce da un Lager e il suo ritrovato aguzzino) che Levi concentra la sua stupefatta e indignata attenzione, quanto, giustamente, sulla spavalda autointerpretazione fornitane dall'autrice: «Siamo tutti vittime o assassini e accettiamo questi ruoli volontariamente. Solo Sade e Dostoevskiì l'hanno compreso bene...»

Volontariamente! É come se in questo avverbio avvenissero micidiali equivoci di un atteggiamento che non appartiene soltanto, come in questo caso, alla sottocultura, ma anche, non di rado, alla cultura «vera». A essi Levi contrappone la

sacrosanta banalità del senso comune: «Non so, e mi interessa poco sapere, se nel mio profondo si annidi un assassino, ma so che vittima incolpevole sono stato e assassino no; so che gli assassini sono esistiti, non solo in Germania, e ancora esistono, a riposo o in servizio, e che confonderli con le loro vittime è una malattia morale o un vezzo estetistico o un sinistro segnale di complicità...»

Verrebbe voglia di applaudire; ma sono sicuro che Levi non lo gradirebbe. Levi non vuole il nostro consenso, ma il nostro disagio; vuole, appunto, «irritarci», noi lettori che non abbiamo commesso, ma nemmeno subito, violenze e soprusi come quelli che lui ha subiti, e che troppe volte abbiamo rinunciato a sapere di più, a capire, a rivoltarci...

Spero che si sia intuito, a questo punto, in cosa consistano a mio avviso il senso, l'importanza e la tempestività del libro. Consistono nel riproporci la verità, la nuda, insuperabile oggettività dei fatti, e nell'innalzarla come una barricata contro le tentazioni dell'oblio e più ancora contro il fascino insinuante, forse incontrollabile, in ogni caso troppe volte incontrollato, dell'«interpretazione», del pensiero che interpreta e non giudica. *I sommersi e i salvati* è, dalla prima all'ultima pagina, una sfida alle sottigliezze dell'intelligenza in nome di un solido, dolente senso comune; una sfida alle labirintiche delizie della complessità in nome di una memoria elementare, opaca, faticosa; una sfida alle meraviglie dell'irrazionale in nome di una razionalità rozzamente, eroicamente irriducibile...

In effetti, il punto di vista che Levi assume e ostenta è quello, ingrato e mediocre, del reduce. Un reduce che non vuole condannare (o, perlomeno, non vuole eseguire condanne), ma nemmeno vuole essere «assolto»; che continua a interrogarsi, ostinato, su ciò che è stato fatto di lui e di tanti come lui, e non accetta spiegazioni «brillanti», ma cerca (anche se sa che, il più delle volte, non esistono) spiegazioni chiare, semplici, alla portata di tutti, compreso chi, come egli scrive con ingenua ironia, « non si intende di inconscio e di profondo».

La questione non è davvero secondaria. Solo le spiegazioni del secondo tipo sono infatti capaci di trasformarsi — una volta che si siano trovate, ma anche già, si può sperare, per il fatto stesso che qualcuno si sforzi di trovarle — in indicazioni e ammonimenti. Quello che è accaduto, dice Levi, non potrà accadere mai più; ma altre cose possono accadere, anzi sono accadute, anzi stanno accadendo, che gli «assomigliano», che replicano (in altri modi, con altre dimensioni) quel non replicabile errore. E ricordare l'irripetibile, il mostruoso, riIlettere su di esso, è probabilmente l'unico modo per evitare che l'irripetibile si ripeta, che il mostruoso diventi, da verità storica, una verità intima ed eterna con la quale convivere.

«L'Unità», 3 settembre 1986.

Il buco nero di Auschwitz
di Primo Levi

La polemica in corso in Germania fra chi tende a banalizzare la strage nazista (Nolte, Hillgrüber) e chi ne sostiene l'unicità (Habermas e molti altri) non può lasciare indifferenti. La tesi dei primi non è nuova: stragi ci sono state in tutti i secoli, in specie agli inizi del nostro, e soprattutto contro gli «avversari di classe» in Unione Sovietica, quindi presso i confini germanici.

Noi Tedeschi, nel corso della seconda guerra mondiale, non abbiamo fatto che adeguarci a una prassi orrenda, ma ormai invalsa: una prassi «asiatica», fatta di stragi, di deportazioni in massa, di relegazioni spietate in regioni ostili, di torture, di separazioni delle famiglie. La nostra unica innovazione è stata tecnologica: abbiamo inventato le camere a gas. Sia detto di passata: è proprio questa innovazione quella che è stata negata dalla scuola dei «revisionisti» seguaci di Faurisson, quindi le due tesi si completano a vicenda in un sistema d'interpretazione della storia che non può non allarmare.

Ora, i Sovietici non possono essere assolti. La strage dei Kulaki prima, e poi gli immondi processi e le innumerevoli e crudeli azioni contro veri o presunti nemici del popolo sono fatti gravissimi, che hanno portato a quell'isolamento dell'Unione Sovietica che con varie sfumature (e con la forzata parentesi della guerra) dura tuttora. Ma nessun sistema giuridico assolve un assassino perché esistono altri assassini nella casa di fronte. Inoltre, è fuori discussione che si trattava difatti interni all'Unione Sovietica a cui nessuno, dal di fuori, avrebbe potuto opporre difese, se non per mezzo di una guerra generalizzata.

I nuovi revisionisti tedeschi tendono insomma a presentare le stragi hitleriane come una difesa preventiva contro una invasione «asiatica». La tesi mi sembra estremamente fragile. É ampiamente da dimostrare che i Russi intendessero invadere la Germania; anzi la temevano, come ha dimostrato l'affrettato accordo Ribbentrop-Molotov; e la temevano, giustamente, come ha dimostrato la successiva, improvvisa aggressione tedesca del 1941. Inoltre, non si vede come le stragi «politiche» operate da Stalin potessero trovare la loro immagine speculare nella strage hitleriana del popolo ebreo, quando è ben noto che, prima della salita di Hitler al potere, gli Ebrei tedeschi erano profondamente Tedeschi, intimamente integrati nel Paese, considerati come nemici solo da Hitler stesso e dai pochi fanatici che inizialmente lo seguirono. L'identificazione dell'ebraismo col bolscevismo, idea fissa di Hitler, non aveva alcuna base obiettiva, specialmente in Germania, dove notoriamente la maggior parte degli Ebrei apparteneva alla classe borghese.

Che «il Gulag fu prima di Auschwitz» è vero; ma non si può dimenticare che gli scopi dei due inferni non erano gli stessi. Il primo era un massacro fra uguali; non si basava su un primato razziale; non divideva l'umanità in superuomini e sottouomini; il secondo si fondava su un'ideologia impregnata di razzismo. Se avesse prevalso, ci troveremmo oggi in un mondo spaccato in due, «noi» i signori da una parte, tutti gli altri al loro servizio o sterminati perché razzialmente inferiori. Questo disprezzo della fondamentale uguaglianza di diritti fra tutti gli esseri umani trapelava da una folla di particolari simbolici, a partire dai tatuaggi di Auschwitz

fino all'uso, appunto nelle camere a gas, del veleno originariamente prodotto per disinfestare le stive invase dai topi. L'empio sfruttamento dei cadaveri e delle loro ceneri resta appannaggio unico della Germania hitleriana, e, a tutt'oggi, a dispetto di chi vuole sfumarne i contorni, ne costituisce l'emblema.

E bensì vero che nel Gulag la mortalità era paurosamente alta, ma non era per così dire un sottoprodotto, tollerato con cinica indifferenza: lo scopo primario, barbarico quanto si vuole, aveva una sua razionalità, consisteva nella reinvenzione di 'economia schiavistica destinata alla «edificazione socialista». Neppure dalle pagine di Solženicyn, frementi di ben giustificato furore, trapela niente di simile a Treblinka e a Chelmno, che non fornivano lavoro, non erano campi di concentramento, ma «buchi neri» destinati a uomini, donne e bambini colpevoli solo di essere Ebrei, in cui si scendeva dai treni solo per entrare nelle camere a gas, e da cui nessuno è uscito vivo. I Sovietici invasori in Germania dopo il martirio del loro Paese (ricordate, fra i cento dettagli, l'assedio spietato di Leningrado?) erano assetati di vendetta e si macchiarono di colpe gravi, ma non c'erano fra loro gli *Einsatzkommandos*, incaricati di mitragliare la popolazione civile e di seppellirla in sterminate fosse comuni scavate spesso dalle stesse vittime; né del resto avevano mai progettato l'annientamento del popolo tedesco, contro cui pure nutrivano allora un giustificato sentimento di rappresaglia.

Nessuno ha mai attestato che nei Gulag si svolgessero «selezioni» come quelle, più volte descritte, dei Lager tedeschi, in cui con un'occhiata di fronte e di schiena i medici (medici!) SS decidevano chi potesse ancora lavorare e chi dovesse andare alla camera a gas. E non vedo come questa «innovazione» possa essere considerata marginale e attenuata da un «soltanto». Non erano una imitazione «asiatica», erano bene europee, il gas veniva prodotto da illustri industrie chimiche tedesche; e a fabbriche tedesche andavano i capelli delle donne massacrate; e alle banche tedesche l'oro dei denti estratti dai cadaveri. Tutto questo è specificamente tedesco, e nessun Tedesco lo dovrebbe dimenticare; né dovrebbe dimenticare che nella Germania nazista, e solo in quella, sono stati condotti a una morte atroce anche i bambini e i moribondi, in nome di un radicalismo astratto e feroce che non ha uguali nei tempi moderni.

Nell'ambigua polemica in corso non ha alcuna rilevanza che gli Alleati portino una grave porzione di colpa. È vero che nessuno Stato democratico ha offerto asilo agli Ebrei minacciati o espulsi. E vero che gli Americani rifiutarono di bombardare le linee ferroviarie che conducevano ad Auschwitz (mentre bombardarono abbondantemente la zona industriale contigua) ed è anche vero che l'omissione di soccorso da parte alleata fu dovuta a ragioni sordide, e cioè al timore di dovere ospitare, e mantenere, milioni di profughi o sopravvissuti. Ma di una vera complicità non si può parlare, e resta abissale la differenza morale e giuridica tra chi fa e chi lascia fare.

Se la Germania d'oggi tiene al posto che le spetta fra le nazioni europee, non può e non deve sbiancare il suo passato.

«La Stampa», 22 gennaio 1987.

Guerra è sempre
di Cesare Cases

Se sia l'esperienza del chimico che quella del testimone dei Lager si attuano entro l'orizzonte dello sforzo di capire, questo vien meno nella *Tregua*, che anche in tal senso costituisce una pausa di rilassamento nell'opera autobiografica. La babele continua, la vita è sempre dominata dal caos e dall'irrazionalità, ma di un altro tipo, dovuto alla disorganizzazione e non all'eccesso di organizzazione. Il sistema di Auschwitz aveva colpito Levi tra l'altro per la sua antieconomicità, che urtava il suo spirito razionalistico; dato (e naturalmente non concesso) lo scopo di spremere al massimo una vita umana considerata inferiore finché poteva rendere qualcosa, e poi trasformarla in cenere, i metodi scelti sembravano inidonei, c'era l'impiego di un'enorme quantità di «violenza inutile» (cui è dedicato un apposito capitolo nei *Sommersi e i salvati)* ed è sintomatico che l'esercito di schiavi cui apparteneva Levi non sia servito a fare uscire neanche un grammo di gomma sintetica dalle officine Buna, come egli ripete in più occasioni. E ricorda come le donne di Ravensbrück fossero costrette, prima di essere assegnate a una determinata squadra di lavoro, a passare le giornate spostando la sabbia in cerchio, di modo che alla fine si tornasse allo stato iniziale. L'ordine coatto creava il caos, sia oggettivamente, sia nell'animo delle vittime, il cui disagio, rifiutando l'inadeguata parola «nevrosi», egli non sa definire altrimenti che come «un'angoscia atavica, quella di cui si sente l'eco nel secondo versetto della Genesi: l'angoscia inscritta in ognuno del "tòhu vavòhu", dell'universo deserto e vuoto, schiacciato sotto lo spirito di Dio, ma da cui lo spirito dell'uomo è assente: non ancora nato o già spento». Solo la penna di questo scrittore alieno da pensamenti religiosi e filosofici può trasformare la parola biblica nella descrizione non libresca di una «condizione esistenziale».

Il caos in cui Levi viene ora a trovarsi ha poco in comune con il «tòhu vavòhu» del campo: è il prodotto della disorganizzazione sovietica, per cui si arriva non si sa dove, si parte verso non si sa dove, non si giunge mai alla mèta per via diretta e la mèta stessa non è una mèta ma un luogo fuori del mondo dove si resta per mesi e donde si parte quando meno ce lo si aspetta. Per i Russi e lo spirito anarchico e nomadico che traspare dai loro comportamenti, Levi ha una simpatia sostanziale, e fa piacere dopo tanta insistenza esclusiva sui Gulag -la cui ombra talvolta si proietta anche qui - trovare pagine in cui Levi ravvisa, «in ciascuno di quei visi rudi e aperti, i buoni soldati dell'Armata Rossa, gli uomini valenti della Russia vecchia e nuova, miti in pace e atroci in guerra, forti di una disciplina interiore nata dalla concordia, dall'amore reciproco e dall'amore di patria; una disciplina più forte, appunto perché interiore, della disciplina meccanica e servile dei Tedeschi» sicché «era agevole intendere, vivendo fra loro, perché quella, e non questa, avesse da ultimo prevalso» Levi insisterà sempre su questa differenza, sia pure idealizzandola un po', e si rifiuterà di equiparare i Gulag, dove la morte era solo un «sottoprodotto**»,** ai campi di sterminio dove essa era lo scopo principale del processo industriale. La babele sotto il segno russo è quindi variopinta e contraddittoria, ma tutto sommato inoffensiva e spesso allegra: un'ottima fonte di riflessioni per un uomo così curioso dell'umana

natura. Il problema della difficoltà di comunicare esiste più che mai ma viene per lo più superato con disinvoltura e sfoggio di arti mimetiche, senza la terribile angoscia che questo problema comportava nel Lage rtutt'al più con imprevisti dovuti al carattere russo. Un soldato tenta di insegnare a Levi il russo e insoddisfatto dei risultati si lancia contro di lui con la baionetta, ma alla sua paura ride e gli dice la parola russa per baionetta. Oppure il marinaio che racconta gesticolando le sue imprese belliche e si riscalda tanto da mettere in pericolo l'incolumità dei presenti**.** O il delizioso capitolo in cui Primo e Cesare in piena notte raggiungono un villaggio per comprare un pollastro e per l'ostacolo della lingua ci riescono solo quando Primo si decide a tracciare per terra l'immagine di una gallina **.**

In questa atmosfera in cui ciascuno è al minimo una macchietta, prosperano le grosse personalità nel bene e nel male, o più spesso al di là del bene e del male: il ragionier Rovi, innamorato del potere; il medico Gottlieb; il Moro di Verona, vecchio e cupo bestemmiatore; Cesare, che porta in giro la mentalità e le astuzie del ghetto romano; infine il Greco, Mordo Nahum, tetro e infallibile rappresentante della volontà di sopravvivere, e molti altri. Questa galleria di personaggi a tutto tondo e l'aneddotica che ne risulta hanno fatto spesso parlare di romanzo picaresco, in parte a buon diritto. Tuttavia la differenza essenziale è che nel romanzo picaresco l'io narrante è anche il protagonista, mentre Primo è piuttosto spettatore. Pronto a intervenire nelle imprese anche più folli ogni volta che ci vuole perseveranza e spirito d'iniziativa individuale (come nella ricerca della gallinella o «curizetta»), la sua etica borghese lo rende impermeabile alle esaltazioni collettive e gli fa rifiutare con sdegno le «creature bianche e rosee» di cui il Greco si era improvvisato magnaccia e che gli offre per amicizia. Assiste alle storie «de baulte graisse» e le racconta, ma non le vive. Del resto l'espressione rabelaisiana salta fuori a proposito del rimpatrio di Cesare, che Levi rimanda ad altra occasione, quando Cesare gliene darà il permesso**.** E la storia viene puntualmente raccontata più tardi e non è poi tanto «de baulte graisse», anzi è velata dall'ombra del fallimento, dall'onta del truffatore truffato.

La funzione di spettatore che Levi assume nelle storie «de baulte graisse» non è infatti fondata solo sul suo individualismo e moralismo, ma altresì sulla sua incapacità di lasciarsi andare al presente, come Cesare o altri personaggi; alla consapevolezza che si tratta appunto di una tregua e che la vergogna del passato era inestinguibile. *La tregua* comincia con la pagina indimenticabile dell'ingresso nel campo dei quattro soldati russi, « oppressi, oltre che da pietà, da un confuso ritegno, che sigillava le loro bocche, e avvinceva i loro occhi allo scenario funereo», stato d'animo simile alla certezza dei prigionieri della «natura insanabile dell'offesa»**.** E come motto il libro ha la poesia *"Alzarsi"* in cui il vecchio sogno del Lager di tornare e raccontare, interrotto dall'ordine di alzarsi, si trasforma nell'incubo di tornare alla stessa situazione, incubo poi raccontato analiticamente nella stupenda pagina che chiude il libro**,** in cui esso appare come la lenta decostruzione dell'ambiente familiare ritrovato nel caos del Lager. D'altra parte questa è solo la cornice del libro, che nell'insieme è sereno se pur non partecipe; una tregua, si, ma anche una vacanza in cui l'autore è liberato dall'orrore del Lager e non è ancora

ripreso dalla tristezza del dovere quotidiano che nonostante la gioia del rimpatrio lo opprimerà ogni lunedì (si veda la poesia così intitolata). Tra il lavoro forzato e il lavoro accettato e convinto, ma faticoso e rischioso, Levi si concede una pausa in cui non è più necessaria la tensione morale che ha segnato tutta la sua vita.

Per il momento, nonostante i sogni angosciosi, crede almeno di sapere che la guerra è finita. E il Greco, nel suo spietato realismo, a disingannarlo, affermando «memorabilmente»:

«Guerra è sempre» Entrambi erano stati in Lager: «io lo avevo percepito come un mostruoso stravolgimento, una anomalia laida della mia storia e della storia del mondo; lui, come una triste conferma di cose notorie» Questa saggezza è sospetta, è quella di un commerciante discendente di commercianti, e per la classe mercantile Levi, artigiano della chimica e poi della penna, cresciuto nell'avversione per gli strani riti del fondaco del nonno, non ha simpatia, il loro non gli sembra vero lavoro. «È un mestiere che tende a distruggere l'anima immortale; ci sono stati filosofi cortigiani, filosofi pulitori di lenti, perfino filosofi ingegneri e strateghi, ma nessun filosofo, che io sappia, era grossista o bottegaio» Certo in Mordo Nahum il commerciante sfuma ancora nell'avventuriero, nel filibustiere e nel contrabbandiere, e quindi egli può derogare alla norma ed essere filosofo, anzi un filosofo così persuasivo nel suo cinismo che da allora Levi oscillerà sempre tra la sua verità e la propria. Gli sviluppi del dopoguerra, peraltro, avevano profondamente modificato gli orizzonti entro i quali era nata la millenaria verità di Nahum, in modo di cui il Greco non poteva avere un'idea. Sarà con queste nuove prospettive che Levi dovrà fare i conti. Per dirla con Pier Vincenzo Mengaldo egli «restò sempre diviso tra due interpretazioni della follia nazista: come episodio orribile, si, ma circoscritto e concluso, della storia moderna, o invece come risultato conseguente delle tendenze del mondo contemporaneo, tra sviluppo vertiginoso della tecnica e vocazione totalitaria del potere, e su questa forcella continuò a interrogarsi sino all'ultimo». Il suo fondamentale ottimismo lo spingeva nella prima direzione, la sua lucidità nella seconda, e lo scienziato poteva fornire buoni argomenti per entrambe le tesi. Recensiva con preoccupazione Il destino della terra di Jonathan Schelì terminando l'articolo con la constatazione che «non siamo una specie stupida», come documentano le scoperte scientifiche, e quindi riusciremo a far pervenire ai potenti la voce della ragione. E poco dopo: «l'avvenire dell'umanità è incerto e la qualità della vita peggiora; eppure io credo che quanto si va scoprendo sull'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo sia sufficiente ad assolvere questa fine di secolo e di millennio». L'ambiguità della scienza, che lavora sia per il bene che per il male, egli pensava di chiarirla proponendo una specie di giuramento ippocratico per gli scienziati affinché non si prestino a diventare «apprendisti stregoni». Ma non poneva né voleva porre in questione la scienza in quanto tale. Approvava la scelta di Peter Hagelstein, «padre» dello scudo stellare, che aveva abbandonato queste ricerche per occuparsi di applicazioni mediche dei laser, ma disapprovava quella di Martin Ryle, esperto di radar passato alla radioastronomia, che credeva innocua mentre serve alla missilistica, e allora aveva lanciato il messaggio radicale « stop science now». Se gli obbedissimo e abbandonassimo la ricerca di base, secondo Levi «tradiremmo la

nostra natura e la nostra nobiltà di fuscelli pensanti, e la specie umana non avrebbe più motivo di esistere». Ma è proprio così? Non c'è altro modo di pensare al di fuori della scienza moderna? I suoi personaggi popolani, veri o fittizi, erano più radicali, meno ottimisti: «... il mondo è fuori quadro, - proclamava nel suo caratteristico stile il montatore Faussone, che voleva tutto ben squadrato, - anche se adesso andiamo sulla luna, ed è sempre stato fuori quadro, e non lo raddrizza nessuno». E Lorenzo, il muratore italiano che ad Auschwitz aveva aiutato lui e tanti altri, dopo il ritorno si lascia andare e muore. «Il mondo lo aveva visto, non gli piaceva, lo sentiva andare in rovina; vivere non gli interessava piu»

Sembra che un giorno anche Primo Levi sia arrivato a questa conclusione.